

l'impegno l'impegno

a. XXXII, nuova serie, n. 2, dicembre 2012

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXXII, nuova serie, n. 2, dicembre 2012

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2013

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 10 dicembre 2012. Finito di stampare nel dicembre 2012.

In copertina: *Tavo all'alpe Bügi*, alta valle Elvo, 28 maggio 2009, foto di Giuseppe Pidello.

Sommario

Minoranze e libertà. Convegno sulle “battaglie” di Tavo Burat	
Patrizia Bellardone, <i>Una bibliografia ragionata su Gustavo Buratti</i>	p. 5
Michela Zucca, <i>La catena alpina: una montagna di problemi</i>	” 9
Albina Malerba, <i>Tavo Burat, antich sivalié, poeta corsaro e squisito in lingua piemontese</i>	” 35
Federico Battistutta, <i>Essere eretici oggi. Gli studi dolciniani di Tavo Burat</i>	” 43
Enrico Pagano, <i>La Resistenza, pratica contemporanea. Tavo Burat ne “l’impegno”</i>	” 49
Giuseppe Pidello - Maurizio Pellegrini, <i>Attualità dell’Om Salvèi</i>	” 55
Filippo Colombara, <i>Penne, bambole e farfalle: la guerra ai bambini. Immaginario e realtà dei giocattoli esplosivi</i>	” 59
Angela Regis - Enrico Pagano, <i>Guerra e pane. L’alimentazione in Vallesia durante il secondo conflitto mondiale. Seconda parte</i>	” 77
Marilena Vittone, <i>«Quando un giorno i tedeschi avrem cacciato, quando un giorno più liberi saremo...». Tre racconti tratti dalle memorie inedite di Mario Arena</i>	” 87
Donato D’Urso, <i>I prefetti di Vercelli dal 1927 al 1946. Note biografiche</i>	” 97
Rolando Magliola, <i>Don Giuseppe Verneti dopo Radio Baita</i>	” 109
Pietro Ramella, <i>Libro bianco spagnolo. L’invasione italiana di Spagna</i>	” 125
Sabrina Contini, <i>L’archivio della didattica</i>	” 131
<i>Memorie di Piemonte. Intervista a Leonardo Forgnone</i> a cura di Marta Nicolo	” 135
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	” 139

Storia della Resistenza in Valsesia a fumetti

Disegni di Giorgio Perrone

Testi di Luca Perrone

2012, pp. 59, € 25,00

Isbn 978-88-905952-8-8

L'opera, in formato 23 x 33, propone gli episodi salienti dei venti mesi della guerra di liberazione, interpretati secondo la creatività artistica di Giorgio Perrone, che si esprime in più di 230 illustrazioni e migliaia di figure disegnate e collocate in ambientazioni che ricostruiscono, con sobria incisività e grandi suggestioni, gli scenari degli eventi resistenziali; i testi, scritti da Luca Perrone, sono il risultato di ampie e approfondite consultazioni dei materiali editi e della raccolta di numerose memorie di protagonisti diretti e di testimoni.

Con la pubblicazione di questa storia della Resistenza l'Istituto intende aggiungere alla bibliografia locale un contributo di novità nel genere e di immediatezza nella comunicazione: la valutazione sulla qualità dell'opera deve tenere conto dei canoni del codice espressivo adottato, che richiede una selezione necessariamente arbitraria degli episodi e dei protagonisti rappresentati e una sintesi comunicativa che non lascia campo a discussioni o specificazioni. La fusione di testi e immagini non è una somma, ma un complesso prodotto di didascalie, disegni, colori, prospettive, montaggio e ritmi narrativi.

PATRIZIA BELLARDONE

Una bibliografia ragionata su Gustavo Buratti

Presentare una bibliografia ragionata sull'attività di pubblicista e di studioso di Gustavo Buratti non è semplice: si tratta di reperire testi di cui Tavo è autore o collaboratore, talvolta estensore di un saggio entro una collezione di interventi, talvolta autore di una prefazione; insomma, una sorta di scatola cinese in cui perdersi, copia di quel vulcanico e ribollente attivismo che ha caratterizzato tutta la sua vita.

Quando digitiamo "Gustavo Buratti" su Google compaiono 184.000 notizie: un *mare magnum* di dati che, seppure sfoltiti da ripetizioni e riferimenti scorretti, attesta una presenza massiccia.

Se poi cerchiamo le pubblicazioni di Tavo negli Opac nazionali (italiani, francesi, inglesi, americani) e cioè nei cataloghi online dei sistemi di biblioteche, troviamo davvero sorprese che dimostrano come il percorso dei libri racconti storie a volte curiose, che stupirebbero anche il nostro autore.

Il catalogo online della biblioteca civica di Biella contempla 76 notizie, 38 la biblioteca della Camera del lavoro, 15 la biblioteca di Pollone, 10 quella di Andorno, 8 Città studi, a cui si aggiungono le notizie di altre biblioteche biellesi per un totale, esclusi i doppi, di 95 notizie condivise fra le realtà del territorio.

Se analizziamo il catalogo nazionale delle biblioteche (Opac Sbn) troviamo 125 noti-

zie, di cui ben 122 in cui Buratti è l'autore: logicamente i dati si riferiscono all'aprile 2012, e con ogni probabilità il numero può anche essere incrementato con nuove notizie dovute a schedature in corso.

Un dato come questo ora descritto deve farci riflettere: sono poche o sono tante le notizie bibliografiche relative a Buratti, se calcoliamo circa cinquant'anni di attività? Io credo che ci sia ancora molto lavoro da realizzare, soprattutto per gli estratti, lo spoglio degli interventi sparsi in riviste, antologie, prefazioni di opere di altri autori, ecc.

Certamente i libri di Buratti, intesi come monografie, hanno una diffusione molto articolata sul territorio italiano: se il numero più elevato si riscontra, come è logico, a Biella, molte opere si trovano nelle biblioteche di Torino, Roma, Firenze, Padova, Bologna e Nuoro. Solo a Potenza e a Biella troviamo un estratto della rivista "l'impegno" dell'agosto 1997, intitolato "L'Albania e l'Italia".

La possibilità che Internet ci offre di consultare i cataloghi online delle altre biblioteche ci consente di scoprire che la British Library di Londra possiede l'opera "Fra Dolcino e gli apostolici", pubblicata nel 2000 con Corrado Mornese, mentre la prestigiosa Library of Congress di Washington ha ben sette titoli. Molti di noi, cresciuti con una memoria filmica che collega la Library of Congress ad una famosa zoomata nel film

“Tutti gli uomini del presidente” (1976), diretto da Alan J. Pakula, con Robert Redford e Dustin Hoffman, sullo scandalo Watergate, non può che rallegrarsi sapendo che nel vasto patrimonio di quella biblioteca, dove la grande sala di lettura è il luogo della ricerca che svela i retroscena di una brutta storia politica, siano conservati i testi dell’eretico e del poeta Buratti. Sugli scaffali della biblioteca americana troviamo “Banditi e ribelli dimenticati” (Milano, 2006), “Eretici dimenticati” (Roma, 2004), “L’anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita” (Pollone, 2002), “Fra Dolcino e gli apostolici tra eresia, rivolta e roghi” (Roma, 2000). Accanto ai testi che rispecchiano il sentimento di libertà che ha contraddistinto tutta la vita di Buratti, troviamo anche il Buratti lirico e più intimo, ma sempre vicino alle minoranze, anche se linguistiche, come in “Finagi. Poesie an piemontèis” (Torino, 1979) e “Poesie” (Torino, 2008) e “Il libero comporre e il dialetto” (Gubbio, 1968), opera di Orlando Spigarelli con una bella nota introduttiva di Tavo - testo che troviamo anche fra le opere in dotazione alla biblioteca dell’Accademia della Crusca. “Eretici e dimenticati” si trova anche nel catalogo collettivo Libris svedese.

Nel catalogo francese Sudoc, che riunisce il patrimonio di numerose biblioteche e centri di documentazione, sono segnalati: lo spoglio dell’articolo “Bestiario”, pubblicato nella rivista “L’alpe” del 2000, nella versione francese, il libro “Poesie” (Torino, 2008) e l’introduzione di Buratti al libro in *patois* provenzale dell’Alta valle Chisone di Remigio Bermond, “Pancouta e broussée” (Novara, 1971).

Presso la Biblioteca apostolica vaticana abbiamo, come è immaginabile, due libri che indagano il tema dell’eresia: “Della ribellione dei barbets” (Roma, 1992) e “Bernardino Negroni (Padre Barnaba)” in “Studi romagnoli” (1989).

Da questo panorama di opere distribuite in varie biblioteche emergono i filoni in cui Buratti ha investito le sue forze intellettuali e le sue passioni: la poesia e l’impegno per la valorizzazione della letteratura piemontese, compresa la ricerca puntigliosa di un *editing* moderno sull’opera della scrittrice biellese Maria Giusta Catella; la ricerca linguistica e la difesa delle lingue minori; l’amore per le parlate tedesche walser; il rapporto fra dialetto e lingua, che lo porta anche a redigere un dizionario ornitologico piemontese. Il Buratti linguista partecipa a incontri di grande rilievo scientifico e fra questi, a Lecce, il 21 ottobre 1975, organizza, in qualità di presidente dell’Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, un dibattito con Pasolini, in quella che fu l’ultima apparizione pubblica del poeta e regista. L’incontro è all’interno di un corso di aggiornamento per insegnanti intorno al tema delle lingue e delle culture subalterne. Per l’occasione viene utilizzata l’aula magna del Liceo classico “Palmieri” di Lecce, affinché oltre ai docenti corsisti possano partecipare anche gli studenti. Pasolini inizia con la lettura del monologo finale del suo dramma “Bestia da stile” (all’epoca ancora inedito). Tra i primi versi che Pasolini legge, compare l’espressione “volgar’eloquio” di ascendenza poudiana, scelta dall’autore appunto come titolo del suo intervento, ma dopo questa breve premessa, si passa al dibattito: la lezione si sviluppa attraverso le risposte dello scrittore ai quesiti e ai dubbi proposti da docenti e studenti sullo stato delle parlate dialettali, per Pasolini condannate a una condizione di “sopravvivenza” marginale. Dal suo incontro con Pasolini Buratti trarrà spunto per uno straordinario articolo apparso nella rivista “l’impegno” (a. XIV, n. 3, dicembre 1994) dal titolo “Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche”, che merita

di essere riletto con attenzione anche per la ricaduta sul nostro quotidiano contemporaneo.

Altro filone che Buratti indaga è quello del folklore, delle tradizioni popolari, comprese quelle culinarie, tema vasto ed esplorato per decenni.

Il Buratti sociale e politico lo troviamo nelle opere su fra Dolcino, gli eretici, i banditi, i sovversivi, per giungere ai temi di trattazione civile e storica sulla Resistenza, il federalismo e i movimenti politici.

Ciò che emerge dall'elenco di queste pubblicazioni è che ritroviamo Buratti autore di monografie o coautore, mentre non compare l'uomo delle "piccole ricerche", i cui articoli e saggi, brevi ma ricchi di grande scientificità, sono destinati a riviste, annuari, cataloghi. Il Buratti della "letteratura grigia", cioè di interventi sparsi in pubblicazioni

minori, ha un valore documentario enorme e consente di definire a tutto tondo la sua figura di studioso e letterato.

Cosa può fare allora la biblioteca per ricomporre la produzione a stampa di Buratti? *In primis* verificare con la famiglia quanto è conservato nella biblioteca personale, poi avviare una schedatura sistematica dei contributi apparsi in riviste locali e non, introduzioni, ecc., accogliendo anche suggerimenti e segnalazioni dalle persone che sono state vicine ai temi e alla cultura di Tavo. Infine creare un *database*, una lista che dal nostro catalogo ricostruisca attraverso le notizie bibliografiche il mondo di Buratti.

Ci aspettiamo che l'università, le fondazioni affidino ad un laureando una tesi che ci aiuti in questo lavoro, affinché gli obiettivi che prima siamo andati a descrivere abbiano gambe su cui camminare.

SILVIO MOSCA

Tenere alta la fronte

Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini
1943-1945

a cura di Enrico Pagano e Marcello Vaudano

2012, pp. 239, € 20,00

Isbn 978-88-905952-7-1

Il volume propone l'esperienza dell'internamento militare di Silvio Mosca, giovane industriale biellese, nei campi di prigionia della Germania di Hitler durante la seconda guerra mondiale.

L'autore, scomparso nel 2005, affida al suo racconto sentimenti e riflessioni sulla dignità della scelta della prigionia e il rifiuto di continuare la guerra dalla parte dei tedeschi, sui valori religiosi e culturali che, insieme agli affetti familiari, gli hanno consentito di conservare la propria identità nonostante le privazioni e di coltivare la speranza del ritorno. Accompagnano le pagine del diario i pregevoli disegni realizzati nei campi di prigionia.

Il volume, pubblicato per volontà di Fabrizio e Nicolò Mosca, figli di Silvio, si avvale di un robusto apparato critico curato da Marcello Vaudano ed Enrico Pagano, rispettivamente presidente e direttore dell'Istituto.

MICHELA ZUCCA

La catena alpina: una montagna di problemi

La montagna copre il 78 per cento della superficie italiana. Quanto ad estensione di territorio montuoso, in Europa l'Italia è la seconda nazione: la prima è la Svizzera, considerata alpina al 100 per cento.

Nonostante la percezione inadeguata del proprio territorio della maggioranza degli italiani (che si considerano abitanti di una nazione di città, mari, sole e pianure), le Alpi, con il loro paesaggio fantastico, la straordinaria varietà culturale e linguistica, il retaggio della società contadina e un immaginario ricchissimo e arcaico, sono all'origine di un senso di identità forte condivisa fra i popoli che abitano la montagna.

Oltretutto, per le Alpi esistono dati certi, mentre mancano per gli Appennini, ma le percentuali del numero dei comuni che si trovano in montagna o in collina dimostrano che in Italia centrale, meridionale e insulare, la situazione potrebbe essere ancora peggiore, in quanto i comuni di pianura al Centro sono solo il 4,2 per cento; in Meridione, il 17,7 per cento; e nelle isole, il 15,6 per cento, contro il 33,6 per cento del Nord-Ovest e il 41,9 per cento del Nord-Est¹ (v. tabella 1 a p. 33). È vero che i rilievi sono più bassi e il clima tendenzialmente più cal-

do, ma, ogni inverno, l'"opinione pubblica" si stupisce alle notizie delle autostrade chiuse e dei paesi rimasti isolati per la neve. Le infrastrutture di supporto e la protezione civile sono molto meno organizzate che sulle Alpi e spesso i danni sono anche maggiori. Inoltre, non esiste la percezione culturale generalizzata della specificità montana e quindi di bisogni particolari per cui sono necessari servizi e infrastrutture adatte ad affrontare clima e dissesto idrogeologico.

Cose come queste non si dicono, si fa finta di dimenticarle, si discutono solo fra addetti ai lavori. E questi sono soltanto alcuni flash di un rapporto che, negli ultimi decenni, si è evoluto in modo sempre più sfavorevole alle popolazioni che non vivono in contesti metropolitani, da ogni punto di vista: economico, sociale, culturale. È in atto un etnocidio silenzioso, che toglie a gran parte della gente che ancora resiste sul territorio montano non solo e non tanto la possibilità di lavorare, ma le basi culturali, emotive e simboliche della sua stessa esistenza, fatta di orgoglio di appartenenza e di qualità della vita.

Malgrado ogni tentativo di valorizzare la "cultura popolare", parole come "montana-

¹ Fonte: Censimenti della popolazione italiana.

ro”, “campagnolo”, “contadino” mantengono inalterata la loro carica negativa, il loro valore insultante, il loro significato di arretratezza, stupidità, incapacità di adeguarsi al mondo che cambia.

L’area alpina è popolata da circa tredici milioni di abitanti che vivono su un’area di 190.919 kmq². Ma non solo: la zona montagnosa alpina è visitata, ogni anno, da qualcosa come cento milioni di persone. Prendendo in considerazione che gran parte di questa massa di visitatori viene dalla pianura e dalle grandi aree metropolitane ai margini della catena, e che passa periodi di tempo più o meno lunghi nelle zone costiere mediterranee della Liguria, della Provenza, della Costa Azzurra, e sui grandi laghi, lo spazio alpino è, senza alcun dubbio, la prima destinazione turistica mondiale³. Molti di questi “ospiti”, quindi, devono essere considerati, sotto molti aspetti, dei veri e propri residenti part time, con seconda casa, dove, specie quando sono in pensione, possono trascorrere anche diversi mesi all’anno.

Per quanto riguarda l’Italia, le Alpi, che si estendono per oltre un migliaio di chilometri dalle Alpi Cozie alle Giulie, rappresentano il 42 per cento dell’intera ampiezza delle zone montane italiane ed un terzo di tutta la loro estensione completa. Qui vivono, al 2001, oltre quattro milioni e mezzo di persone, un valore di poco inferiore al 40 per cento dei cittadini “montani”.

I comuni considerati montani sono nell’arco alpino 1.851, pari al 22,8 per cento dei comuni italiani ed al 44 per cento nelle otto regioni prese in esame.

Le Alpi, però, costituiscono un territorio

estremamente diversificato e complesso. Dall’interno, da parte della sua gente, sono habitat e devono essere occasione di sviluppo economico. La necessità primaria risiede nell’accrescimento della qualità della vita e nell’uso indipendente delle sue risorse economiche e naturali. Da parte degli abitanti delle pianure, la catena alpina è caratterizzata da ben altri fattori: sensazione di inaccessibilità (difficoltà di trasporti e di attraversamento); percezione di fragilità del territorio, da preservare perché ecologicamente sensibile, in pericolo di degrado; giardino d’Europa, da utilizzare a proprio piacimento per il divertimento e il tempo libero; oppure semplicemente non esistenza o grave sottovalutazione: quando si chiede a una classe di studenti universitari, anche provenienti interamente da zone alpine, di quanti abitanti possano disporre le Alpi, la risposta media varia fra i trecentomila e un paio di milioni di residenti. Ciò dimostra la marginalità di fatto in cui sono relegate le montagne e la sua gente, ancora oggi.

Si passa da zone a forte espansione economica e demografica ad altre in via di spopolamento, e in grave crisi sociale e culturale. Grosso modo, si può parlare di Alpi occidentali, più alte ed impervie, che stanno attraversando un periodo di decadenza, e di Alpi centro-orientali, più basse, più vicine alle grandi metropoli, che stanno correndo sulla via dello sviluppo. In realtà, non esiste regione europea in cui la diversità sia più alta, anche su piccola scala. Le disparità sociali ed economiche, anche a piccole distanze, possono essere profonde.

Per tutti i comuni dell’arco alpino italiano

² Si vedano i dati su www.cipra.org.

³ Rapporto dell’Unione Europea, Alpine Space Programme - Interreg III B Community Iniziative, Bruxelles, novembre 2001.

sono stati raccolti i dati dei censimenti dal 1951 al 2001, sono stati elaborati graficamente e trasformati in mappe che sono diventate vere e proprie “carte dello spopolamento” in numero assoluto e diviso per genere. Si è proseguito il lavoro di Werner Bätzing, uno dei più famosi geografi alpini che, per primo, negli anni ottanta elaborò mappe demografiche alpine per l'intera catena.

In base a questi rilevamenti, le Alpi italiane possono essere, grosso modo, divise in diversi settori: quelle occidentali, tranne alcune zone limitate, sono quelle più in crisi; la stessa cosa capita in Friuli e in ampie zone del Veneto. Fanno eccezione l'Alto Adige, in cui gran parte del territorio si ripopola. Il Trentino si situa in posizione intermedia.

Analizzando invece l'andamento demografico differenziato per decenni, si può notare come la situazione si mostri in tendenziale miglioramento, anche se permangono delle aree di criticità molto forti ed estese: si tratta delle zone più alte e interne, lontane da grossi bacini di impiego e dalle “metropoli di fondovalle”, e dei comuni più piccoli, che hanno raggiunto quella che alcuni studiosi definiscono come una specie di “soglia del non ritorno”.

La montagna abbandonata

Per capire in realtà quali sono gli spazi dell'abbandono, però, bisogna fare un discorso di “pari opportunità demografiche”: ovvero riconoscere allo spazio alpino italiano il diritto a una crescita comparabile a quella del resto del territorio italiano. In questo modo si confrontano i comuni delle Alpi con l'incremento demografico medio registrato nel resto della penisola; e si evidenziano le zone che si sono tenute al passo negli ultimi cinquant'anni.

Si tratta di una decisa minoranza: circa il

26,9 per cento del numero totale dei comuni. Spiccano l'Alto Adige e vaste zone del Trentino, che si sono tenute al passo con il *trend* nazionale, in cui si può parlare di sviluppo endogeno (ovvero la gente lavora nella stessa provincia in cui abita). La stessa cosa si può dire di alcuni “picchi” di valore nelle valli lombarde più industrializzate, in cui sono rimaste aziende di trasformazione del settore metallurgico o una produzione industriale-artigianale di alto livello (il distretto delle armi nelle valli bresciane, per esempio).

Per quanto riguarda invece la fascia insubrica, dalla provincia di Varese a quella di Verona, lo sviluppo è in gran parte esogeno, ovvero le fonti di lavoro e di occupazione si trovano lontano dalle zone di residenza e obbligano al pendolarismo, non sono quindi legate al territorio, che rimane “povero”. Lo stesso accade nelle zone di confine in crescita (il Bormiese e la val Susa), in cui gran parte della forza lavoro gravita sulla Svizzera, e nella fascia di residenza legata a Torino e ai capoluoghi della fascia ligure (Genova, Savona, Imperia), in cui il pendolarismo è alto.

Altri dati confermano queste considerazioni: le mappe di Werner Bätzing e l'Istituto di geografia di Zurigo hanno messo in rilievo che i comuni più colpiti dal crollo demografico sono:

- 1) quelli situati ad altitudini più elevate;
- 2) quelli più lontani da un nucleo abitato che contenga i servizi ritenuti necessari, i poli di aggregazione, i negozi, le scuole, i divertimenti minimi, e che è stato individuato all'epoca dello studio in un'area urbana di almeno cinquemila abitanti: la soglia di rischio decorre dai 20-30 km di distanza, ovvero dalla mezz'ora di tempo di percorrenza in macchina;
- 3) quelli più piccoli: la soglia di rischio è stata individuata prima nei cinquecento abi-

tanti, per poi essere abbassata ai trecento⁴.

L'emergenza investe gran parte del territorio alpino italiano. Persino le regioni che da tempo avevano avviato una "politica della montagna", ovvero un'elargizione copiosa di fondi, anche ingenti, agli addetti del settore agricolo sopra una certa quota, prima fra tutte la Svizzera, hanno constatato, con amara sorpresa, che, sebbene profumatamente pagata, la gente accetta sempre meno di vivere negli insediamenti più marginali. Da ciò è possibile sostenere che esiste anche una componente culturale: se si intende non dico risolvere, ma per lo meno contenere il problema, bisognerebbe studiare a fondo, interpretare la situazione ed elaborare idee, a partire da chi si discosta dai comportamenti maggioritari, perché vuol dire che esiste un modo diverso di vedere e di vivere le cose.

Come evidenziato dai dati relativi al censimento del 2001 (v. tabella 2 a p. 34), il 79,7 per cento dei comuni valdostani conta meno di duemila abitanti. In Piemonte si supera il 73 per cento; in Trentino siamo a quota 67,8 per cento; in Liguria al 59,6 per cento; in Lombardia, al 45,5 per cento; in Friuli, al 42,5 per cento; in Veneto, al 22,1 per cento. Di questi, più della metà sono stati considerati, per varie ragioni, "a disagio insediativo". In Liguria, il 40,9 per cento dei comuni appartiene a questo gruppo; in Friuli, il 15,1 per cento; in Val d'Aosta, il 13,5 per cento; in Trentino, il 10,9 per cento; in Lom-

bardia, il 9,4 per cento; in Veneto, il 3,4 per cento. Ma, se si facesse l'indagine specifica sulle provincie alpine, queste percentuali aumenterebbero. D'altra parte, più del 97 per cento delle città alpine è al disotto dei diecimila abitanti. Grenoble, con cinquecentomila abitanti, è la città più abitata in contesto alpino.

Il comune alpino medio italiano al censimento 2001 è composto da 2.436 abitanti: ma questo dato è fuorviante, in quanto vi sono compresi anche i capoluoghi delle provincie alpine e i comuni che ormai sono diventati periferie dei centri urbani di fondovalle (fino ad essere considerati "quartieri dormitorio"). I comuni con meno di mille abitanti sono 864 pari al 46,7 per cento di tutti i comuni alpini, attestandosi circa a un valore doppio rispetto a quello nazionale⁵.

I comuni "a grande rischio" sono quelli sotto i trecento abitanti che, nell'arco alpino italiano, sono duecentosessanta, pari al 14,05 per cento del totale.

La maggioranza dei comuni alpini è in decremento demografico (v. tabella 3 a p. 34). Le percentuali in alcuni casi sono spaventose: oltre l'85 per cento dei comuni friulani, circa il 77 per cento di quelli piemontesi e Veneto e Liguria con percentuali superiori al 60 per cento. Ma anche in Trentino, Valle d'Aosta e Lombardia non si può dire che la situazione sia rosea: in queste regioni sono in fase di spopolamento circa la metà dei comuni. Questo denota che anche le re-

⁴ WERNER BÄTZING - MANFRED PERLIK, *Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento*, in GUGLIELMO SCARAMELLINI (a cura di), *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 119-154.

⁵ Al censimento della popolazione dell'anno 2001 in Italia erano 1.974 i comuni con meno di mille abitanti per una percentuale media assoluta pari al 24,4 per cento. Il valore più ampio è registrato nei territori nord-occidentali con il 37 per cento, mentre tutte le altre ripartizioni si attestano tra il 16 e 18 per cento.

gioni che godono di uno statuto speciale non sono immuni dall'esodo; dai dati si evince che solo in Alto Adige la percentuale di comuni in spopolamento si attesta a cifre molto basse, pari a circa il 16 per cento.

Sicuramente non è un caso che proprio l'Alto Adige, che in questi passati decenni ha affrontato una politica culturale di rafforzamento dell'identità alpina a ogni livello, riesca a mantenere la popolazione in montagna. Non si può, come nel caso della Svizzera, attribuire ogni merito alle sovvenzioni e, in ultima analisi, ai soldi, perché la stessa cosa, in presenza di aiuti esterni anche maggiori in termini di elargizioni pro capite, è avvenuta in Valle d'Aosta, dove la percentuale assoluta di spopolamento è quasi tripla.

Dove va la gente

La gente delle Alpi si sta concentrando in contesti metropolitani di fondovalle, che hanno acquisito tutti gli svantaggi delle zone densamente urbanizzate senza ottenerne i vantaggi: traffico, aree di insediamento periferiche marginalizzate, inquinamento, perdita di identità. Con una peculiarità: rispetto alle città di pianura, dove il centro è più o meno equidistante dalle periferie, perché l'espansione è avvenuta a "macchia d'olio", le zone metropolitane alpine sono cresciute nei fondovalle stretti, e quindi hanno acquistato una caratteristica urbanistica molto allungata, inglobando via via i comuni rurali che si trovavano lungo i principali assi di transito.

Così, alcuni quartieri si trovano decisamente lontani dall'unico centro storico "cittadino", in cui si concentra la vita culturale e civile, sia geograficamente che socialmen-

te, e sono diventati veri e propri "dormitori", in cui, fra l'altro, esistono conflitti latenti fra gli antichi abitanti originari "di lì", e quelli "venuti da fuori", che dai locali sono tenuti lontani dai processi decisionali e quindi diventano ancora più estraniati dal contesto di residenza.

Montagne vicine e montagne lontane

Con la crescita economica e l'aumento dell'integrazione sociale all'interno dell'Europa, i confini nazionali gradatamente hanno perso, e stanno perdendo sempre più, la tradizionale funzione di divisione e sbarramento. Stanno emergendo relazioni intense e interdipendenze nuove fra le regioni alpine. Dagli anni novanta è cominciata in maniera massiccia la cooperazione economica transfrontaliera con fondi dell'Unione Europea. Questo ha portato a un'ulteriore differenziazione fra le diverse aree alpine, all'approfondirsi del divario fra province favorite e sfavorite, all'allargarsi e all'intensificarsi di flussi di traffico e di vie di comunicazione più o meno veloci.

Negli ultimi decenni, i centri della prosperità tedesca si sono spostati verso sud, nelle immediate vicinanze delle Alpi, tra Monaco e Friburgo. Istituti di ricerca di alta tecnologia situati in ambienti ecologicamente "attraenti" evocano l'immagine di una "Silicon Valley alpina"⁶. Gli assi di produzione del capitale (monetario e commerciale) tra il Baden Württemberg e Milano attraversano la Svizzera. La Germania è area di transito fra Est e Ovest dell'Europa, così come lo spazio alpino italiano, che viene tagliato anche dagli assi di scambio più importanti fra il Nord e il Sud, fra la Mitteleuropa e il Mediterraneo. In Francia, come in Germania, le

⁶ Istituti come il Fraunhofer Institut, Max Planck Institut e così via.

città che si sono maggiormente sviluppate dopo Parigi stanno a sud, a ridosso della catena alpina: Lione e Marsiglia. Anche le regioni dell'Alsazia, di Strasburgo, di Nizza, di Cannes, la Costa Azzurra e la Provenza hanno rivelato doti di grande dinamismo economico. Grenoble e soprattutto Sophia Antipolis, grande parco tecnologico costruito nel rispetto dell'ambiente e dell'architettura tradizionale, fuori dalle città, stanno emergendo nel settore dell'*high-tech*.

Ma le disparità rimangono altissime, e risiedono soprattutto nella differenza fra versante settentrionale e meridionale delle Alpi. Il prodotto interno lordo dell'area alpina è circa il 30-40 per cento in meno di quello metropolitano corrispondente (per esempio: se il pil di Milano è 130, quello di Sondrio è 75)⁷. Le Alpi meridionali hanno dovuto fronteggiare una competizione più dura con le pianure e le aree urbane, aggravate dai cambiamenti climatici recenti.

Ai confini dello spazio alpino, e talvolta anche al suo interno, esistono poi distretti industriali all'avanguardia nel mondo per produttività, per qualità e per tecnologia. Si pensi, in Italia, alle valli bresciane, alla valle Strona, alla Valsesia, a Biella, a Belluno. Ma anche alle grandi fabbriche lombarde e piemontesi, alle piccole e medie imprese Brianzole e venete, che sorgono al limite delle Prealpi. Da dieci anni a questa parte, sono nati numerosi poli universitari e diversi centri di ricerca in zona alpina e perialpina: ciò

dimostra la capacità, quanto meno potenziale se non effettivamente realizzata, di innovazione di queste aree⁸.

Questa situazione ha portato a un'intensificazione dei flussi di traffico impensabile e imprevedibile fino a poco tempo fa, che non solo non accenna a diminuire, ma che sta aumentando vertiginosamente, in maniera incontrollata. Basti dare qualche cifra: se nel 1965 l'87 per cento delle merci era trasportato con la ferrovia, e solo il 13 per cento su gomma, nel 1988 il 55 per cento delle merci era trasportato con mezzi pesanti; nel 1994, il 60 per cento. Nel frattempo, la quantità assoluta dei beni trasportati è aumentata di decine di volte, e quindi il traffico su strada è cresciuto in maniera spaventosa. Non basta: le previsioni di crescita tra il 1992 e il 2010 danno un aumento dei flussi di trasporto di merci del 75 per cento, con una crescita annuale del 3 per cento. Per quanto riguarda i passeggeri, le persone che si muovono aumenterebbero del 36 per cento nello stesso periodo, con un tasso di crescita annuale dell'1,7 per cento⁹.

Per lungo tempo, il transito e il movimento di uomini e merci è stato considerato motore di sviluppo delle economie locali e regionali nelle Alpi. Fino a pochi anni fa, la posizione (di un insediamento, un paese, una città) su uno dei maggiori assi di transito tra Nord e Sud era considerato un vantaggio. Oggi come oggi, con il crescere delle velocità di trasporto, si può passare da Verona a

⁷ Alpine Space Programme - Interreg III B Community Initiative, *cit.*, p. 26.

⁸ Il Centro di ecologia alpina, per esempio, che si è occupato sia degli ecosistemi che dello sviluppo sostenibile delle regioni alpine, è nato nel 1993. Ma il gruppo che si occupava di antropologia alpina è stato sciolto - per ragioni politiche e di spartizione del potere - nel 2007.

⁹ Rapporto dell'Unione Europea, *Study of the Development of Transalpine Traffic (Goods and Passengers)*, Horizon, 2010, citato in Alpine Space Programme - Interreg III B Community Initiative, *cit.*, p. 33.

Monaco senza fermarsi neanche una volta. Le recenti proteste contro la riapertura del tunnel del monte Bianco e contro le linee di alta velocità della val di Susa, le grandi mobilitazioni di questi ultimi anni contro la Tav¹⁰, i blocchi dell'autostrada del Brennero, i referendum svizzeri, promossi e portati avanti dalle popolazioni locali, testimoniano che i flussi di uomini e merci, sulle Alpi, rendono solo dove si fermano, e danneggiano gravemente, a livello sociale, economico, ambientale, le zone che attraversano.

Sfortunatamente, questo è vero non soltanto per gli assi di grande scorrimento, ma anche per le vie di comunicazione locale. Le strade reclamate a gran voce, e concesse, pagandole spesso a caro prezzo (anche in termini di dissesto idrogeologico), per agevolare gli spostamenti in zone già disagiate, in assenza di una politica di sviluppo e di offerta di lavoro *in loco*, hanno accelerato e favorito lo spopolamento. Sulle Alpi, così come sui Pirenei, la prima generazione di persone che hanno potuto usufruire della strada asfaltata e della macchina, si è sobbarcata i sacrifici del pendolarismo verso le città vicine, reso possibile dalla maggior velocità di percorrenza, che consentiva di lavorare fuori e di tornare a casa a dormire, mentre le donne mandavano avanti la piccola agricoltura di sussistenza. I loro figli, e specialmente le loro figlie, invece, hanno abbandonato i paesi dei genitori, e si sono

trasferiti nel fondovalle, trasformando le case di famiglia in case di vacanza. I loro nipoti, forse, trascorreranno le ferie al mare, con la scusa che al paese dei nonni “non c'è niente da fare...”.

La nostra analisi di campo e dei dati demografici, che individua nei comuni piccoli e lontani quelli più a rischio, è confermata dall'evidenza dei fatti e dell'analisi statistica. Abbiamo messo in evidenza tutte le cittadine superiori a cinquemila abitanti, sebbene alcune (per esempio Cortina, o Livigno) risultino oltrepassare questa soglia solo sulla carta, in quanto molti hanno fissato là la propria residenza senza effettivamente abitarvi, quindi il numero effettivo di abitanti può essere notevolmente più basso. Ma si tratta comunque di località “ad alto contenuto turistico”, e quindi sicuramente poli di attrazione professionale per tutto il circondario. Abbiamo fissato il limite a cinquemila perché, se in altre zone d'Italia un insediamento anche più grande è considerato ancora un paese, sulle Alpi si tratta invece di una città ad ogni effetto, con la presenza della maggior parte dei servizi che dall'immaginario collettivo vengono percepiti come “urbani” (dal supermercato al cinema). In Trentino, su 223 comuni, solo 12 superano questa soglia: ancora una volta, i numeri parlano chiaro.

Abbiamo successivamente calcolato la distanza non solo chilometrica, ma in tem-

¹⁰ Le prime ipotesi del progetto “Treni ad alta velocità” (meglio conosciuto come Tav) sono del 1988 e rappresentano la versione italiana del programma di modernizzazione e velocizzazione della rete ferroviaria francese denominata Tgv (Train grand vitesse), già attivo da parecchi anni nello stato transalpino. Generalmente parlando di Tav si fa riferimento alla tratta Lione-Torino, parte del corridoio ferroviario Lisbona-Kiev, e, come sopra accennato, al percorso ferroviario da realizzare in val di Susa e nella zona di confine. Le caratteristiche geomorfologiche e strutturali della tratta porterebbero, secondo alcuni studi indipendenti, alla realizzazione di una linea “ad alta capacità” (Ac) rispetto all'auspicata Tav.

po di percorrenza. Abbiamo calcolato mezz'ora di automobile d'inverno: la durata, coi mezzi pubblici, normalmente deve essere almeno raddoppiata se non, in molti casi, triplicata. In alcuni comuni poi, suddivisi su diverse frazioni, la fermata dell'autobus di linea è molto distante, e, specie nei giorni di grande freddo, neve o pioggia battente, deve essere raggiunta in macchina o il tragitto a piedi può comportare disagi notevoli. Ancora oggi, il possesso di un'autovettura, in gran parte dei paesi alpini, costituisce, di fatto, un obbligo, e la componente della popolazione che non può guidare, principalmente i minorenni, gli anziani e molte donne, è penalizzata. Abbiamo quindi controllato se fosse vero che i comuni "lontani" perdessero popolazione più facilmente di quelli "vicini".

I risultati cartografici confermano che i comuni "lontani" sono quelli che più facilmente si spopolano. Con alcune eccezioni, di cui due in territorio trentino: la fascia insubrica, le zone di confine con la Svizzera, le valli di Fiemme e di Fassa, le valli Giudicarie.

Un primo dato balza agli occhi: con poche eccezioni, le città che raggiungono la soglia dei cinquemila abitanti incrementano la loro popolazione.

Ma ci sono anche casi di città che raggiungono questa soglia e continuano a diminuire di abitanti: ecco l'elenco regione per regione.

Le città che perdono popolazione si trovano spesso in zone di crisi molto grave: per esempio in Friuli o in Carnia, dove è eclatante il caso di Tarvisio, che doveva la propria importanza e floridità alla presenza della dogana e al grande mercato settimanale che vi si svolgeva, da secoli. Gorizia, Cividale, Tarcento, Gemona, sono sempre state - dal Medioevo - città importanti, ma non sono riuscite a reggere alla crisi di un intero territorio. In Veneto, Asiago e Recoaro Terme ci

ricordano che località anche turisticamente molto sviluppate, e famose in Europa, possono "passare di moda" ed avviarsi sulla strada del declino, specie se la crisi non ha voluto essere riconosciuta e non si sono avviate politiche di sostegno. Talvolta poi le iniziative arrivano quando è già tardi: è il caso di Feltre, in cui si è impiantata addirittura un'università. In Piemonte, Varallo, Rimella, Rassa scontano lo smantellamento delle grandi fabbriche della Valsesia, una delle prime zone di industrializzazione del tessile in Italia. Barghe e Peveragno si trovano nella stessa situazione delle città della Carnia: alle spalle il territorio è stato così violentemente deprivato di popolazione e risorse negli ultimi cent'anni, che non sono riuscite a riacquistare la popolazione perduta. In Liguria, Vado Ligure ha probabilmente risentito della ristrutturazione industriale che ha portato alla chiusura di diverse fabbriche che costituivano grossi bacini di impiego e quindi molti ex operai sono stati spinti a trasferirsi altrove. In Lombardia, Lovere e Vestone hanno risentito della crisi industriale che ha colpito il settore del ferro e che ha portato alla chiusura di molte aziende. La stessa crisi deve aver coinvolto anche Cernobbio, vicino a Como, città in cui la tradizionale attività manifatturiera basata sulla produzione della seta è stata in gran parte delocalizzata in Cina e nei paesi dell'Est europeo.

Le eccezioni da indagare

La prima eccezione al modello "comune lontano-comune in declino demografico" coinvolge diverse centinaia di migliaia di persone: viene definito dagli studiosi il "modello insubrico". Si tratta del sistema di vita delle popolazioni che vivono nella fascia alpina-pedemontana che dal lago Maggiore arriva fino al lago di Garda, accentuandosi verso le valli bergamasche e bresciane (la fascia insubrica, appunto). Sono zone

che, per quanto riguarda gran parte dell'occupazione, gravitano su Milano: gli uomini lavorano in gran parte in edilizia, e spesso percorrono, per raggiungere i cantieri, circa 100 chilometri (Milano-Brescia sono esattamente 100 chilometri) di autostrada, più i tratti di montagna fino ai caselli: talvolta, si fanno anche 300 chilometri al giorno, partendo e tornando di notte, nei cosiddetti pullmini della morte, dandosi il cambio per guidare e sottoponendosi a gravi rischi di incidenti stradali per colpi di sonno e, una volta arrivati al cantiere, alle possibilità di infortuni sul lavoro per stanchezza, distrazione, voglia di fare in fretta per poter tornare a casa prima. La Lombardia è la regione in cui, tendenzialmente, si osservano maggiormente le regole di sicurezza sul posto di lavoro, ma è anche quella in cui percentualmente ci sono più morti nel settore delle costruzioni: proprio perché muratori e manovali arrivano sul posto di lavoro già stanchi, dopo due-tre ore di viaggio dalle valli alpine.

In altre province della Lombardia e del Piemonte è diffusissima l'emigrazione settimanale verso la Svizzera. Sul posto sono state mantenute piccole aziende, che danno lavoro a maestranze femminili, a maestranze maschili poco qualificate e, sempre più spesso, a extracomunitari che non riescono a trovare altro. Ma quando possono, anche loro se ne vanno: è rimasto celebre, fra gli addetti ai lavori, il caso delle famiglie albanesi trasferite a Sondrio, che non hanno voluto fermarsi per nessuna ragione. Anche in Trentino, molte famiglie di immigrati "capitate" per varie ragioni in piccoli paesi, appena possono cercano di trasferirsi in contesti più grandi. La gente del posto invece, tenacemente legata al proprio territorio, cerca in ogni modo di non andarsene e, se esiste nelle vicinanze un bacino di occupazione all'altezza delle aspettative,

ovvero in cui il lavoro viene valorizzato e ben pagato, si sottopongono a ritmi di pendolarismo anche molto stressanti, con diverse ore di strada al giorno, pur di non trasferirsi altrove. Non è un mistero che i datori di lavoro svizzeri, sia pubblici che privati, preferiscano, oggi più che mai, i lavoratori italiani, e soprattutto quelli provenienti da contesti alpini, a chiunque altro. Non solo: se una volta gli italiani erano impiegati solo in compiti di basso profilo professionale, oggi svolgono anche mansioni di alto livello: insegnamento nelle scuole, fino all'università; personale medico e paramedico negli ospedali. Vengono pagati circa il doppio che in Italia, vengono messi in regola e possono spesso avere un posto di lavoro sicuro per cui in Italia dovrebbero spostarsi, vista la rarefazione dei servizi in arco alpino. Ciò vuol dire che, se nei paesi "lontani" esistessero possibilità di occupazione all'altezza degli standard urbani, molti giovani professionisti non esiterebbero a fermarsi. Nel contesto lombardo, piemontese e altoatesino la vicinanza della Svizzera aumenta il drenaggio dalle zone alpine dei pochi lavoratori qualificati e i paesi si impoveriscono sempre più anche di servizi.

Un altro caso di mantenimento della popolazione in montagna, quello delle valli di Fiemme e di Fassa, è facile da spiegare: si tratta di uno dei comprensori turistici più attivi e più ricchi a livello alpino, che ha potuto godere dei privilegi connessi all'appartenenza a una regione autonoma, conservare un proprio contesto produttivo fatto di piccole aziende che hanno saputo valorizzare le specificità collegate al territorio: stufe ad olle, mobili tipici che si sono evoluti in senso moderno, abbigliamento "tirolese", formaggi doc, come il puzzone di Moena.

Sulle Giudicarie, invece, la situazione è diversa: fino a pochi anni fa erano una zona marginale a tutti gli effetti, e per alcuni fattori

ne conservano ancora i tratti. Nell'ultimo ventennio, in queste valli si è fatto un gran lavoro di valorizzazione del territorio, che si è espresso nella "creazione" di un prodotto doc come la farina di Storo, alimento che si è imposto a livello di Nord Italia con il solo potere del marchio, visto che la produzione vera e propria della materia prima (il grano-turco) non viene fatta in valle per ovvi problemi di spazio. È in questa zona che si è espresso il maggior bisogno di formazione specializzata per i giovani professionisti "spinti" dalle amministrazioni comunali di riferimento, che hanno richiesto corsi in euro-progettazione per poter accedere autonomamente ai fondi. La formazione, prima o poi, dà i suoi frutti. Infatti, se vengono elevate le competenze di un territorio, in tempi variabili ma comunque medi si verifica un "ritorno di fondi" semplicemente perché si sono create le capacità di ottenerli. Ciò porta alla creazione di un circolo virtuoso che si esprime nella nascita di tante piccole aziende o cooperative di produzione e di servizio, fondate da giovani anche laureati che possono anche lavorare fuori ma che si fermano a vivere nel paese di provenienza; e lentamente, il valore aggiunto e la qualità della vita di una valle viene elevata, fino a quando si frena lo spopolamento.

Problemi e prospettive

Qui più o meno sono tutti uguali...

"Vedi, qui da noi più o meno siamo tutti uguali": questa la percezione del sé che è emersa in tutti i paesi che abbiamo indaga-

to. Rigorosamente falsa, anche a prima vista; ma creduta vera anche contro l'evidenza, perché corrisponde alla perpetuazione di un sistema di valori diverso da quello che in questi ultimi due secoli si è sviluppato in ambito urbano, dalla Rivoluzione francese in poi. Ovvero: malgrado i nostri paesi siano inseriti in un contesto di stato democratico, in cui virtualmente valgono le leggi della maggioranza, degli schieramenti politici, della libertà individuali, le regole che la gente segue, rapportandosi con i componenti della propria comunità, appartengono a un ordine diverso: sono quelle di una società segmentaria, non democratica ma collettivista, tendenzialmente egualitaria, in cui diversità e volontà di emergere vengono duramente penalizzate.

La classificazione dei sistemi politici che oppone due tipi di società, quella segmentaria e quella statale, è stata proposta da Émile Durkheim¹¹ ed elaborata da E. E. Evans Pritchard e da M. Fortes¹². Secondo la loro analisi, la politica si definisce, in entrambi i casi, come l'agente di integrazione nel contesto sociale globale, che si realizza però in maniera differente.

Nelle società statuali, la funzione integratrice è manifesta ed evidente, perché si traduce attraverso il lavoro, osservabile immediatamente, di strutture amministrative, burocratiche, giuridiche, militari e repressive, controllate e legittimate, a loro volta, da un'autorità centrale. In compenso, nelle società segmentarie, la funzione integrativa non è direttamente osservabile, perché corrisponde a meccanismi regolatori interni,

¹¹ ÉMILE DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Roma, Newton Compton, 1972 (ed. or. Paris, 1893).

¹² MEYER FORTES - EDWARD EVAN EVANS-PRITCHARD, *African Political System*, London, Oxford University Press, 1940.

non percepibili se non attraverso un'analisi teorica e un'osservazione approfondita e prolungata che metta in evidenza il funzionamento stesso del sistema nella sua totalità. È suddivisa in segmenti e sottosegmenti (clan, sottoclan, "famiglie forti") che si coalizzano e si fondono, uniti da principi di solidarietà, o viceversa si combattono fra loro, secondo determinate regole, che possono anche assumere l'aspetto della competizione democratica, come le campagne elettorali per l'elezione del sindaco. Secondo tale struttura, la fusione dei lignaggi consente di risolvere il problema del mantenimento dell'ordine. In tal senso, è interessante notare come in molti paesi i voti coincidano con il numero dei membri delle varie famiglie. Lo studio puntuale del loro funzionamento, cioè l'identificazione delle relazioni fra le loro unità costitutive, rivela l'esistenza di un "principio d'ordine" implicito, fondato su principi culturali, che non viene né trasgredito né contestato, a cui tutti si adeguano, che le rende organiche, coerenti e unite, e le fa continuare nel tempo.

Sistemi come questi richiedono aggregazioni apparentemente omogenee, in cui ogni membro della comunità aderisca volontariamente e pienamente ad una scala di valori condivisa, che impone l'appartenenza incondizionata al gruppo. Il risvolto negativo, il prezzo da pagare per la parità sociale (soltanto di facciata, si badi bene; non esistono società senza differenze, perfettamente egualitarie) è l'annullamento di ogni pretesa di distinzione dalla massa. L'accumulazione di ricchezze individuali, o, per esempio, l'ambizione personale possono rompere l'equilibrio e costituire un vero e proprio pericolo. Perché ciò che fa emergere una persona rispetto a un'altra è concepito come un furto o una privazione di un bene collettivo. Inoltre, l'egualitarismo è soltanto apparente: le differenze di sesso, e/o quelle

di età, permettono di imporre una gerarchia di fatto, talvolta molto autoritaria, con la quale non è possibile dissentire, o mantenere un'idea propria. In più permangono, all'interno del contesto sociale, in cui la qualità della vita è buona, di sicuro superiore alla media italiana, alcune famiglie tradizionalmente considerate potenti ("forti"), a cui in maniera tacita viene delegato l'accesso alle cariche di rappresentanza e vengono concesse libertà che ad altri sono negate, che i loro componenti maschi si sentono legittimati a usare per poter gestire il potere. Per esempio, durante una campagna elettorale per l'elezione del primo cittadino, uno degli sfidanti dichiarava, tranquillamente, che lui "aveva il diritto" di fare il sindaco perché "l'aveva fatto suo nonno". Egli, è da notare, era un libero professionista, laureato, affermato e aveva passato gran parte della sua vita in grandi città. I suoi interlocutori consideravano in un certo qual modo giustificata la sua pretesa.

Il conflitto aperto, o un più semplice "confronto democratico", si rivela spesso problematico e si cerca di evitarlo in ogni modo, anche da parte delle amministrazioni. Generalmente, a livello individuale, si tenta di non schierarsi con nessuno, di non dichiarare la propria appartenenza politica. Tanto che, quando si svolge una campagna elettorale con più liste all'interno del paese, spesso questa viene percepita come devastante e talvolta chi perde si rifiuta di portare il proprio contributo alla nuova giunta.

Fin da piccoli, si viene educati a non manifestare il proprio dissenso in pubblico, a "non far vedere che si fa il proprio interesse", anche quando è perfettamente legittimo, a "non credersi di più degli altri", a non "farsi vedere". In molti casi, la paura di mostrare che si sono "fatti i soldi" ha portato a investire fuori dal paese, a depositare i risparmi nella banca della città più vicina piut-

tosto che nella Cassa rurale della propria valle, anche se la filiale è aperta sotto casa, “per non far vedere agli altri i propri affari”. Dentro al paese non bisogna farsi vedere a “spendere”: fino a un certo punto la spesa è accettata; poi si ha paura di essere “criticati”.

L’invidia è uno dei sentimenti maggiormente citati dagli intervistati. Dal punto di vista antropologico, funziona come regolatore sociale, impedendo di mostrare troppe differenze di censo per timore di pettegolezzi e maldicenze. Ma funziona come agente livellatore anche su un piano più pratico: nel caso di proprietà molto frazionate, divise fra parenti, in cui c’è bisogno di acquisire le porzioni di immobile per poterlo restaurare e tirarci fuori un appartamento abitabile, o addirittura per case intere, in alcuni casi è stato notato che si preferisce vendere a “chi viene da fuori” o a immobiliari piuttosto che ai congiunti, per invidia appunto, per evitare che “si mettano a posto”, per “fargli un dispetto”. Questo comportamento è dovuto anche al fatto che, fra conoscenti o paesani, si è tenuti all’osservanza di regole non scritte che impongono, nel caso di una vendita, un prezzo “giusto” (ovvero basso), altrimenti si viene criticati, mentre se la transazione avviene con un estraneo è lecito cercare di avvantaggiarsi il più possibile della situazione, acquisendone merito nei confronti della collettività, dimostrandosi “furbi” di fronte all’opinione pubblica.

Non bisogna pensare, però, che l’invidia sia un sentimento caratteristico della cultura alpina. In realtà, si tratta di una reazione tipica dei piccoli gruppi tendenzialmente chiusi, anche urbani. Basti pensare che gran parte delle cause discusse dagli avvocati riguardano liti di condominio. Per non parlare del *mobbing* negli ambienti di lavoro, che spesso ricordano le caratteristiche di piccole comunità. Per le motivazioni adottate per le

molestie fra colleghi una delle più ricorrenti è l’invidia. Quindi non si può imputare questo sentimento alla cultura alpina ma, piuttosto, ai gruppi umani piccoli, chiusi, in cui si praticano attività quasi uguali per tutti e ripetitive, dove ogni minima differenza viene vissuta negativamente e penalizzata.

Malgrado le affermazioni di egualitarismo, di fatto uno dei valori universalmente riconosciuti nelle nostre comunità è quello della “roba” che significava, principalmente, la casa e la terra, anche se nell’ultima generazione, il suolo agricolo ha perso di valore. Comunque, quando si analizza a fondo quali sono le famiglie che ancora oggi gestiscono il potere, si capisce che sono quelle che possono contare su una gran quantità di metri quadri di terreno. Oggi la “roba” significa la casa di proprietà (senza non è quasi socialmente permesso sposarsi), altre case o appartamenti per eventuali figli o da affittare o da tenere liberi, ma intanto ci sono, le macchine (più di una per famiglia e, normalmente, grosse, cambiate di frequente). Tutte cose di cui però è proibito vantarsi, da far valere soltanto al momento opportuno senza tanti giri di parole e senza “farsi vedere troppo”: si potrebbe definire un modello di comportamento basato su un *understatement* che però è solo esteriore.

L’apparente equilibrio interno si mantiene attraverso la forza della vita comune, l’uguaglianza delle condizioni materiali di vita, la potenza delle credenze religiose, lo scambio di “favori”. L’autorità viene esercitata all’interno della famiglia, è legata alla parentela e non al territorio. I legami di solidarietà sono basati sulle reti familiari, parentali, claniche, e devono essere rispettati: nel caso di un lavoro che ha bisogno dell’apporto di più persone (per esempio, la ristrutturazione o la costruzione di una casa) tutti i membri della famiglia allargata sono tenuti a “dare una mano”, anche quando ci sareb-

bero i mezzi per pagarsi un aiuto. Chi si dichiara indisponibile al lavoro viene non solo rimproverato all'interno della propria famiglia nucleare e allargata, ma anche da tutti i membri della comunità, che lo descrivono come un "disgraziato" e spesso allargano la critica all'intera famiglia di provenienza, che la percepisce su di sé come una mancanza, una vergogna, e ne fa una colpa grave a chi non si è voluto adeguare alle regole.

I conflitti sembrano ridotti al minimo con l'azzeramento dei motivi di rivalità: nessuna differenza sociale evidente; impossibilità di prevaricare sugli altri; obbedienza alle tradizioni. Le sanzioni della disobbedienza sono per lo più solo morali (la disapprovazione collettiva), ma temutissime. "Ciò che dice la gente" è ancora oggi una preoccupazione continua e un deterrente difficile da capire per chi vive in contesti culturali diversi; il controllo sociale è un meccanismo che determina spesso l'abbandono di quanti non sono d'accordo con la civiltà di paese ma, piuttosto che vivere "sotto gli occhi di tutti", se ne vanno. Si tratta in gran parte delle forze migliori, cioè gli elementi più istruiti e le donne.

Una simile mentalità contrasta con progetti di sviluppo basati sull'autoimprenditorialità e sull'iniziativa personale. Solo persone di carattere molto forte riusciranno ad essere apertamente "diversi", superare le critiche della propria comunità e assumersi il rischio di diventare agenti di cambiamento.

Questa situazione di conflitto non dichiarato, come la paura dell'invidia e della sanzione sociale, la mancanza della possibilità di confronto esplicito perché qualunque discussione o divergenza di idee è vissuta come "litigio" (che poi diventa irrisolvibile), il timore del pettegolezzo, generano assenza di fiducia fra gente dello stesso paese, quindi difficoltà estrema di avviare attività economiche condivise.

Una società frammentaria

Una delle caratteristiche presenti nelle culture segmentarie è la frammentazione sociale: in clan, tribù, ma, nel nostro caso, in frazioni di uno stesso comune, o in paesi di poche centinaia di abitanti che non riescono a vedere un interesse condiviso, anche quando questo è evidente a un osservatore esterno, e che, letteralmente, agiscono a proprio svantaggio, perdendo fondi o occasioni di sviluppo, a causa di litigi e rivalità che appaiono inconsistenti o senza ragioni forti.

Per tentare di capire situazioni che sembrano al limite dell'assurdo bisogna, ancora una volta, fare un salto indietro. Nei secoli e nei millenni passati, il sistema di sfruttamento dell'ambiente sulle Alpi imponeva un tipo di insediamento che si potrebbe definire "a stella": perché ogni minuscola porzione del territorio fosse utilizzata al meglio (cioè col minimo sforzo per il massimo profitto), riducendo, per quanto possibile, i tempi di spostamento (a piedi), gli abitati umani erano sparsi un po' ovunque. Il paesaggio alpino, lungi dall'essere selvaggio, era in realtà insediato e frequentato fin negli angoli più remoti. Ma, a differenza delle regioni di lingua tedesca, dove la gente viveva in fattorie isolate l'una dall'altra e praticamente autosufficienti, nelle zone latine si raggruppava in piccoli agglomerati che facevano capo a un comune più grande: le frazioni. In periodi in cui le comunicazioni erano difficili, specie d'inverno, le frazioni funzionavano in effetti come entità autonome: ognuna poteva disporre della parrocchia col prete, della scuola, del negozio, dell'osteria, della latteria per fare il formaggio. Spesso, i matrimoni avvenivano fra le famiglie di una stessa frazione: così si rinsaldavano legami che andavano oltre l'interesse meramente economico. In alcuni casi, ad esempio a Samolaco, in val Chiavenna, per ribadire l'autonomia, addirittura la sede del consiglio

comunale ruotava di anno in anno fra una frazione e l'altra. Così nessuno poteva "credersi di più degli altri". Esiste ancora oggi un orgoglio, un'identità di frazione; e la tendenza a sentirsi discriminati se la sede comunale sta da un'altra parte.

Citerò un'altra esperienza personale: come Centro di Ecologia alpina, assieme ad altri enti, abbiamo organizzato, per quattro anni, una manifestazione internazionale di cultura alpina, "La sera intorno al fuoco: sette giorni di cultura alpina", dal 1994 al 1998 a Garniga Terme, paese diviso in più di una mezza dozzina di frazioni. Il primo anno, abbiamo "spalmato" l'evento fra tutti gli insediamenti, ottenendo una buona partecipazione da parte della popolazione e l'adesione all'iniziativa. Ma, viste le dimensioni ridottissime del comune (che non arrivava ai quattrocento abitanti) nelle edizioni successive abbiamo deciso di raggruppare spettacoli e dibattiti nella frazione principale, davanti al municipio: dove, fra l'altro, esisteva l'unico spazio grande abbastanza per farci stare un palco e un impianto voci. Da quel momento, gran parte di quelli che stavano in posti diversi, non hanno più partecipato, e non si sono sentiti più coinvolti.

Storie come queste evidenziano un'esigenza di localismo, ovvero di possibilità di autogestione da parte delle frazioni, che mal si concilia con le richieste di amministrazione accentrata che si è sviluppata nei comuni dal dopoguerra ad oggi. Uno dei freni allo sviluppo maggiori nei paesi alpini è dato proprio dalla difficoltà di superare localismi e campanilismi di frazione e di paese per riunirsi attorno a un problema e portare avanti un progetto comune.

La mentalità di un piccolo paese alpino ricorda quello di una comunità assediata: siamo "noi" contro "gli altri", che "non si sa che cosa ci vogliono fare, ma quello che vogliono proporci non è mai del tutto chia-

ro", "c'è sempre un secondo fine", lo fanno "per i loro interessi non per i nostri", quindi è sicuramente negativo e "noi" comunque dobbiamo lottare per non "farci fregare". È come se nel subconscio si agitasse inespresa la paura che qualcuno possa "rubare" la "roba" accatastata con una fatica immensa, o portare via diritti di uso che si sono affermati in secoli di lavoro terribile.

Al campanilismo bisogna aggiungere rivalità ataviche fra famiglie e gruppi di famiglie, che si sono create non si ricorda nemmeno più per quale motivo e che stentano a essere risolte.

Tanto per fare degli esempi che riguardano i paesi dove abbiamo lavorato: nella valle del Chiese esistono due consorzi turistici, che non riescono a lavorare assieme (o lo fanno con grande difficoltà). A Sagron Mis, tutto è doppio, perfino il gruppo delle donne che fa volontariato: a seconda della frazione di nascita. A Cimego (poco più di quattrocento abitanti) da sempre non si riesce a lavorare con quelli di Castel Condino (5 chilometri di distanza, poco più sopra, centocinquanta abitanti o poco più). Il perché, è ancora da scoprire. Le rivalità di paese poi raggiungono l'apice quando, a causa dello spopolamento, si decide di chiudere quell'edificio che, forse a volte più del municipio, sicuramente di più della parrocchia, rappresenta l'identità condivisa della comunità: la scuola. Anni fa i genitori di Praso, per non far andare i propri figli alle elementari fuori dal paese, hanno fatto le barricate, anche se poi la scuola l'anno dopo è stata chiusa ugualmente.

Il campanilismo sembra diminuire fra le fasce più giovani della popolazione.

Associazionismo e volontariato

Malgrado le credenze di senso comune, che ribadiscono che alcune fra le caratteristiche della "città" consisterebbero nell'in-

tenità e nella frequenza dei momenti di vita collettiva, nella presenza di molteplici occasioni di incontro, nella condivisione dell'organizzazione di attività da parte degli abitanti, la partecipazione ad associazioni e comitati della gente dei paesi è decisamente maggiore. Ogni piccolo comune alpino contiene una gran quantità di gruppi (dagli alpini al consiglio pastorale; dai pompieri alla pro loco; dalla polisportiva al gruppo cultura; dalla banda al gruppo giovani...) nei quali è inclusa la maggior parte della popolazione adulta. Quasi tutte le attività che si svolgono in paese sono organizzate e gestite dalla gente, attraverso le associazioni, ed è tramite la partecipazione alla vita associativa e alle sue regole che avviene, di solito, l'ingresso nelle strutture politiche di gestione dell'amministrazione pubblica: dal consiglio comunale agli organi direttivi di cooperative e casse rurali locali.

La popolazione è abituata alla condivisione e all'autogestione da secoli di disinteresse dei governi centrali: tanto è vero che il "far da soli" è una delle qualità più apprezzate anche nella vita privata delle persone. La partecipazione alla gestione della cosa pubblica è su base assolutamente volontaristica e spesso sentita come un dovere: ciò dovrebbe presupporre un alto livello di fiducia fra i membri della comunità, quindi favorire il passaggio dal volontariato alla creazione d'impresa fra compaesani, primo e principale presupposto di sviluppo sostenibile interno.

Purtroppo questo non succede quasi mai: perché la paura del conflitto, dell'assumersi responsabilità, dell'attribuzione di meriti che devono essere monetizzati, porta al rifiuto netto, quasi con sdegno e assunto con orgoglio, del "guadagno" o perfino del sospetto che qualcuno possa "guadagnarci". Addirittura, quando si creano delle associazioni che, da puramente volontarie, potreb-

bero trasformarsi in piccole imprese artigianali, il blocco sociale è tanto forte che, pur di non aprire partita Iva e rendersi autonomi, si preferisce rinunciare all'eventualità dell'impiego.

Per questa ragione, in molti casi non si è riusciti ad aprire il negozio di souvenir che sarebbe tanto utile alla promozione turistica: il volontariato può funzionare da freno alla crescita economica delle piccole comunità, inibire la creazione di autoimprenditorialità nella produzione di beni tipici che, invece, sono richiesti sul mercato e favoriscono la costruzione di un senso di identità forte proprio perché sono caratteristici del luogo. E se lavorare senza farsi pagare poteva essere giustificato in periodi in cui esisteva la certezza del posto di lavoro, in questi ultimi anni, in cui la precarietà, specialmente per le fasce deboli e le donne, è diventata non l'eccezione ma la regola, questa situazione si ritorce contro un eventuale progetto di sviluppo.

Perché il processo riesce e di solito decolla, nel momento in cui dall'inizio si è imposta la creazione d'impresa come obiettivo imprescindibile: ma le sue conseguenze possono essere poco piacevoli. Il percorso di sviluppo inizia normalmente attraverso un'associazione culturale di volontari di persone di mezza età tendente all'anziano, pensionati o lavoratori a posto fisso: l'attività nel gruppo cultura è cosa importantissima, a cui si può anche dedicare la vita, ma l'introito per andare avanti nel quotidiano viene da altro, ed è garantito. I suoi membri chiedono spesso grande impegno e dedizione e sono disposti a dare quanto chiedono dagli altri, se non di più: in cambio però pretendono la gestione delle iniziative, che viene loro concessa senza nessun problema.

Quando però si decide di formare una cooperativa, un consorzio, un ente di giovani professionisti opportunamente formati, che

porti avanti il progetto culturale in modo tale che si crei lavoro e quindi un utile, le contraddizioni esplodono. La prima è quella generazionale: “Questi qui fino ad ora non hanno fatto niente e guarda adesso cosa pretendono, noi l’abbiamo sempre fatto gratis”. La seconda riguarda l’assunzione di rischio d’impresa: chi è abituato al posto fisso, ovvero la componente “anziana”, non è disponibile a prendersi responsabilità che incidano sul proprio patrimonio personale; sono abituati ad avere prima “i soldi in tasca”, forniti dalle sovvenzioni dell’ente pubblico, e poi ad agire. Ciò è ovviamente contrario a un’ottica d’impresa: così talvolta accade che, per poter affrontare certi progetti, alcuni degli elementi che erano stati attivi in passato cerchino di mettere dei freni e quindi, se si vuole andare avanti, debbano essere eliminati. Esiste poi un terzo ordine di conflitti, che potremmo definire di genere, e di cui parleremo anche più avanti: spesso per creare impresa nei piccoli paesi gli unici elementi coinvolgibili sono le donne. Ma i loro uomini non sono abituati ad avere mogli imprenditrici, che, se vogliono farsi strada sul mercato, devono dedicare all’azienda le disponibilità di tempo, di soldi, di lavoro, di testa, di entusiasmo che una volta riservavano alla famiglia. Se si vuole far crescere un’attività, la scelta fra casa e professione è inequivocabile e implica un impegno innegabilmente molto maggiore di quello richiesto a donne che comunque lavorano, ma a orari e stipendi fissi. Una conseguenza immediata ed evidente che può provocare scandali e accuse reciproche fra coniugi e componenti della famiglia allargata riguarda per esempio l’affido a pagamento degli elementi deboli come vecchi, bambini e invalidi, tradizionalmente affidato gratis alle donne.

Può quindi accadere che le famiglie si sfaldino, che si creino divisioni e conflitti che

accregono le rivalità in paese, in contesti impreparati ad accettare rapporti dialettici di confronto-scontro. Anche perché la dinamica dello sviluppo è tutt’altro che democratica, fa emergere i migliori e penalizza chi non riesce ad essere all’altezza, provoca sconvolgimenti di potere e riassetto di clan dirigenti. Quando il processo riesce, di solito i “vecchi” vengono soppiantati da generazioni più giovani. Accade anche che il processo si inceppi, per mancanza di coraggio da parte di chi è riuscito a conquistarsi il potere, che non può “pestare i piedi” a “troppa gente”: e allora bisogna ricominciare da capo.

Questo è il costo sociale dello sviluppo, che è sempre altissimo: se il contesto non è disposto a pagarlo, molti dei piccoli comuni alpini, nei prossimi vent’anni, semplicemente spariranno dalla carta geografica, o si trasformeranno in insediamenti di seconde case.

Pendolarismo e senso di vuoto

Non è possibile addossare alle multinazionali del trasporto su gomma, ai *tour operator* o alle politiche dell’alta velocità ogni colpa dell’aumento della congestione nelle vallate delle Alpi. Perché gran parte dei veicoli che si mettono in coda la mattina e la sera per raggiungere le città alpine di piccole e medie dimensioni, i centri commerciali, i luoghi turistici o di divertimento e svago, spesso con una sola persona a bordo, appartengono ai residenti, i quali sono meno disposti dei turisti a utilizzare i mezzi pubblici (spesso inesistenti, inefficienti o smantellati, come gran parte delle piccole ferrovie locali).

Le gente dei paesi è obbligata al pendolarismo, specie nei piccoli centri e nella componente giovane della popolazione. Per esempio, Cimego, uno fra i pochi comuni sotto i cinquecento abitanti, attraverso un

piano di sviluppo sostenibile che va avanti già da quasi vent'anni, è riuscito perfino a frenare lo spopolamento e a incrementare i suoi abitanti. Ma le cifre del pendolarismo lavorativo sono quanto meno preoccupanti: della sua componente giovane, il 50 per cento percorre fra i 5 e i 70 chilometri per raggiungere il posto di lavoro (distanza che ovviamente va raddoppiata per costruire la media giornaliera); il 25 per cento gravita su Trento, Rovereto, Brescia e quindi, dopo un certo periodo in cui fa avanti e indietro sobbarcandosi tre ore di strada al giorno, si trasferisce in maniera definitiva, in quanto in Trentino generalmente una distanza di mezz'ora dal posto di lavoro è già percepita come sufficiente per cercarsi un'altra casa; il 10 per cento sta a Milano, o, addirittura, all'estero.

Chi rimane nei paesi, a parte poche eccezioni, si accontenta di professionalità di basso livello: microimprese di edilizia, in cui la qualificazione è limitata, ma, a fronte di esigenze di vita tutto sommato limitate, il reddito è abbastanza elevato; spesso le ragazze rimangono a casa, o fanno pulizie, o la stagione. In molte famiglie, quelle che hanno avuto minori opportunità di confrontarsi con l'esterno, che sono poi quelle i cui membri rimangono con più facilità in paese, la tendenza ad "accontentarsi" porta ad una scarsa considerazione per lo studio, sia da parte dei genitori, che da parte dei giovani, che non si sforzano troppo per entrare in un mondo che oltre tutto li considera già inferiori. Chi conosce i ragazzi delle valli sa che, quando arrivano alle scuole superiori, e quindi si staccano per la prima volta dal gruppo dei paesani, devono sopportare un grande sforzo di inserimento, perché in tanti casi, negli istituti delle città perialpine, sono discriminati, non sono inseriti nel circolo delle amicizie dei compagni, i quali fanno semplicemente finta che non esistano, e fan-

no gruppo fra loro. Ancora una volta, vengono apostrofati con appellativi tipo "contadino", "montanaro", "paesano" come sinonimo di arretrato, ignorante, rozzo.

Comunque, anche da parte di chi lavora fuori, l'attaccamento al territorio rimane alto, nei limiti del possibile però, e per motivazioni utilitaristiche: comprare casa in città è troppo caro. Così quando si torna la sera, al fine settimana, o per le vacanze, si è troppo stanchi per impegnarsi nella vita del paese, spesso si viene percepiti dagli altri come "chi se ne è andato", quindi si preferisce rintanarsi in un rassicurante ambito familiare, che non fa nulla per spingere alla partecipazione.

Sempre più, i paesi si trasformano in quartieri dormitorio, appendici funzionali delle città, deserti, in cui ci si muove in macchina, dove la sensazione prevalente è "non c'è niente, non c'è nessuno, se ne sono andati tutti, se ne vanno tutti": e questo succede, come a Ronzone, anche dove la popolazione è in crescita! D'altra parte, non è la realtà materiale ciò che conta in un processo di sviluppo, ma la realtà percepita, che consente di mettersi in gioco e di rischiare.

L'abbandono mentale e la volontà di fuga

La variabile che consente la scelta fra l'abbandono e la costruzione di qualche cosa di diverso per poter sopravvivere nei paesi di origine è antropologica: passa attraverso la mentalità.

Dalla fine degli anni cinquanta in poi si assiste, nella maggior parte degli insediamenti alpini che traggono il loro sostentamento dall'alpicoltura, al manifestarsi di veri e propri shock culturali, conseguenza dell'emigrazione massiccia (verso l'America, l'Australia, la Svizzera, il Belgio, la "città"), che acuisce i traumi psichici da spaesamento-sradicamento, che, forse, erano già in atto. L'impatto della nuova cultura industriale e metropolitana sul tessuto socioculturale

alpino assume i caratteri di un evento fortemente destabilizzante. Le comunità delle Alpi sono letteralmente colonizzate, sottoposte a processi rapidi di acculturazione, che non possono essere rielaborati e metabolizzati perché troppo rapidi. Il mutamento di valori è stato veloce e devastante. Per i giovani, si profila un orizzonte svuotato dei punti di riferimento consolidati e accettati e la sensazione di essere subalterni nei confronti della società urbana (assolutamente accettata e condivisa da parte dei metropolitani, che non perdono occasione di far pesare una propria presunta superiorità).

Basti pensare alla percezione degli accenti: mentre le inflessioni dei dialetti di pianura sono spesso e volentieri ascoltati alla televisione nazionale, la parlata alpina non si sente mai ed è considerata spiacevole, dura, caratteristica di persone arretrate, poco intelligenti, rozze. Ancora oggi, la parola “montanaro”, come, d'altra parte, “contadino”, è comunemente usata come insulto o in segno di scherno.

D'altra parte, gli anziani non vivono una condizione migliore: devono sopportare l'angosciante constatazione del crollo dei propri “universi di riconoscimento” consolidati, che conferivano allo stile di vita dei propri antenati un valore di verità assoluta¹³.

Il modello di riferimento culturale, importato dall'esterno, diffuso dalla scuola di massa e dai media, mal si adatta a un tessuto sociale frammentario, debole, privo di un'identità forte. Che spesso viene, letteralmente, fagocitato, provocando fratture non

più sanabili, perché non regge il confronto e non si sa difendere.

Nessuno nega l'enorme progresso, in termini di economia, qualità della vita, livello di istruzione, salute, di cui hanno potuto beneficiare gli alpini. Ma lo sviluppo ha portato con sé costi sociali che stanno presentando il conto: il prezzo della crescita economica è la marginalità crescente di molte zone estranee ai grandi flussi di produzione e riproduzione culturale. Il lavoro con gli animali, sporco e “puzzolente”, è precipitato al grado più basso della desiderabilità sociale, specialmente in Italia, dove, a differenza delle altre zone alpine, il numero delle aziende agricole (che altrove si è stabilizzato) è tuttora in caduta libera e costante. Stesso discorso per la superficie agricola utilizzata: la percentuale di abbandono della terra in Italia è la più alta fra le nazioni alpine¹⁴. Nessun giovane che nutre una qualche aspettativa sul proprio futuro sogna di portare le mucche a pascersi di erba fresca. I pochi imprenditori agricoli vanno a cercarsi la manodopera là dove possono reperirla a prezzi bassi (e quasi sempre, è straniera). Dall'altra parte, i genitori di quei ragazzi che non hanno mai raccolto una palata di letame di vacca, né mai ammazzato un pollo, loro che le bestie al pascolo le hanno portate davvero, per anni, anche se magari si lamentano per “il bosco che ritorna e fa sparire i prati”, fanno di tutto perché i loro figli non facciano quell'antico mestiere. Mostrando chiaramente come siano loro i primi a disprezzare la propria cultura di origine e non i tanto esecrati cittadini metropolitani.

¹³ ANNIBALE SALSA, *La molteplice unità delle Alpi*, in AA. VV, *Commissione internazionale per la protezione delle Alpi. Secondo rapporto sullo stato delle Alpi*, Torino, Centro documentazione alpina, 2002, p. 29.

¹⁴ *Ibidem*.

L'isolamento sociale, la mancanza di contatti col resto dei coetanei che in estate vanno in ferie, l'assenza di divertimenti sono fra le giustificazioni che adducono i giovani montanari per non salire più in alpe. Si resiste dove, in un modo o nell'altro, ci si è organizzati per vincere la solitudine: in Francia è intervenuto il governo, finanziando iniziative culturali e sindacati che difendono le esigenze (anche aggregative) dei lavoratori stagionali di montagna; in altri luoghi, l'alpeggio è utilizzato, oltre che per la monticazione delle bestie, per le vacanze degli abitanti del paese, che non hanno più le vacche ma si sono rimessi a posto le baite e consentono di ricreare un insediamento vitale in quota, che permette a chi lavora di non sentirsi fuori dal mondo, come succede in vallate alpine come la Valtellina e la val Chiavenna. Ma dove la struttura del lavoro affidava a un malghese di professione la cura degli animali di tutti, la crisi è veramente profonda. Ancora una volta, il problema non è tanto economico, in quanto oggi chi si fa la stagione all'alpeggio guadagna di più di chi va negli alberghi, e, molto probabilmente, lo sforzo fisico è minore. E perfino la scarsa socialità, tanto lamentata, non so quanto sia effettivamente minore: in periodi di intenso flusso turistico, in albergo il lavoro è senza interruzioni, per mesi senza pause; anche se ci si trova in mezzo alla gente, spesso non si riesce neppure a ritagliarsi uno scampolo di tempo e di spazio per scambiare quattro chiacchiere coi colleghi. In alpe, invece, oggi nessuno è più da solo; esauriti i compiti giornalieri, i ritmi sono più lenti, e ci si può dedicare a se stessi: parlare, leggere un libro. Ma questi vantaggi, non si riesce a vederli. Questo il motivo per cui, se si vuole rivaluta-

re questo antico mestiere, bisogna riproporlo come occupazione temporanea, associata ad altre cose che procurino "più soddisfazioni"¹⁵.

La questione della perdita delle identità locali è tipica della marginalizzazione culturale, provocata da un certo tipo di evoluzione storica, che ha fatto scendere ancor di più nella scala sociale chiunque svolga un lavoro manuale, specialmente se a contatto con sostanze organiche puzzolenti. Le aspirazioni oggi considerate socialmente e politicamente legittime, per quanto riguarda il lavoro, a livello generale, si possono tradurre in: occupazione fissa e stipendio a fine mese; sicurezza del posto di lavoro; ruoli e compiti ben definiti, che corrispondano al titolo di studio e alla qualità della formazione raggiunta, pensata e perseguita per ottenere un determinato impiego; nessuna necessità di aggiornamento o di studio aggiuntivo dopo il lavoro; orari per quanto possibile regolari; pulizia e sicurezza sanitaria; periodi di ferie e di lavoro separati, in modo da lasciare un buon margine al tempo libero, per sviluppare un qualche hobby, per andare in vacanza o per dedicarsi al relax.

Chi non riesce a raggiungere questi "obiettivi di vita", si sente un marginale, un escluso, un poveretto. D'altra parte, si pensa che difficilmente si potranno raggiungere rimanendo in paese: e questa idea viene spesso confermata e ribadita anche dalla famiglia di origine, che, se nutre qualche ambizione sulla carriera dei figli, li spinge ad andarsene.

L'abbandono è prima mentale e soltanto in un secondo tempo assume forma fisica. I giovani, specie quelli che hanno studiato, gli elementi più sensibili, la componente

¹⁵ *Ibidem*.

femminile della popolazione, ovvero i gruppi gravemente discriminati nella società tradizionale, cominciano a disprezzare la cultura di origine, paragonandola a quella della città, più libera e aperta, più attenta alle esigenze individuali, in cui le aspettative possono essere soddisfatte con meno sforzi e sacrifici. Piano piano se ne vanno: in principio solo mentalmente e poi anche fisicamente.

Dal periodo dell'esodo di massa, però, molte cose sono cambiate. Sono quasi vent'anni, ormai, che in diverse zone le Alpi, stando alle statistiche e ai numeri crudi, sono diventate un'area di immigrazione, tanto che si potrebbe credere che problemi come la carenza di strutture sociali nei comuni, il rinselvatichimento della natura in luoghi prima coltivati, o l'esodo dai villaggi e dalle valli non esistano. Del resto, il fatto che molte aree montane lamentino una densità di popolazione ormai bassissima non è sempre dovuto primariamente al calo della natalità, ma piuttosto ai vari fenomeni di abbandono in atto già da tempo. Soprattutto i giovani dotati di un titolo di studio elevato non riescono a resistere al richiamo esercitato dai grandi centri urbani, dove possono contare su migliori opportunità formative, sbocchi occupazionali più interessanti, più possibilità di realizzarsi e, non ultimo, su un ventaglio molto più ampio di proposte ricreative, di occasioni di aggregazione, di incontro e di scambio culturale.

È inevitabile che la prima conseguenza di questa fuga di cervelli sia il minor utilizzo delle infrastrutture degli insediamenti colpiti dall'abbandono: non ci sono più abbastanza bambini da giustificare il mantenimento dell'apertura della scuola elementare, non ci sono più clienti a sufficienza per un

negozio, per la farmacia, troppo pochi utenti per l'ufficio postale, la guardia medica, gli impianti sportivi; non si trovano operai per le aziende, soci per le associazioni, i pochi che ci sono sono vecchi e fanno fatica a mandare avanti le cose. A sua volta, poi, questo fenomeno rende sempre meno interessanti le località e i territori coinvolti, sia agli occhi di chi già ci abita sia di coloro che, eventualmente, potrebbero andare a stabilirvisi, trascinandoli in un circolo vizioso che già da parecchio tempo avrebbe dovuto allarmare le istituzioni politiche deputate alla gestione sostenibile del territorio¹⁶.

Questa situazione non fa che aggravare alcuni tratti caratteristici e tipici della società alpina: la frammentazione sociale, il campanilismo, le rivalità tra paesi e tra frazioni, tra famiglie, tra fazioni, tra persone, che impediscono la composizione attorno a un problema, la costruzione di un fronte comune, la realizzazione collettiva e condivisa di un progetto. Cresce la diffidenza verso chi viene da fuori, e quindi la difficoltà di accettare aiuti, pareri, consulenze esterne. Anche in questo caso, si genera un circolo vizioso, che non fa che rafforzare l'isolamento sociale, culturale, politico, esistenziale di chi rimane nelle valli.

Quel che dice la gente: il controllo sociale

Uno dei più importanti fattori di freno allo sviluppo e di abbandono dei paesi da parte delle forze giovani è di evidente natura antropologica: si tratta del controllo sociale, cioè del mantenimento dell'ordine e delle norme condivise.

Le comunità alpine stanno, letteralmente, implodendo: perché si sono conservati meccanismi atavici in cui chiunque è sottoposto

¹⁶ BIRGIT REUTZ-HORNMEISTER, *Essere giovani ed invecchiare nel territorio alpino*, in AA. VV., *Commissione internazionale per la protezione delle Alpi*, cit., p. 43.

al giudizio di chiunque altro. Meccanismi che, da una parte, avevano la funzione di mantenere una comunità coesa, di regolare i dissidi interni prima che si verificassero conflitti non più risolvibili, ma che adesso si risolvono nella cristallizzazione di codici di comportamento e di un sistema di valori che non può più reggere con le esigenze di libertà e autodeterminazione del singolo che si sono conquistate con la rivoluzione sessuale degli anni sessanta e settanta.

Ancora oggi, il sistema di regole in cui si viene educati nei paesi mira a mantenere la vita dei giovani entro i binari standard di diploma-lavoro-matrimonio-fondazione di un nuovo nucleo familiare. La sanzione per la trasgressione è regolata dal pettegolezzo, cioè da quanto si dice dietro le spalle, che diventa insopportabile, tanto che chi vuole vivere secondo standard diversi è costretto ad andarsene. Perché, mentre i valori trasmessi dalla famiglia e dal contesto sono ancora quelli tradizionali, la televisione e i mezzi di comunicazione di massa diffondono altri modelli, più liberi, in cui, specialmente per le donne, esistono possibilità di indipendenza al di fuori della famiglia di origine. Raramente si fa una vita da single nel paese dei propri genitori: soprattutto le ragazze, sarebbero considerate delle poco di buono. Così chi vuole vivere secondo i criteri comunemente accettati dalla società contemporanea è costretto ad andarsene; gli altri, a uniformarsi e a rifugiarsi in comportamenti trasgressivi di sfogo rimanendo all'interno della casa dei genitori.

L'ordine delle cose si perpetua attraverso regole di comportamento che fanno in modo che famiglie e individui crescano il più possibile isolati, anche dietro le apparenze di una ricca vita associativa. Perché, in realtà, è estremamente difficile andare al di là della facciata: non ci si frequenta nelle case private, per paura di essere giudicati dagli

altri. "Meno ci si frequenta, meno si ha da dire": questo è un problema spesso emerso dalle interviste. I bambini di uno stesso paese non si conoscono, perché i genitori non sono abituati a frequentarsi. Spesso, i bambini frequentano asili e scuole esterni al paese, in cui vengono "smistati" in classi diverse, nella convinzione di favorire nuove amicizie. Contrariamente alle intenzioni, però, la socialità si limita al tempo delle lezioni: quando tornano a casa, trascorrono il resto della giornata solo con i familiari a casa. Le relazioni tra famiglie e tra persone sono mantenute a livello superficiale, non sono emotivamente coinvolgenti, non sono quotidiane, "normali". Si teme la critica, si ha paura di "alimentare sospetti", non si sopporta di essere considerati diversi, anche se di poco, dalla "gente". Si impara a non esprimere mai un parere netto, che potrebbe dare fastidio a qualcuno; essere estroversi è considerato un difetto grave; essere riservati, al contrario, è una qualità imprescindibile se si vuole avviare una qualche relazione. Si dà per scontato che, se si va "per case", lo si fa per il gusto di "parlare dietro": quindi si insegna fin da piccoli che "meno si va in casa d'altri, meglio è". Anche fra parenti, ci si invita a pranzo o a cena solo in occasione delle feste. Spesso poi, se la frequentazione esiste, è mantenuta in ambiti spaziali "neutri": il giardino, la baita, tutt'al più, la taverna. La casa di abitazione è rigorosamente privata, i figli non possono portarci gli amici, nemmeno il marito, che per questo usa la cantina. Le donne per incontrarsi hanno bisogno di una scusa: il lavoro comune nell'associazione per esempio. Ma la riunione si svolge di solito in spazi pubblici.

Molti intervistati hanno riferito che, per non incorrere in "problemi", mantengono relazioni amicali solo con gente esterna al paese. Di solito però, le relazioni extra familiari sono deboli. La diffidenza verso "gli

altri” rimane il sentimento prevalente. Così la socializzazione avviene sul lavoro, dove è limitata nel tempo e nello spazio, non comporta la condivisione di spazi intimi e non rende necessario “scoprirsi”.

Questa situazione porta a difficoltà di espressione dei sentimenti più intimi, all’impossibilità di confidarsi per paura della critica, o della rivelazione del proprio segreto, per poi sfociare nel senso di solitudine, e, nei casi più gravi, arrivare fino alla depressione.

Il controllo sociale è stato individuato anche dalla Cipra (Commissione internazionale per la protezione delle Alpi) come uno dei principali problemi e come una delle maggiori cause di abbandono dei paesi piccoli: questa la ragione per cui un cambiamento culturale è necessario se vuole frenare il movimento di spopolamento e assicurare uno sviluppo a gran parte del territorio alpino. I meccanismi di critica, infatti, giocano un ruolo fondamentale nell’impedire ai singoli di esporsi, e quindi di assumere responsabilità di cambiamento e iniziative imprenditoriale all’interno dei comuni di origine.

Il risultato in termini economici è che gran parte dei capitali (che pure non solo esistono, ma in alcuni casi sono anche ingenti) o rimangono immobilizzati in banca, o, peggio, vengono investiti fuori o addirittura all’estero, dove “nessuno ti conosce” o “nessuno ha nulla da dire”. Talvolta, pur di non far vedere che si dispone di più soldi dei compaesani, non viene nemmeno ristrutturata la casa di famiglia, mentre vengono comprati appartamenti in città o ville all’estero.

I giovani e la paura del rinnovamento

Il controllo sociale diventa ancora più opprimente nel caso di categorie deboli, come i giovani e le donne. Perché le redini sono ancora saldamente in mano ai “vecchi”, non

solo e non tanto di età ma di cultura e tradizione: i ragazzi, o adottano valori e comportamenti degli anziani, o vengono isolati e dissuasi dalla partecipazione alla vita attiva del paese.

Fin dall’infanzia, vengono deresponsabilizzati: all’interno della comunità non esistono spazi di libertà che possono gestire, in cui assumere decisioni e farsi carico delle conseguenze. Fra loro non fanno gruppo, perché gran parte delle scuole dei paesi sono state chiuse, quindi la socializzazione primaria è mediata dal pendolarismo e dallo smistamento in classi con bambini di altre provenienze. A ciò bisogna aggiungere che le famiglie non si frequentano in casa, e che non succede più, come nei decenni passati, che si trascorrono i pomeriggi a scorrazzare insieme su e giù per campi e montagne. Oggi, nei paesi come in città, gran parte del loro tempo passa tra le mura domestiche, davanti alla televisione, tra computer e videogiochi. Normalmente, i genitori non accolgono bene gli amichetti dei figli: e la situazione non migliora con l’avanzare dell’età.

La socializzazione quindi avviene al bar, se esiste in paese. Ma anche qui, non è possibile “lasciarsi andare”, per timore che “gli altri” (che sono poi il gruppo degli amici!) vengano a conoscenza dei “fatti tuoi”: allora per confidarsi si va fuori, in macchina. L’auto è il luogo dell’intimità: in seguito, diventerà l’unico posto in cui è possibile avere rapporti sessuali, perché generalmente si vive con la famiglia anche da adulti e molto più che in città, quindi, dato che non si dispone di un appartamento proprio e a casa dei genitori è assolutamente tabù parlare di certe esigenze. Anche l’altro luogo di socializzazione, le feste di paese, sono organizzate da gente adulta, ripetono vecchi *clichés* e si svolgono alla presenza di tutto il paese, che sorveglia e controlla i membri più giovani, in maniera tale che “non succeda

niente”. In un altro comune in cui è stato svolto il lavoro sul campo, non è stato possibile neanche aprire la biblioteca due ore la sera, senza sorvegliante ed insegnante che vigilassero che i ragazzi “non facessero niente”! Così, per divertirsi e fuggire dal controllo dei “vecchi”, si va fuori, anche lontano, a fare il “giro dei pub” o in discoteca.

L’acuto disagio giovanile di cui soffrono i ragazzi dei paesi, e di cui ci si vergogna di parlare, racconta di consumo di droghe, di cui vanno a rifornirsi nelle città perialpine. Spesso ci sono comportamenti a rischio, che tradiscono un desiderio di evasione e una noia a cui non esiste sbocco. Ci sono discoteche enormi, posizionate all’imbocco delle valli, in cui la ricerca dello sbalzo al sabato sera è la norma. I giovani, all’uscita delle discoteche o meno, devono provare a se stessi e agli amici che “valgono qualcosa”: e allora schiacciano il pedale dell’acceleratore fino a schiantarsi contro un muro.

In altre zone alpine, c’è poi una serie preoccupante di delitti “inspiegabili”, che “senza ragione”, innescano fenomeni da caccia alle streghe o ricorrono al satanismo per cercare di dare una spiegazione esterna a una realtà che è malata al suo interno.

D’altra parte, dei giovani si ha una gran paura: personalmente, mi sono vista negare il permesso di organizzare un festival di musica celtica in una valle trentina da parte di amministratori pubblici con la motivazione che “i ragazzi si fanno le canne e noi non siamo in grado di controllarli”. In un altro piccolo comune del circondario di Trento in cui ho fatto attività per anni, uno dei responsabili della pro loco mi ha riferito con orgoglio che hanno chiuso immediatamente la “saletta” concessa agli adolescenti del paese (in cui non esiste alcun luogo di ritrovo da anni, nemmeno il bar, e la popolazione è in calo malgrado la vicinanza al capoluogo)

al primo sospetto che questi si “facessero le canne”. In realtà nessuno aveva mai avuto comportamenti meno che legali; ma avevano cominciato a vestirsi in maniera un po’ differente dagli standard.

Altri comportamenti, molto più pericolosi dell’uso di hashish, vengono invece accettati (purché non causino scandalo) o ci si rifiuta di riconoscerne le vere cause: vedi l’abuso di alcolici, culturalmente tollerato in ogni classe di età, che però viene accompagnato dall’assunzione di stupefacenti in discoteca, dal nomadismo notturno nei locali e, spesso, da incidenti stradali mortali nelle prime ore del mattino nei fine settimana. Quando si verificano episodi di questo tipo, dovuti in maniera eclatante allo stato di ubriachezza e alle pasticche di eccitanti, tutti gli abitanti del paese fanno a gara a ripetersi (e a ripetere agli sfortunati genitori) che non ci possono credere, “erano proprio dei bravissimi ragazzi”, “nessuno beveva”, “proprio una grande sfortuna”, “un colpo di sonno su quelle strade orrende”, “una curva presa male”, “da anni abbiamo chiesto all’amministrazione di rimettere a posto la strada che in quel tratto è troppo pericolosa” e via dicendo, mettendo in moto un meccanismo di rimozione del problema e di assicurazione mutua e collettiva che il problema non esiste, perché “quelle cose lì” le fanno solo i cittadini. L’evidenza mostra però che gran parte dei morti arriva da paesi di montagna o aree rurali.

Quando accade qualcosa di veramente grave, e il disagio sfocia in delitto, o in suicidio, la tendenza, ancora una volta, è di non parlare del problema, non cercarne la causa, sperando che prima o poi “ogni cosa si aggiusti”: non esiste un’assunzione di responsabilità sociale e collettiva di fronte a questi fatti, che sono trattati come “tragiche fatalità”. Se qualcuno tenta di parlarne, si cerca di negare l’evidenza o di impedir-

glielo: è il caso della tesista della val di Sole che evidenziò il gran numero di suicidi.

La pressione all'omologazione agisce in maniera diversa sui giovani a seconda del sesso: è molto più profonda sui ragazzi, anche perché nel modello tradizionale, il ruolo del maschio è dominante. Mentre le ragazze si rendono conto fin da subito che, per poter avere una vita autonoma, devono andarsene, e spesso programmano la fuga fin dall'adolescenza, ai giovani uomini viene lasciata una certa illusione di libertà, quindi in misura maggiore rimangono in famiglia e accettano i modelli culturali trasmessi dai genitori, come il tipo di donna che “andreb-

be bene”, cioè quella “di altri tempi”, la “brava ragazza” di “poche pretese”, di “valori saldi”, che non metterebbe a rischio il nucleo familiare con un divorzio da cui pretenderebbe la metà dei beni del marito, l'assegnazione dei figli e gli alimenti, per futuri motivi come “la scomparsa del sentimento”.

Donne come queste però sono sempre più rare: quindi la disparità fra le presenze maschili e femminili in età fertile, il grande numero di celibi che non riescono a sposarsi, è uno fra i problemi più sentiti delle piccole comunità in via di spopolamento.

Ma qui si apre un altro capitolo centrale di questa ricerca: la questione di genere.

Tabella 1. Numero di comuni e popolazione residente per zona altimetrica e ripartizione geografica

Ripartizione geografica	Comuni				Popolazione residente nei comuni			
	Montagna	Collina	Pianura	Totale	Montagna	Collina	Pianura	Totale
	Valori assoluti							
Italia nord-occidentale	1.006	1.027	1.028	3.061	2.422.185	3.911.321	8.605.056	14.938.562
Italia nord-orientale	581	279	620	1.480	1.542.988	2.281.020	6.810.812	10.634.820
Italia centrale	270	691	42	1.003	1.041.480	6.102.150	3.762.996	10.906.626
Italia meridionale	617	857	316	1.790	1.671.688	6.951.054	5.292.123	13.914.865
Italia insulare	131	516	120	767	730.300	3.137.489	2.733.082	6.600.871
Italia	2.605	3.370	2.126	8.101	7.408.641	22.383.034	27.204.069	56.995.744
	Valori percentuali							
Italia nord-occidentale	32,9	33,6	33,6	100,0	16,2	26,2	57,6	100,0
Italia nord-orientale	39,3	18,9	41,9	100,0	14,5	21,4	64,0	100,0
Italia centrale	26,9	68,9	4,2	100,0	9,5	55,9	34,5	100,0
Italia meridionale	34,5	47,9	17,7	100,0	12,0	50,0	38,0	100,0
Italia insulare	17,1	67,3	15,6	100,0	11,1	47,5	41,4	100,0
Italia	32,2	41,6	26,2	100,0	13,0	39,3	47,7	100,0

Tabella 2. Numero di comuni alpini per popolazione residente

	Dimensioni comune											
	> 5.000	3.001-5000	1.501-3.000	1.001-1.500	701-1.000	501-700	301-500	151-300	< 150			
Liguria	17	3	15	10	16	15	17	18	3	114		
Piemonte	30	37	63	51	54	55	92	84	59	525		
Valle d'Aosta	1	5	14	10	9	7	13	11	4	74		
Lombardia	59	71	110	83	57	47	44	39	13	523		
Trentino	12	13	35	47	30	35	31	16	4	223		
Alto Adige	15	25	40	16	11	4	3	2	0	116		
Veneto	31	31	60	18	13	8	7	2	1	171		
Friuli-Venezia Giulia	15	3	28	18	15	8	13	4	0	104		
Totale	180	188	365	253	205	179	220	176	84			
%	9,73	10,16	19,73	13,68	11,08	9,68	11,89	9,51	4,54	1.851		

Tabella 3. Numero di comuni alpini per decremento e incremento della popolazione

	Liguria	Piemonte	Aosta	Lombardia	Trentino	Alto Adige	Veneto	Friuli-V. G.	
Decremento	71	406	36	229	115	19	109	90	1.075
Incremento	43	119	38	294	108	97	59	14	772
% decremento	62,28	77,33	48,65	43,79	51,57	16,38	64,88	86,54	

ALBINA MALERBA

Tavo Burat: *antich sivalié*, poeta corsaro e squisito in lingua piemontese

«...l'adiù coma sospèis sle fërpe dl'onda...»¹

«La neuva dla dipartìa 'd pare Gasca a l'ha sburdime. Donca, ij maleur për ël Piemontèis a van anans [...] Giumaj a l'é tuta la generassion tra ij 60 e 85 agn ch'a vanta via. 'Dcò mi i son pront»². Così mi scriveva Tavo Burat il 23 luglio 2009. Poi, dopo vari altri argomenti di lavoro che facevano capire come l'uomo seppur provato continuasse senza cedimenti la «*bon-a bataja*», la chiusa: «*It saluto e con na sfita al cheur*»³. Segni, labili avvisi, ma nulla faceva pensare che il cuore grande e generoso dell'amico e *fre*l Tavo Burat si fermasse prima che l'anno giungesse alla fine.

San Tomà la pì curt giornà. 21 dicembre, solstizio d'inverno, il giorno più breve e più buio dell'anno. Il campanile della chiesa di Chiavazza, aveva da poco battuto *'l bòt*, ma già sembrava scendere la sera. E nevicava, nevicava fitto. Le strade e i tetti imbiancati non facevano quell'allegria che la bella neve porta di solito con sé, come uno splendore

di gioia. Era troppo buio, troppo freddo, troppo dolore nei cuori: *San Tomà la pì curt giornà*... e ci trovavamo lì nella casa antica, tra i libri compagni di tutta una vita, per salutare Tavo Burat. Il poeta, l'amico, il combattente di tante battaglie, l'*antich sivalié*, nel gelo del giorno più breve dell'anno, scendeva alla terra. La neve fioriva al suo ultimo passaggio a «*la leja dij Tëj ad Biela*».

Tavo Burat [Gustavo Buratti] era nato il 22 maggio 1932 a Stezzano (Bergamo), da famiglia biellese. Insegnante, pubblicista, è sempre vissuto a Biella, dove è stato consigliere comunale dal 1956 al 1995 e assessore della Comunità montana dal 1970 al 1990.

Il suo impegno nell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, di cui è stato tra i fondatori (Tolosa, 1964) e segretario per l'Italia, si profila fin dalla tesi di laurea, "Diritto pubblico del Cantone dei Grigioni" (poi pubblicata in volume per le edizioni Cisalpino, Milano-Varese, 1957), e segna tutta la sua attività in favore delle minoranze.

¹ «...l'addio come sospeso sulle frange dell'onda...», *Robinson ëd le Patrie*, in *Menhir*, da TAVO BURAT, *Poesie*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 2008, p. 50.

² Lettera di Tavo Burat del 23 luglio 2009, su carta intestata dell'Aidlcem, indirizzata a Albina Malerba, Torino, Archivio del Centro Studi Piemontesi.

³ *Ibidem*.

Nel saggio “Alla difesa degli altri”, così ricorda il suo viaggio a Tolosa: «Il primo congresso dell’Aidlcem si tenne a Tolosa nell’agosto 1964; ci andai in lambretta, “buttan-domi” nella Provenza in un viaggio che ricordo come uno dei più esaltanti: dormivo per terra, nei boschi, con la voluttà di “aderire” alla terra di Mistral di cui sentivo la carezza nel vento; bevevo alle fontane nelle piazze ombrose o direttamente alle sorgenti (“*au riéu que clarejo, au coulour d’argent... gès d’òutri envejo que bèure au aourgent*”⁴) e mi sembrava di baciare Mirèio. Con tutti fingeva di ignorare *lou franchiman* (il francese) e di parlare soltanto *la bello lengo d’oc* (la bella lingua d’oc) spiegando che nella mia valle, in Piemonte, si parla tuttora provenzale (era una piccola bugia, perché sono biellese, e da noi si parla piemontese; ma tant’è, quelle valli erano divenute un po’ mie, come dirò). [...] Dall’innamoramento per la Provenza prese corpo la battaglia che è lo scopo della mia vita»⁵.

Giovanissimo, incontra Pinin Pacòt e con lui - dopo essere entrato in rapporti con i Félibres - fonda l’Escolo dóu Po (Crissolo, 1961), per la rinascita della cultura provenzale nel versante italiano. Tavo Burat fu il più giovane dei *confrère* di Pinin Pacòt nella Compagnia dij Brandé: «Chi mi guidò alla scoperta della Provenza fu l’altro padre spirituale, Pinin Pacòt, incontrato lui pure ai tempi dell’università grazie al libro di Pier Paolo Pasolini e Mario Dell’Arco, “La poe-

sia dialettale del 900”, che dedicava molte pagine al maggior poeta in lingua piemontese contemporaneo. [...] Pacòt mi donò la lingua della mia terra, mi formò una coscienza piemontese e mi indicò il sentiero che, oltre le montagne, conduce a Maillane, santuario della *lengo meprisado*»⁶.

Nel 1969, con Renzo Gandolfo, Amedeo e Gianrenzo Clivio e altri amici “Brandé” è tra i fondatori a Torino del Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis. È direttore di diverse riviste nelle lingue regionali e minoritarie italiane (“Etnie”, “La Rivista Dolciniana” e altre); direttore delle riviste piemontesi “Alp”, “La Slòiria”, e del periodico della minoranza provenzale “Coumboscuro”. Socio corrispondente del Félibrige mistraliano, della Société de Langue et de Littérature Vallonnes e dell’Accademia “Ateneo” di Bergamo.

Medaglia d’oro dei Brandé, Premio San Giovanni dell’Associassion Piemontèisa, nel 2006 riceve la medaglia al merito della Presidenza della Repubblica slovena per la sua attività a favore delle minoranze linguistiche in Europa.

Sono frammenti, fredde citazioni biografiche di una vita vissuta «*a la giarada*»⁷, di un Robinson delle patrie, filologo e combattente, senza soste e senza paure. Non la difesa di piccole patrie xenofobe o scioviniste, ma bandiera spiegata di un principio di libertà, scavo nelle radici ancestrali che il «*pro-fieul lontan*» ricerca, non soltanto come

⁴ «Al rivo che riluce, color d’argento... non altro desidero che bere alla sorgente» (dalla canzone *La mazurco sóuto li pin*, del poeta contadino Charloun Riéu, fondatore con Federico Mistral del “Félibrige”). La nota è di Gustavo Buratti.

⁵ GUSTAVO BURATTI, *Alla difesa degli “altri”*, in ULDERICO BERNARDI, *Le mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*, Roma, Coines, 1976, p. 122.

⁶ *Idem*, pp. 123-124.

⁷ «A briglia sciolta», vedi *La cavalcada*, nota 16.

eredità di valori morali, ma come un viaggio iniziatico.

Piemontèis che mi i son

*Dabon mi i l'hai nen d'àutre soste
da fòra dal mond ëd mia lenga.
'L piemontèis a l'é mè pais.
Mi i l'hai gnente d'àutr da difende
mach ës lagh ëd laità bujenta
coma na colobia sarvaja
che d'andrin e fòra am nuriss.*

*'L piemontèis a l'é mè pais.
Gnun d'àutri drapò d'andeje dapress
che coste paròle 'd rista tròp dura
bagnà tèssùa con la mia saliva
e che a quata a j'euje mè còrp patanù.
'L piemontèis a l'é mè pais.
Tuta la resta a l'é mach d'anviron⁸.*

Robinson ëd le Patrie

*Ës mond anflà a l'é pro tut nòs pais
combin che an mè Piemont, Grischun,
Prouvenço,
Breiz, Alba, Catalunya, Euskalherria,
crosiera àuta dij vent, Tahuntinsuyu,*

*larghé i veuj la crivela arvangia 'd vol,
sërché l'anciarm d'adoss, tan-e stermà,
dël colp d'assul soagneme la ferìa
d'andoa la sava an grògno d'ambra a cola.*

*Epura, Robinson ant ël meisin
i resto tut solengh, an ardrissanda
la tèggia che j'orissi a l'han dësblame.
Sperdù, da leugn quaicun festos s'a-ramba
e am buta ij brass a còl. Son pi nen sol.
Peuj con soa barca am chita. Che sagrin
l'adiù coma sospèis sle fërpe dl'onda
parèj 'd n'ala d'ochëtta pèrzonera...⁹*

«Giacobin, tuchin, vasta-feste, viton, Gustavo Buratti (ma lui amava essere chiamato Tavo Burat). Curioso di tutto (le sue ricerche sull'antica cucina locale precedono Slow Food), Burat ha fatto le sue battaglie a viso aperto interpretando come nessun altro la lezione dell'“arvira” (la rivolta) piemontese, da Calvo a Brofferio, da Costa a Pacòt, e non a caso è stato uno dei Brandé doc, che da Pacòt aveva appreso la bellezza delle “cause perse”. Amante dei personaggi confinati ai margini dalla “damnatio memoriae” (Fra Dolcino per tutti), ha fon-

⁸ *Piemontese ch'io sono*: Certo non ho altro rifugio/ fuori dal mondo della mia lingua./ Il piemontese è il mio paese./ Non ho altro da difendere/ soltanto questo lago di siero bollente/ come una selvaggia mistura per animali/ che dentro e fuori mi nutre./ Nessun'altra bandiera da seguire/ che queste parole di canapa troppo rigida/ inumidita tessuta con la mia saliva/ e che agli occhi cela il mio corpo nudo./ Il piemontese è il mio paese./ Tutto il resto è soltanto dintorni (Liberament ispirà dal cèltich ëd Bretagna ëd Pierre Jakez Hélias); in *Finagi*, da T. BURAT, *Poesie*, cit., p. 38.

⁹ *Robinson delle patrie*: Questo mondo insozzato è davvero tutto il nostro paese/ benché nel mio Piemonte, nei Grigioni, in Provenza,/ in Bretagna, Scozia gaelica, Catalogna, Paesi Baschi,/ alto crocicchio dei venti impero degli Incas, Tahuntinsuyu,/ liberare io voglia il gheppio rivincita di volo./ cercare l'incanto di polle sorgive, tane nascoste,/ del colpo d'ascia curarmi la ferita/ da dove la linfa in grumi d'ambra cola./ Eppure, Robinson nell'isoletta,/ resto tutto solo, riparando/ la capanna che gli uragani m'hanno disfatta./ Sperduto, da lontano qualcuno s'accosta/ e mi abbraccia. Non sono più solo./ Poi con la sua barca mi abbandona. Che pena/ l'addio come sospeso sulle frange dell'onda/ quasi ala di gabbiano prigioniero...; in *Menhir*, cit., p. 50.

dato alcune riviste e altre ne ha dirette scrivendo in italiano ma più spesso in un piemontese di splendida fattura»¹⁰.

Piemontese di radici «*ancreuse*» e «cittadino del mondo per amor d'umanità»¹¹, Tavo Burat è stato soprattutto un poeta, «*exquis e campagnard*», squisito e insieme civile. Poeta per “militare” a difesa della sua lingua, secondo l'insegnamento di Pacòt, e come Pacòt anche Tavo «offrì al piemontese la sua poesia», la fata «capace di trasformare Cenerentola in regina», «servire la lingua piemontese per onorare con la poesia la terra dei Padri»¹²: «*Mi i l'avria mai sugname 'd vers/ s'i fussa nen stàit cissà/ cimentà/ brusà/ da la passion për mia lenga*», è la dichiarazione esplicita che troviamo nella poesia “*Òm da bòsch*”:

*Mi i l'avria mai sugname 'd vers
s'i fussa nen stàit cissà
cimentà
brusà
da la passion për mia lenga.
Ancheuj, për mèj gropé
dël ghet la cioenda sgardamlà
a smija che fin-a ij vers
av ven-o a taj.
Antlora a l'é assè.*

*I strompo la piuma.
O i nē farai na flectia. E pi
nen paròle 'd bòsch. Ma
come 'l Robin anglèis
o ij tuchin nostran
i sarai òm da bòsch.
I scrivrai mach pi sle muraje
e sij cartèj ël nòm dij pais
ant la lenga dla tera.
Për cola vèja resistensa
neuva*¹³.

In piemontese (o piemontese/italiano) ha pubblicato i volumi: *L'an-ca da fè/La ca dël feu*, con Giorgio Lozia, Biella, 1989; *Carlo Antonio Gastaldi, n'ovrié bielèis brigant dij Borbon*, Milano, Jaca Book; *Vibo Valentia, Quale cultura*, 1989; *Lassomse nen tajé la lenga*, Biella, 2005, e, uscito postumo *Lassomse nen tajé la lenga. E... la vos s'arvira ancora/Non lasciamoci tagliare la lingua. E... la voce si rivolta ancora*, a cura di Piero Delmastro, Cossato, supplemento di “*Alp. Vos dl'arvira piemontèisa*”, 2011.

La sua produzione poetica è raccolta nei volumi: *Prusse mulinere*, una *plaqueette* pubblicata da Mario Dell'Arco, Roma, *Il nuovo Belli*, 1960; *Finagi*, introduzione di Giovanni Tesio, Torino, Centro Studi Pie-

¹⁰ GIOVANNI TESIO, *Ricordo di Tavo Burat*, in “La Stampa”, 19 dicembre 2009.

¹¹ SERGIO M. GILARDINO, *Achit a T. BURAT, Poesie*, cit., p. XXXIV.

¹² Citazioni dalla *Prefazione* di Gustavo Buratti a PININ PACÒT, *Poesie e pagine 'd pròsa*, ristampa dell'originale del 1967, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 2000, pp. VII-XIV. Si noti la citazione iniziale (da C. Angelini): «Perché cos'è la poesia di un poeta se non il suo linguaggio? Le sue parole? Si dice “il suo mondo”, ma il mondo di un artista è condizionato dal suo linguaggio, senza il quale è il mondo anonimo di tutti».

¹³ *Fuorilegge* [*All'amico Gianni Tesio*]. Non mi sono mai sognato versi/ se non fossi stato pungolato/ tormentato/ bruciato/ dalla passione per la mia lingua./ Oggi, per meglio rianodare/ del ghetto la siepe squarciata/ pare che persino i versi/ vi facciano comodo./ Allora basta./ Spezzo la penna./ O ne farò una freccia. E non più/ parole di legno. Ma/ come il Robin inglese/ o i “tuchini” di casa nostra/ sarò fuorilegge./ Scriverò soltanto sui muri/ e sui cartelli, il nome dei paesi/ nella lingua della terra./ Per quella antica resistenza/ nuova; in *Menhir*, cit., p. 54.

montesi-Ca dë Studi Piemontèis, 1979; *Menhir*, introduzione di Giovanni Tesio, Mondovì, Amis ëd Piassa-Ël Pèilo, 1992; *Ciri vacior (Bird Watching)*, introduzione di Censin Pich, Ivrea, La Slòira, 2007; e con Albert Maquet, *Dal creus dël temp/D'à fond dè timps*, poesie in piemontese e in vallone, Bruxelles, MicRomania, 1992. Tutte le raccolte sono state pubblicate nel volume *Poesie del Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis*, 2008, introduzione di Sergio M. Gilardino.

Tra l'ampia bibliografia di saggi e studi in piemontese, in italiano, in francese e in varie altre lingue minoritarie, sparsa su giornali, riviste, pubblicazioni, atti di convegni, la cui ricerca e sistemazione abbiamo in corso, citiamo la collaborazione a: "Studi Piemontesi": *Due figure leggendarie delle insorgenze piemontesi: Contin e Brandalucione*, a. XXI, n. 2 (1992); *I Sinti piemontesi*, a. XXVIII, n. 2 (1999).

Agli atti dei "Rëscontr antèrnassionaj dë Studi an sla lenga e la literatura piemontèisa": *Un document an piemontèis sël giuech dle bje*, IV, Famija Albèisa, 1988; *La lenga dël Piemont ant la stòria d'Italia*, V, Famija Albèisa, 1989; *La "Gasëta d'Gianduja" (magg 1866-magg 1868)*, VI, Famija Albèisa, 1990; *Lenga piemontèisa e parlada local ant la literatura bielèisa*, VII, Famija Albèisa, 1991; *Ël "Gelindo" arvelà da lë Spirit Sant*, VIII, Famija Albèisa, 1992; *Dai sermon piemontèis dla "Camminata"*: "Dialogo sopra le pubbliche calamità", X, Ivrea, Ferraro, 1995; *Dai sermon piemontèis dla "Camminata"*: "Dialogo sopra il disprezzo, ed odio, in cui si dee tener il mondo"; *Tilèt e canson ant nòsta lenga al temp ëd la Nassion piemontèisa e dj'Àustro-russi*, XII-XIII, Ivrea, Ferraro, 1998; *Dai sermon piemontèis dla "Camminata"*: "Dialogo sopra l'occasione prossima del peccato (Biela, fin dël sécol XVIII)"; *Consequense*

literarie e giuridiche dla diferenza che cheicun a fà tra lenga e dialèt, XIV-XV, Ivrea, La Slòira, 2002.

Contributi pubblicati in "Ij Brandé. Armanach ëd poesia piemontèisa": *Parlade 'd Piemont*, 1960; *Pcìt profil stòrich dij "patois" alpin*, 1962; *L'Escolo dóu Po*, 1964; *L' "Escolo dóu Po" an Val Grana*, 1965; *Ël langage dij bërgé*, 1968; *La prima Nassion Piemontèisa (dsèmber 1798-magg 1799)*, 1970; *Le demode dl'òm servaj*, 1971; *La lenga piemontèisa ant le scòle*, 1972; *Euseo, Sant dla Badia dij giovo*, 1973; *Ecologia e langagi*, 1974; *San Bess; Cartoné bielèis*, 1975; *Le feste dij Celt e le costume popolar piemontèise*, 1976; *Un tòni bielèis dël Set-sent*, 1977; *Comemorassion ëd Pinin Pacòt; L'òm sarvaj*, 1978; *N'ovrié bielèis con ij bandì dij Borbon: ël grajèt Carlo Antonio Gastaldi ël tropié 'd Palestro*, 1979; *A disdeut agn an Piassa dël Gal. Noven-a 'd Natal 1943; Carlover ant la Bursc*, 1980; *Ël langagi dij Gaj antich*, 1981; *Trovà a Omegna e a Sordèivo doi Gelindo nen conossù*, 1982; *Na litra 'n piemontèis sl'erboristeria*, 1986; *Ël Tuchinagi*, 1987; *Sautabachëtta e bigat*, 1988; *Giovan Vialardi magister bielèis dl'art dël bon potagi (1804-1872)*, 1989; *Dissionari ornitològich piemontèis*, 1990; *Ij nòm piemontèis dij pess*, 1992; *Ël nòm ëd le bòje an piemontèis*, 1995; *Pcìta guida tra vis e vin ràir dël Piemont*, 1996; *Arson arturian ant le fàule piemontèise*, 1999; *Lë scurs e j'àutri serpent anciramà dle Alp*, 2001.

E nell'"Almanacco Piemontese" di Viglengo: *Fra Dossin ant l'arvira montagnin-a*, 1978; *Suli-Andriéu Peyre; Folèt, diav e madòna a Val dla Tor*, 1979; *24 luj 1880: mòrt dla "Santa" 'd Sordèivo*, 1980; *Discussiòni sul lessico piemontese. Ancora su "lingua" o "lenga"*, con Guido Griva; *L'arforma religiosa popolar ant ël Bielèis (1880-1920)*, 1981.

Resta da fare la ricerca sistematica per quanto riguarda la collaborazione a “Musicalbrandé” e a “La Slòira”, puntuale, costante e continua.

Spigolando ancora qua e là, senza nessuna intenzione di completezza, da citare alcuni interventi di Burat su temi diversi, molto significativi perché danno un’idea dei suoi ampi interessi culturali: *Fotografie di Massimo Sella. Catalogo della mostra al Circolo degli Artisti di Biella*, Biella, 1965; *Prefazione a Pinin Pacòt, Poesie e pagine d’pròsa*, Torino, 1967, ristampato dal Centro Studi Piemontesi nel 1985 e nel 2000; *Il gioco della “crino”*, in “Lares”, n. 1-2 (1970); *Guida bibliografica delle parlate tedesche “Walser” del Piemonte e della Valle d’Aosta*, in Amedeo e Gianrenzo P. Clivio, *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d’Aosta e della letteratura in piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1971; “*Alla difesa degli “altri”*”, in Ulderico Bernardi, *Le mille culture*, Roma, 1976; interventi in Pier Paolo Pasolini, *Volgar’eloquio*, Napoli, 1976; *Passione Trentina per Dolcino e Margherita*, in “Civis Studi e Testi”, n. 13 (1981); *1883-1983, Maria Giusta Catella. Una scrittrice biellese da non dimenticare*, in “Rivista storica biellese”, n. 2 (1983); *Lavoro e lotte nella risaia vercellese in un romanzo di Maria Giusta Catella*, in “l’impegno”, n. 2 (1983); *Civili tedeschi tra i partigiani biellesi della 2ª brigata “Pensiero”*, in “l’impegno”, n. 1 (1983); *Pcita stòria dla literatura an piemontèis ant la Vèja Provincia ‘d Biela*, s. n., 1984; *Le insegne della “Nazione Piemontese”*, in “Rivista Araldica”, n. 828 (1986); *I giochi sferisterici*, in “Lo joa’ e les omo”, n. 3 (1986); *La lenga piemounteso dins l’istòri dóu Piemount e fâci à l’Europa vuei*, atti del colloquio *Nos langues et l’unité*, Louvain, 1992; *Emploi et statut des langues dans les États de la*

Maison de Savoie (1561-1861), in J. D. Peeters, *Langue(s) et identité. Mélanges offerts à Guy Héraud*, Bruxelles-Rennes, 1993; *Due manifesti da Biella del Brandaluccioni ed una composizione poetica in onore della Guardia Nazionale Biellese vittoriosa della Vendée Valdostana*, in “Bollettino DocBi”, 1995; *Canson dle Dimme*, con Rossano Munaretto, Muzzano, 1996; *La ricchezza della diversità linguistica*, in *Verso casa. Una prospettiva bio-regionalista*, Casalecchio, 1998; *Cura e note introduttive a Maria Giusta Catella, La casa senza lampada*, Biella, 1998; *La lenga piemontèisa ant le gesie/La lingua piemontese nelle chiese*, atti del II Convegno internazionale sulla lingua e la letteratura del Piemonte, Vercelli, 2000; interventi in *Riforme istituzionali e nuovo Statuto. Atti e documenti della Commissione speciale per la revisione dello Statuto della Regione Piemonte*, Consiglio Regionale del Piemonte, 2000; *Le insorgenze nel Biellese, Vercellese e Novarese nel triennio 1797-1799*, atti del convegno *L’insorgenza di Strevi del 1799 nel quadro dei moti anti-francesi tra Settecento e Ottocento in Piemonte*, Strevi, 2000; *Il piemontese nel contesto europeo*, atti del convegno *La lingua piemontese: un patrimonio da difendere*, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2002; *Lingua e dialetto: riflessioni epistemologiche*, in *Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, vol. LXVII (2003-2004); *Il volo della strega: leggende e fiabe popolari della tradizione biellese*, con Marco Conti, Biella, 2004; *Introduzione a Giovanni Vialardi, pasticciere di Re*, Biella, 2004; *La langue piémontaise à l’école*, atti del convegno internazionale, Gap-Charance, 2006; *Achit a Luis Valsoan, Fior dël pavé*, Torino, *Gioventura piemontèisa*, 2006; *C’era Jaco [Calleri] autentico sivaliè*, in “Rivista Biellese”, n. 2 (2008); *Longi-*

no Cattaneo e il movimento dolciniano 700 anni dopo, in *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, vol. LXX (2008).

Pubblicato postumo, *Parlé an salita*, a cura di Daniele Gamba, Biella, 2010, raccoglie gli scritti di Tavo per il mensile locale "Biellese Proletario" (1978-1988), poi "Biellese" (1988-1993).

Per una bibliografia critica si veda quanto citato nella scheda su "Gustavo Buratti [Tavo Burat]", in *Poeti in piemontese del Novecento*, a cura di Giovanni Tesio e Albina Malerba, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 1990; Chiara Olivero, "Umanesimo nostrano" nelle lettere di Giorgio Simonotti *Manacorda a Gustavo Buratti e familiari (1959-1968)*, in "Studi Piemontesi", a. XXXIV, n. 1 (2005); Anna Piovesan, *Lingue perdute e parole ritrovate*, Roma, Sovera, 2007; Dario Pasero, recensione a *Poesie*, in "Studi Piemontesi", a. XXXII, n. 2 (2008); gli innumerevoli articoli e ricordi pubblicati in giornali e riviste italiani e stranieri, all'indomani della scomparsa.

Ha combattuto a viso aperto la *bon-a bataja* per la lingua piemontese e per tutte le lingue delle piccole patrie fino al 18 dicembre 2009. Quella gelida mattina la notizia è arrivata come una frustata... Ma Tavo, come i pochi uomini che hanno saputo attraversare la loro vita soltanto in "pegno" agli ideali del bene alla loro terra e alla sua gente, era "Pront": «*J'ho facc la bon-a bataja. Alègher! Al bon-e, brava Gent! Av saluta Tavo*

Burat». L'aveva scritto di suo pugno il *tilèt*, l'annuncio, come ci ha confermato, angosciata e smarrita, la moglie Bruna. Nella sua bella casa di Chiavazza ho guardato senza quasi poterlo vedere, tanto mi attanagliava il cuore, quel piccolo foglio bianco segnato dalla sua antica macchina da scrivere... Soltanto il giorno e il mese erano in sospenso... ma l'anno era scritto...

«*Alègher! Al bon-e, brava gent! Av saluta Tavo Burat*». Addio Robinson delle patrie. Che i tuoi sogni corsari gettati all'azzardo..., «*cissà/cimentà/ brusà da la passion për nòsta lenga*», possano continuare a fiorire nel ricordo... di nuovo e ancora per tutte le primavere che restano a noi da aspettare.

Adiù Tavo. Raggiunto il sit, hai trovato i tuoi antenati «doa at conteran soe vite e 'l mond pèrdù./ Ancheuj scondù ant la balma tra le dròse,/ parà da lè stravent e 'l galaron/ për fonde coj giasson che 'l cheur at mòrdo/ coma a Sempach ëdcò ti pija an fass/ ij segn che a rivo a sò profieul lontan/ 'me 'd lanse sbèrlusente ant ël taulass»¹⁴.

Noi ti aspetteremo amico-fratello «*cambrada*», accanto alla sorgente «*ant l'arbate dij ciapin al galòp...*»¹⁵, perché tu sarai sempre vivo «*ant la Cavalcada*» dei nostri cuori.

La cavalcada

*It në visestu
dle corse sèrvaje
a la giarada*

¹⁴ «Dove ti racconteranno le loro vite ed il mondo perduto./ Oggi, nascosto nella grotta tra gli ontani nani,/ al riparo della bufera di neve gelata,/ per sciogliere i pezzi di ghiaccio che ti mordono il cuore,/ come a Sempach prendi tu pure in fascio/ i segni che giungono al loro nipote lontano/ come lance rilucenti al bersaglio», *Erbo 'd Famija*, in *Menhir*, cit., pp. 43-44.

¹⁵ Da *La cavalcada*, cfr. nota 16.

con nòssa Gent
vantà via ant la dësmentia
ëd milanta
stagion antampà
ant ël creus dël temp
frel bralù?

Minca na neuit
i sento torna l'arbate

'd ciapin al galòp
i vë speto cambrada
i son bele-sì pront
aranda l'adoss
përchè sèmper viv i sarai
mach ant la cavalcada
dij mòrt.
Alé, hòp!¹⁶

¹⁶ *La cavalcata*: Te le ricordi/ le corse selvagge/ a briglia sciolta/ con il nostro popolo/
sparito nell'oblio/ di migliaia/ di stagioni sprofondate/ nel cavo del tempo/ fratello dai lunghi
capelli?/ Ogni notte/ sento ancora il ribattere/ di zoccoli al galoppo/ vi aspetto compagni/
son qui ormai pronto/ accanto alla sorgente/ perché sempre vivo sarò/ soltanto nella ca-
valcata dei morti. Su, hop!; in *Menhir*, cit., p. 53.

FEDERICO BATTISTUTTA

Essere eretici oggi

Gli studi dolciniani di Tavo Burat

È stato Carl Gustav Jung a parlare, all'interno del suo modello antropologico, di "processo di individuazione", adoperando un termine largamente usato in filosofia (da Aristotele, Averroè, Duns Scoto, ecc.). Per Jung l'espressione sta ad indicare un processo psichico quantomai articolato, pertanto qualcosa di unico e irripetibile, riguardante ciascun individuo, consistente in una crescente integrazione e unificazione degli elementi che compongono la personalità. In breve: ogni individuo ha un proprio percorso, il quale viene filtrato ed espresso dalla sua personalità. Percorrendo fino in fondo la propria strada, che via via viene a dispiegarsi, si esplica e si realizza nel mondo quell'*unicum* che ciascuno in fondo è. «Individuazione significa diventare un essere singolo e, intendendo noi per individualità la nostra più intima, incomparabile e singolare peculiarità, diventare noi stessi, realizzare il proprio Sé»¹. E ancora: «L'individuazione è sempre più o meno in contrasto con le norme collettive, giacché essa è separazione e differenziazione dalla generalità e sviluppo del particolare»².

Questa premessa, per quanto parta da lontano e possa apparire astratta, mi sembra necessaria per qualsiasi discorso che si intenda fare sul percorso umano e intellettuale di Tavo Burat. Il campo degli studi dolciniani - di cui mi occuperò - costituisce un elemento, indubbiamente rilevante, ma che può essere colto e apprezzato appieno se viene compenetrato e rispecchiato con gli altri ambiti verso cui Tavo, nel corso della sua vita, ha riversato passione e interesse: la difesa delle minoranze linguistiche e delle civiltà rurali, l'impegno ambientalista, la fede valdese e così via, sino a comporre quel tutto che dà forma appunto a un personalissimo processo di individuazione.

Non basta: gli scritti che ci ha lasciato Tavo - articoli, saggi, recensioni, lettere - vanno letti e riletti cogliendo, accanto al fervore intellettuale, il *pathos* da cui le parole affiorano, la qualità del sentire, unitamente all'impegno, sinanche al rischio in prima persona. Si può insomma compendiare questa componente della testimonianza di Tavo Burat con una celebre citazione: «Confesso che ho vissuto»³.

¹ CARL GUSTAV JUNG, *L'io e l'inconscio*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, vol. VII, 1988.

² ID, *Tipi psicologici*, in *Opere*, cit., vol. VI, 1969.

³ *Confesso che ho vissuto* è il titolo di un libro di memorie del poeta cileno Pablo Neruda, pubblicato postumo nel 1974, edito in Italia prima da SugarCo, quindi da Einaudi.

Veniamo nello specifico agli studi dolciniani. A Tavo Burat va sicuramente ascritto il merito di essere stata una delle figure che più ha lavorato per un ripensamento radicale, storiograficamente documentato, degli studi riguardante la figura di fra Dolcino e il suo movimento, denunciando le falsificazioni per secoli elaborate da una cultura inquisitoriale e clericale, la quale ha presentato sempre Dolcino come un malvivente temuto dalle popolazioni valsesiane per la sua violenza e la sua arroganza. L'obiettivo di questa linea interpretativa risiede nella volontà di mostrare il processo di cattolicizzazione delle popolazioni rurali e montanare come un avvenimento lineare e armonico, privo di ostacoli e opposizioni; obiettivo che storicamente non corrisponde al vero.

La riabilitazione di Dolcino colloca le ricerche di Tavo Burat lungo il solco iniziato ad aprirsi nella metà dell'Ottocento, a opera di personaggi come Angelo Brofferio, esponente della sinistra al parlamento subalpino (pertanto avversario di Cavour), sostenitore dei principi dell'educazione laica e della tolleranza in materia religiosa, il quale così dipinge - con una sensibilità e uno stile marcatamente ottocenteschi - Dolcino: «Frate che alle nequizie del clero opponeva la santità del Vangelo, finito al rogo per aver sfidato i potenti coalizzati contro di lui»⁴. Vale anche ricordare il giudizio - formulato nella stessa epoca - del più famoso Antonio Labriola, uno degli antesignani del mar-

xismo in Italia, il quale descriverà i moti dolciniani come «uno dei momenti della gran catena delle sollevazioni delle plebi cristiane»⁵.

Entrando nello specifico, Tavo Burat, unitamente ai collaboratori del Centro studi dolciniani (fondato dallo stesso Tavo nel 1974), ha condotto le ricerche lungo alcune direttrici di fondo che possono venire qui sintetizzate in alcuni punti essenziali⁶.

Innanzitutto, la collocazione della figura e dell'operato di fra Dolcino all'interno del movimento apostolico fondato da Gherardo Segalelli da cui prende origine (tale movimento venne condannato da papa Onorio IV con la bolla "Olim felicis recordationis", conducendo lo stesso Segalelli al rogo nel 1300, in anticipo di sette anni sul destino che fu anche di Dolcino)⁷.

In secondo luogo, il pensiero e l'azione di Dolcino sono stati considerati non dalla prospettiva dell'ortodossia religiosa, quindi come deviazioni rispetto alla retta interpretazione del cristianesimo propugnata dalle autorità ecclesiastiche, bensì il fenomeno ereticale è stato analizzato dal punto di vista della eresia stessa. È utile ricordare che la parola "eresia" - proveniente dal greco *airèo* - prima di indicare una dottrina contraria a una verità di fede, a un'ortodossia, pur avendo uno spettro semantico alquanto ampio, significa in prima battuta "scelta". Le correnti ereticali rappresentano delle interpretazioni differenti del messaggio evan-

⁴ Cit. in TAVO BURAT, *L'anarchia cristiana di fra Dolcino e Margherita*, Pollone (Bi), Leone & Griffà, 2002, p. 68.

⁵ *Idem*, p. 60.

⁶ Per una bibliografia ragionata degli studi dolciniani cfr. CORRADO MORNESE - GUSTAVO BURATTI (a cura di), *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, Roma, Derive Approdi, 2000.

⁷ Cfr. gli atti del convegno promosso dal Centro studi dolciniani: *Gherardo Segalelli, Attualità di un eretico*, Novara, Millenia, 2002.

gelico. Va riconosciuta l'esistenza di un fondo plurale e polimorfo all'origine dello stesso cristianesimo, tale da costituire una sorta di galassia di fedi, a volte in conflitto l'una con l'altra quanto a principi generali, interpretazioni teologiche, organizzazione, rituali e testi di riferimento, rispetto agli insegnamenti del rabbi di Nazareth; non a caso si è parlato a questo proposito di «cristianesimi perduti»⁸. L'eresia dolciniana costituisce pertanto una declinazione di questo aspetto all'interno delle particolari vicende storiche del Basso Medioevo.

In terzo luogo, la comprensione di Dolcino non semplicemente come capo rivoluto, come agitatore sociale, ma anche come intellettuale originale per il suo tempo, in grado di operare una sintesi creativa dei principali filoni innovativi della cultura basso-medioevale. In Dolcino convergono infatti diversi filoni di pensiero. Vi sono tratti che rinviano al profetismo gioachimita con la sua visione della storia imperniata sulla corrispondenza fra le tre figure trinitarie - Padre, Figlio e Spirito Santo - e tre periodi storici: un'età del Padre, caratterizzata dalla Legge veterotestamentaria; quella del Figlio, corrispondente alla venuta di Gesù e contrassegnata dalla centralità della chiesa romana; e infine l'età dello Spirito, in cui il mondo sarà trasfigurato in un'era di concordia spirituale e religiosa, ove prevarrà il principio della libertà, cosicché l'*ecclesia spiritualis* soppianderà l'*ecclesia carnalis*. Ma, parimenti, in Dolcino vi è un rimando evidente al pauperismo evangelico (lungo

la linea già di Francesco d'Assisi e Valdo di Lione) proposto e perseguito come ideale di vita contro le istituzioni corrotte (simonia, nepotismo, ecc.); e, ancora, è riscontrabile un richiamo a quelle correnti teologico-politiche del tempo, volte al riconoscimento dell'autonomia reciproca tra sfera politica e religiosa (vedi Marsilio da Padova o il "De Monarchia" di Dante), in opposizione a un totalitarismo teocratico (dal "Dictatus papae", di papa Gregorio VII, alla bolla pontificia "Unam sanctam ecclesiam", di papa Bonifacio VIII).

Infine, il lavoro storico di Tavo Burat e del Centro studi dolciniani ha portato l'attenzione alla situazione valesiana agli inizi del Trecento, all'interno della quale operò Dolcino, cogliendo così la duplice valenza politico-religiosa del movimento dolciniano: ribellione montanara e resistenza ereticale. Ciò ha permesso di comprendere come il cristianesimo dolciniano - l'"anarchia cristiana" di Dolcino, come l'ha definita Tavo - risultasse facilmente accessibile e accettabile dal mondo rurale e montanaro, attraverso una serie di valori condivisi, quali il comunitarismo, il pauperismo, lo spirito di libertà, il rifiuto del denaro e del potere feudale civile ed ecclesiastico.

Non solo. Un altro dei meriti di Tavo è stato quello di far compiere al Centro studi dolciniani un salto di qualità: pur mantenendo la centralità verso gli studi dolciniani, lo sguardo è stato allargato, indagando la complessità del fenomeno ereticale. Dolcino non è un fenomeno isolato concernente

⁸ BERT D. EHRMAN, *I cristianesimi perduti*, Roma, Carocci, 2005. Non si può non concordare con Remo Cacitti, docente di Storia del cristianesimo antico all'Università degli Studi di Milano: «Sono contrario, in ambito storico, all'uso delle categorie "eretico" ed "eresia". Dal punto di vista storico, l'eresia non esiste, come del resto non esiste l'ortodossia. Preferisco parlare di cristianesimi vittoriosi e di cristianesimi sconfitti», in CORRADO AUGIAS - REMO CACITTI, *Inchiesta sul cristianesimo*, Milano, Mondadori, 2008.

le valli biellesi e la storia locale, ma va colto all'interno di un più vasto e inesplorato pluriverso formato dai movimenti ereticali, sorti nel momento stesso in cui nasceva la religione cristiana e presenti in ogni epoca. Questa scelta di allargare il respiro del Centro ha visto in prima fila lo stesso Tavo, il quale ha lasciato numerosi contributi che esulano dall'ambito dolciniano: su Meco Del Sacco (metà del Trecento), su Sébastien Castellion (metà Cinquecento), sul movimento hutterita (corrente anabattista nata nel Cinquecento in Moravia e tuttora viva negli Stati Uniti), su David Lazzaretti (metà Ottocento) e altri ancora, apparsi nella "Rivista Dolciniana" (il periodico del Centro) e in numerose altre testate.

Ma il contributo di Tavo Burat non va circoscritto all'*hortus conclusus* degli studi specialistici, dolciniani e non, a cui, come abbiamo visto, ha lasciato apporti di valore anche se non sempre adeguatamente riconosciuti, accanto a quello di altri studiosi (da Raniero Orioli a Grado Giovanni Merlo). Vi è un altro aspetto che merita sottolineare ed è quello dell'infaticabile e coraggiosa attività divulgatrice. Su questo punto è opportuno un chiarimento. Vi è la tendenza a storcere il naso quando si sente parlare di divulgazione. Non a torto: esiste infatti una divulgazione dozzinale, come quella degli *instant-book* montati attraverso il procedimento del "copia-e-incolla", in cui ogni conoscenza viene banalizzata attraverso un sapere superficiale e generico; si tratta di operazioni commerciali, prive di un pur minimo risvolto educativo. Ma accanto a queste pubblicazioni pedestri vi è una divulgazione di alto livello, non facile da realizzare, in quanto richiede un lavoro paziente sul

linguaggio e sui concetti, attraverso cui possono circolare presso l'uditorio più ampio possibile conoscenze solitamente riservate a *élites* intellettuali, facendo in questo modo vera cultura popolare (senza confonderla con la *popular culture* veicolata dai *mass media*).

Questo è un altro degli obiettivi meritori di Tavo e del Centro studi dolciniani, attraverso una serie di iniziative (pubblicazioni, convegni, conferenze, mostre, spettacoli), fra le quali va ricordato il tradizionale appuntamento a settembre al cippo eretto alla memoria di fra Dolcino, sulla Panoramica Zegna nei pressi di Trivero, nel cuore del Biellese. «L'invito a venire lassù - sono le parole di Tavo - è rivolto agli evangelici, ai cattolici del dissenso, a tutte le minoranze vittime della discriminazione, a tutti gli assetati di opposizione: minoranze politiche democratiche, minoranze religiose, minoranze nazionali e linguistiche, ambientalisti, difensori degli zingari, gruppi per la non violenza e l'antimilitarismo. Invito alla resistenza di tutti coloro che intendono difendere autonomie e diversità, intese come patrimonio da mettere in comune, da far fruttare senza condizionamenti e strumentalizzazioni; e che riconoscono in Dolcino e Margherita due stimolanti simboli di liberazione»⁹. Come si nota, non c'è solo la passione che incontra il pensiero ma qualcosa di più: mettendo in discussione la statica separazione tra teoria e prassi, tra intellettuali e masse, vi è qui la convinzione che non si dà conoscenza o sapere critico al di fuori dalla lotta.

A questo proposito non si può, seppur di sfuggita, non menzionare l'ultima lotta che ha visto sul campo Tavo Burat, sempre in nome di Dolcino e Margherita: quella a fian-

⁹ TAVO BURAT, *op. cit.*, p. 80.

co del movimento No Tav. Lo troviamo testimoniato in uno degli ultimi contributi in cui sono posti in stretta relazione fra Dolcino, la civiltà della montagna e l'autonomia bioregionale. Tavo Burat riprende il concetto di bioregione elaborata da alcuni autori statunitensi (Peter Berg, Kirkpatrick Sale, Gary Snyder) e pochissimo conosciuta da noi. Secondo questi autori la bioregione è un insieme biologico tendente all'autosufficienza, costituito da un luogo geografico sorto lungo un bacino fluviale, riconoscibile per le sue caratteristiche di suolo, clima, specie animali e vegetali, in cui la comunità e la cultura umana si sviluppano in relazione a tutto ciò. Le valli alpine, come la Valsesia o la val Susa, sono da questo punto di vista delle bioregioni. Tavo Burat, assistendo e partecipando alle lotte del movimento No Tav, ha letto in esse proprio l'attualità del messaggio dolciniano, il quale ha insegnato ad anteporre la tutela e la salute delle bioregioni alpine agli interessi e alle speculazioni di nuovi e vecchi feudatari¹⁰.

L'attualizzazione di Dolcino da parte di Tavo, questo filo che congiunge, attraverso

so i secoli, il movimento dolciniano al movimento No Tav, consente di aggiungere un ultimo tassello riguardo il lavoro intellettuale di Tavo, quello in cui la ricerca storica incontra e si fonde con la passione etico-civile e la fede religiosa, rivelandone la componente paressiastica. Ma che cos'è la *parresia*? Letteralmente significa "dire tutto" - il termine compare tanto nell'antica Grecia che nel Nuovo Testamento (dagli "Atti degli apostoli", alle lettere paoline e al *corpus* giovanneo) - ed esprime la relazione che si istituisce tra il parlante e ciò che viene detto. Il *parresiastes* si sottopone a una sorta di "prova" della sincerità, fino a pagare il prezzo di mettere in gioco la propria incolumità, «invece di riposare sulla sicurezza di una vita in cui la verità resta inespressa»¹¹. Ed è quello che hanno fatto Dolcino e molti altri prima e dopo di lui. Ecco, riconoscere questa centralità nel "dire la verità" mi sembra la conclusione più appropriata nel ricordo degli studi dolciniani di Tavo Burat e al contempo la risposta alla domanda su che cosa significa essere eretici oggi¹².

¹⁰ T. BURAT, *Dolcino, civiltà montanara e autonomia bioregionale*, in AA. VV., *Dolcino. Storia pensiero messaggio*, Novara, Millenia, 2007. Sulla prospettiva bioregionale cfr.: T. BURAT, *Federalismo e autonomie. Comunità e bioregioni*, Torino, Gruppo Verdi e Democratici Regione Piemonte, 1997.

¹¹ MICHEL FOUCAULT, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Roma, Donzelli, 2005.

¹² Il rimando è a una pubblicazione a più mani, fra cui quella di Tavo Burat, dal titolo eloquente: *Essere eretici oggi in religione, politica, economia, scelte energetiche*, Vigliano Biellese, Assessorato alla Cultura, 1985.

MARCELLO VAUDANO (a cura di)

Dalla parte di chi resiste

Gli scritti di Gustavo Buratti per “l’impegno” (1983-2009)

2012, pp. 171, € 15,00

Isbn 978-88-905952-5-7

Gli articoli che Gustavo Buratti ha pubblicato tra il 1983 e il 2009 nelle pagine de “l’impegno” hanno nel tempo contribuito a realizzare una mutazione fisiologica della rivista, nei primi anni composta da studi e testimonianze quasi esclusivamente legati alla storia della Resistenza, in particolar modo locale, e poi aperta alla trattazione di tematiche diverse, di orizzonte anche nazionale e internazionale. È dunque anche merito suo se “l’impegno” si è arricchita, raffinata e sprovincializzata, senza mai perdere il riferimento forte all’identità resistenziale e locale.

Volendo mettere in relazione gli articoli nella rivista dell’Istituto e il resto della sua bibliografia, si può innanzitutto osservare come nelle pagine de “l’impegno” Gustavo Buratti abbia scelto a volte di pubblicare “in esclusiva” saggi che sono rimasti in qualche modo definitivi, ossia non sono stati sviluppati ulteriormente in altri suoi lavori. Hanno questa caratteristica soprattutto gli studi attinenti i totalitarismi novecenteschi, la Resistenza e la drammatica situazione balcanica degli anni novanta, ossia le tematiche più omogenee con la natura dell’Istituto, e pertanto collocati nel contesto più consono alla loro specificità.

In altre occasioni l’articolo ne “l’impegno” ha rappresentato solo una sorta di prefazione ad una ricerca che avrebbe poi esteso i risultati parziali qui acquisiti.

Una terza tipologia di articoli è poi composta da sintesi di percorsi di studio già consolidati e che sono stati proposti in compendi divulgativi o in espansioni che hanno messo a fuoco qualche aspetto particolare della tematica. Si inscrivono facilmente in questo gruppo i saggi sul movimento operaio e l’anticlericalismo biellesi di fine Ottocento, e pure il cammeo sull’eretico autonomista e federalista valsesiano Aurelio Turcotti, affrontati da Buratti in relazione stretta con una delle sue passioni culturali più profonde, coltivata per una vita intera, ovvero la storia dei movimenti ereticali, le rivolte montanare e la *Dolcino renaissance* di inizio Novecento. Se c’è infine un saggio che, per taglio e interferenza feconda di tematiche e di piani dell’analisi, può considerarsi esemplificativo di molta, se non proprio tutta, la ricchezza d’interessi di Buratti, questo è senz’altro “La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità”. Vi si intrecciano storia resistenziale, attenzione per il valore identitario della lingua, prospettiva federalista, denuncia della colonizzazione subita dal territorio alpino, condensate in una sorta di lascito testamentario ideale.

ENRICO PAGANO

La Resistenza, pratica contemporanea

Tavo Burat ne “l’impegno”

Buratti dirigente dell’Istituto

Gustavo Buratti iniziò la sua collaborazione con l’Istituto il 10 luglio 1976, quando subentrò nel Consiglio direttivo e nella carica di vicepresidente ad Arrigo Vannucci. La sostituzione avvenne per cooptazione, sentita la federazione biellese del Psi: all’epoca il Consiglio direttivo dell’Istituto era nominato secondo criteri che potremmo definire “da Cln” e non stupisca perciò che l’investitura di Tavo sia passata attraverso le segreterie di partito. Un anno dopo gli venne rinnovata la carica e fu così ancora il 1 luglio 1979 fino al 1982; Buratti rimase nel Consiglio direttivo fino al 1988, per passare poi al Comitato scientifico, di cui fece parte fino alla scomparsa.

La nascita de “l’impegno”

Si può dire che Tavo abbia accompagnato la storia dell’Istituto nella fase di prima costruzione, partecipando alla discussione sulla nascita della rivista, che ebbe il momento focale in una riunione congiunta fra Consiglio direttivo e Comitato scientifico svoltesi nella sede, allora a Borgosesia, il 28 febbraio 1981, in cui si definirono il titolo e l’impostazione della testata. Cino Moscatelli, all’epoca presidente, propose di intitolare la rivista come lo storico giornale partigiano,

“La Stella Alpina”; altri sostennero la necessità di riferirsi esplicitamente alla storia contemporanea; prevalse alla fine l’incisivo riferimento ad un foglio pubblicato dal movimento studentesco negli anni intorno al ’68, “L’impegno”; non risulta dai verbali in maniera esplicita quale fosse l’orientamento di Tavo in proposito, ma è possibile affermare che il titolo scelto per la rivista sia stato in linea con la sua filosofia intellettuale.

In quella riunione Tavo, insieme a Gianni Perona, sostenne la necessità che la rivista si caratterizzasse per il pluralismo, la conciliazione fra ricerca storica e problemi d’attualità, privilegiando un taglio problematico immune da parole d’ordine e slogan retorici, e fosse capace di rinnovarsi continuamente.

Stando agli scarni verbali, nella discussione si fronteggiarono due visioni contrapposte delle linee culturali della rivista, l’una legata al carismatico capo partigiano e fondatore dell’Istituto, che voleva attingere alla tradizione più ortodossa della Resistenza e immaginava un compromesso fra le esigenze dell’informazione storica e il notiziario partigiano, l’altra che, contrastando tale visione ritenuta angusta e reducistica, le contrapponeva l’idea di uno strumento di respiro scientifico e divulgativo moderno; prevalse la seconda, anche se la storia della rivista andrebbe analizzata meno sommariamente di quanto sia possibile in questa sede.

La rivista, di cui Piero Ambrosio fu direttore scientifico e responsabile fino alla fine del 2010, uscì nel mese di aprile del 1981 con il numero zero, diffuso gratuitamente. Dopo il numero 1 uscito nel dicembre dello stesso anno, la rivista fu pubblicata con cadenza quadrimestrale dal 1982 al 1986; divenne trimestrale dal 1987 al 2001 e, con l'uscita della nuova serie, dal 2002 ad oggi ha assunto cadenza semestrale.

Buratti per “l’impegno” e l’Istituto

Gustavo Buratti esordì ne “l’impegno” nel numero di marzo del 1983 e pubblicò l’ultimo saggio nel giugno 2009, pochi mesi prima della scomparsa. Basterebbe scorrere l’indice dei diciassette saggi, che abbiamo raccolto nel volume intitolato “Dalla parte di chi resiste”, curato da Marcello Vaudano, per verificare la coerenza dell’attività di Tavo per “l’impegno” rispetto al contributo offerto in fase di progettazione della rivista: seppe ampliare, infatti, sia tematicamente che cronologicamente, gli ambiti della rivista, aprendola nello stesso tempo all’attualità e alla storia più remota.

Come scrive efficacemente Marcello Vaudano nell’introduzione al volume, «i saggi di Buratti hanno nel tempo contribuito a realizzare una mutazione fisiologica della rivista, nei primi anni composta da studi e testimonianze quasi esclusivamente legati alla storia della Resistenza, in particolare modo locale, e poi aperta alla trattazione di tematiche diverse, di orizzonte anche nazionale e internazionale. È dunque anche merito suo se “l’impegno” si è arricchita, raffinata e sprovvincializzata, senza perdere mai il riferimento forte all’identità resistenziale e locale».

Oltre ai contributi scritti alla rivista, Buratti pubblicò con l’Istituto anche la prefazione ai “Notiziari della Gnr della provincia

di Vercelli all’attenzione del duce”, curati da Piero Ambrosio, stampati nel 1980 e ora riprodotti in edizione digitale nel sito dell’Istituto; inoltre, in occasione del convegno tenutosi a Biella nel 2008 sui deputati biellesi all’Assemblea costituente, Buratti si occupò della relazione sui socialisti Ernesto Carpano Maglioli e Virgilio Luisetti, pubblicata nel volume “Tra i costruttori dello stato democratico”, uscito nel 2010, che raccoglie gli atti.

L’esordio ne “l’impegno”

Tornando a “l’impegno”, Tavo esordì con un articolo a tema resistenziale, intitolato “Civili tedeschi tra i partigiani biellesi della 2^a brigata Pensiero”, in cui propone la traduzione dal tedesco di un diario scritto dalla viennese Margot Wöllersdorfer, segretaria ed interprete dell’industriale tessile di Königsberg Willi Schakel; i due, insieme all’autista altoatesino Bernhard Mühlmann, furono catturati dai partigiani del distaccamento “Chaberton” comandati da Alberto Buratti “Cichët” all’altezza di Pettinengo, mentre da Biella si dirigevano a Valle Mosso per acquistare stoffe, e successivamente furono consegnati ai partigiani del distaccamento “Biondino”, comandati da Eugenio Bonino “Picchiato”.

Nell’introduzione al testo, scritto dalla Wöllersdorfer a consuntivo dell’esperienza, Buratti rivela un approccio originale all’argomento, esprimendo valutazioni che all’epoca non mancarono di sollevare polemiche fra i custodi dell’ortodossia partigiana; infatti, sottolineando il valore della fonte per il suo punto di vista esterno al mondo resistenziale, Buratti osserva come sia possibile cogliere dallo scritto «differenti valutazioni dovute soprattutto alla formazione e al temperamento dei due diversi comandanti», uno di formazione “militare”, l’altro

di formazione "politica". Nel numero successivo de "l'impegno" Luigi Moranino, il partigiano "Pic", rimproverò a Burattini di aver voluto esprimere un giudizio di merito sull'operato di uno dei due comandanti partigiani ricavandolo da una sola testimonianza senza valutarne l'intera attività partigiana.

A Burattini si contestava di aver adottato il punto di vista della prigioniera austriaca e di essersi basato su di un unico particolare per esprimere un giudizio generale; una contestazione francamente ingenerosa nei confronti della propensione di Tavo al metodo induttivo e alla pratica della ricerca senza pregiudizi; non si valutò in quella circostanza che Tavo aveva fatto parlare una fonte, preziosa perché di campo avverso e presumibilmente ostile: riportandone i giudizi soggettivi, non si intendeva certo emettere una sentenza di condanna nei confronti di un comandante partigiano.

L'interesse di Tavo era particolarmente sensibile nei confronti della dimensione psicologica dell'esperienza di detenzione dell'autrice, che si rivelava in un linguaggio che tradiva importanti e insospettati riconoscimenti al movimento partigiano nell'alternanza del termine "soldati" a quello di "banditi". Quale fosse la struttura intellettuale in cui si inseriva questo interesse lo rivelano le definizioni conclusive dell'introduzione al diario, nel più caratteristico stile burattiniano, laddove definisce la storia della Wöllersdorfer «una storia a lieto fine, che rappresenta un bagliore di speranza e fraternità nella grande luce dell'alba del 25 aprile».

A questo articolo, pubblicato nel numero del marzo 1983, seguirono altri sedici scritti che Marcello Vaudano, nell'introduzione al volume, ha raggruppato per caratteristiche contenutistiche in diversi filoni, a riprova della fedeltà di Burattini ai principi della varietà e del pluralismo tematico.

Ancora sulla Resistenza

Sul tema resistenziale Burattini non tornerà in modo diretto ne "l'impegno", e non si dedicherà a ricostruzioni storiche di eventi della Resistenza biellese; ricorre invece, in saggi incentrati su altre tematiche, il parallelismo, ardito ma di grande suggestione, con la resistenza dolciniana: in particolare, nel saggio "L'altra religione. Ottant'anni fa l'obelisco per rivendicare Dolcino", si legge che «nei giorni della Liberazione, dopo che i luoghi dolciniani furono teatro della Resistenza, quando Dolcino ispirò persino alcune azioni della guerriglia partigiana, su una pietra, tra i ruderi di quell'obelisco che egli aveva contribuito a costruire, un compagno socialista, Nino Strobino, col minio rosso scrisse: "Queste pietre sono sacre"».

Il legame fra storia dolciniana e Resistenza è raccolto da Burattini da "Il Monte Rosa è sceso a Milano", con particolare riferimento al paragrafo "Dove combatté Dolcino" in cui si descrive il combattimento avvenuto il 20 febbraio 1944 nella zona tra il monte San Bernardo di Trivero e il monte Cerchio.

Non si tratta di un'intuizione isolata o da leggersi come prodotto a-scientifico di una fervida immaginazione: non è un caso che anche Alessandro Orsi faccia propria questa prospettiva nel suo volume "Un paese in guerra", dove si racconta la storia della Resistenza in Valsessera adottando il punto di vista della comunità e dove si alterna la cronaca dei tragici eventi di Rassa del marzo '44 alla fuga dei dolciniani dal paesello valesiano attraverso le montagne biellesi.

Un parallelismo che ha la sua saldatura storica e popolare, oltre che nei luoghi, nella rivendicazione operaia e socialista di Dolcino («Dolcino apostolo del Cristo socialista») come processo partito dal basso, dall'iniziativa del 1 maggio 1890, quando l'operaio cartai Federico Scaramuzzi e altri so-

cialisti biellesi esposero un'enorme bandiera rossa sul monte Rubello, teatro della cattura di Dolcino e Margherita, dopo una disperata resistenza, il venerdì santo del 1307, fino all'erezione dell'obelisco nel 1907, distrutto in una notte di luglio del 1927, scrive Buratti, «quando ormai era in corso il fidanzamento tra la chiesa cattolica romana ed il fascismo, destinato a concludersi con il matrimonio tra i due poteri assoluti nel Concordato del 1929».

Buratti, parlando dell'eredità dolciniana raccolta dai socialisti, rivendica con forza «l'antica insofferenza dei biellesi ai vescovi-conti di Vercelli» come negazione dell'idea, affermata dalla pubblicistica cattolica, di un Biellese devoto all'ordine e al rispetto dell'autorità minacciato dai «sobillatori socialisti». Nel movimento popolare socialista che raccoglie l'eredità dolciniana Buratti vede un raccordo con la prima riforma evangelica dei secoli XIII e XIV, l'unica autenticamente popolare, che scaturisce «come se scintille del rogo che arse Dolcino e Margherita avessero acceso nuovi falò, e sparso in un'aureola più vasta e viva una luce mai spenta». Ancora una volta ricorre la metafora della luce che nasce dal fuoco di un rogo, il riscatto che si genera, valicando i secoli, dalla sofferenza e dal male inferito ai perseguitati della storia. La lettura della Resistenza che interessa Buratti è di tipo idealistico e morale: vi vede, infatti, l'ennesima riproposizione, nel corso della storia, di un'oppressione di fronte alla quale non è possibile essere inermi, ma anche uno scigno dove si conservano i semi di un ordine sociale, culturale e istituzionale più giusto.

La Dichiarazione di Chivasso

Nel saggio «La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità» troviamo il Buratti più esplicitamente militante, che fa

della storia la premessa per l'impegno, per riaccendere qualche scintilla di fuoco di ribellione alle logiche accentratrici, e devastanti per la diversità, imposte dalla cultura consumista. In queste pagine c'è tutto l'intellettuale che vuole difendere le identità delle culture locali, in tutte le loro espressioni, a partire dalla lingua: la ricostruzione della storia non è mai fine a se stessa e tantomeno è occasione di sfoggio intellettuale; il lettore avverte nel discorso di Buratti la direzione di marcia dal passato al presente, in una prospettiva che non indulge al vagheggiamento o al rimpianto del passato; se rimpianto c'è, è quello che deriva dalla constatazione che le premesse rappresentate dalla Dichiarazione di Chivasso, pur raccolte in buona misura nell'art. 6 della Costituzione italiana, non hanno trovato l'attuazione che avrebbe consentito di salvaguardare meglio le culture alpine; il Buratti combattente della buona battaglia però, da questa constatazione ricava gli elementi per riaffermare l'attualità della denuncia della colonizzazione delle culture alpine e per continuare o far ripartire la battaglia, anche se tardiva. Rispetto alla tradizionale lettura della Resistenza tradita sotto il profilo sociale e politico, Buratti privilegia il discorso del tradimento culturale, operato a danno delle comunità di montagna, cioè delle minoranze, in cui la Resistenza è nata. La Dichiarazione di Chivasso, redatta nel dicembre 1943, è la dimostrazione dell'ampia e consapevole progettualità insita nella Resistenza; la liberazione dal fascismo è liberazione dall'omologazione culturale a modelli imposti dal centro, è il riscatto delle culture locali. La guerra di liberazione e la guerra civile si fondono in un'unica lotta, contro una forza che tende ad imporre un modello culturale estraneo: il fascismo, che lo ha fatto per vent'anni, i tedeschi che cercano di perpetuarne la violenza e l'oppressione; ma

è come se l'elemento veramente perpetuo della storia fosse la lotta contro chi, chiunque sia, non ti lascia o non vuole lasciarti la tua cultura, la tua lingua, la tua religione. In questo senso per Buratti il fascismo non è finito nel '45, come sostiene apertamente nel saggio su Pasolini, dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche.

La varietà dei saggi

La varietà tematica degli interventi di Buratti ne "l'impegno" obbliga a questo punto a fare una scelta drastica, nell'impossibilità di rappresentare sinteticamente tutti gli spunti critici che derivano dai saggi pubblicati, rinviando alle relazioni del convegno che hanno affrontato più nello specifico le altre tematiche e alla lettura del volume che raccoglie gli scritti di Tavo, mi limito ad elencare in sintesi gli argomenti affrontati, che Vaudano distingue fra quelli incentrati sulle tematiche più omogenee con gli interessi dell'Istituto, vale a dire i totalitarismi novecenteschi, la Resistenza, l'attualità balcanica del Novecento, gli indipendentismi, da un lato, e, dall'altro, le sintesi di percorsi e studi sviluppate anche in altri contesti editoriali, in modo particolare, ma non esclusivo, riguardanti l'anticlericalismo, la storia del movimento operaio e la sommossa popolare antifrancesa del luglio 1797, che fu l'ultimo contributo di Buratti pubblicato dall'Istituto in vita.

La querelle con Bermanni e la poetica di Tavo

C'è spazio, tra le pagine de "l'impegno", anche per una breve ma significativa "querelle" aperta da Buratti con Cesare Bermanni, storico e intellettuale fondatore dell'Istituto Ernesto De Martino e promotore della storia orale, a proposito del testo della can-

zone operaia "Guarda giù 'n cola pianura", che, come dice Buratti riprendendo l'informazione di Secchia contenuta in "Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia", aveva accompagnato i sette mesi di sciopero dei tessitori biellesi per la riduzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore, fra il settembre 1897 e l'aprile 1898.

Nell'articolo, intitolato "Le canzoni ed un poeta della protesta operaia in Piemonte", comparso ne "l'impegno" nel dicembre 1988, Buratti, avvalendosi della collaborazione dell'operaio Luigi Ruffino di Netro, ricostruisce un testo della canzone ritenuto molto prossimo all'originale, avanzando anche l'ipotesi che l'autore del testo stesso sia un poeta operaio piemontese, Luigi Valsoano, vissuto fra il 1862 e il 1906, originario del Canavese. Cesare Bermanni, nel successivo numero della rivista, oltre a mettere in dubbio, pur senza escludere del tutto, che la canzone fosse effettivamente stata cantata in occasione degli scioperi di fine secolo nel Biellese, confuta l'ipotesi di attribuzione della canzone al Valsoano e soprattutto critica l'azione di ricostruzione o, meglio, razionalizzazione, del testo, accusando Buratti di aver messo in circolazione una «interpretazione vicina all'originale», basata su integrazioni di più versioni, «che costituirà un problema filologico quando qualche sprovveduto compilatore la indicherà come versione cantata all'epoca». Nel numero dell'agosto 1989 Gustavo Buratti replica a Bermanni con uno scritto che appare interessante più che per i termini della polemica, che di per sé non mette nella giusta luce la filosofia culturale cui si riferisce Cesare Bermanni, per le dichiarazioni di "poetica" che contiene: «Bermanni ha le sue buone ragioni - scrive Tavo - ma io non faccio opera scientifica filologica, essendomi limitato ad accostare, ricucire i frammenti da me conosciuti al fine di mantenere vive parole

e musica che non mi preme tanto “studiare” quanto poter cantare. Evidentemente gli interessi culturali possono essere diversi. Alcuni privilegiano per il museo la purezza del documento; altri la riproposta, nella vita, del suo potenziale culturale alternativo». Il linguaggio metaforico attraverso cui Tavo si esprime, richiama, evocandolo, il lavoro dei rapsodi, cucitori di frammenti culturali ereditati dalla tradizione ma anche elaboratori di contenuti originali, capaci di comporre il tutto in un canto omogeneo che ha reso

eterna la figura di un eroe come Ettore, che combatte la propria battaglia anche se sa che di fronte ha un nemico invincibile. E va ancora sottolineata la dialettica contrapposta tra museo e vita, la cultura preservata ma sostanzialmente morta contro il potenziale alternativo della cultura applicata all’esistenza. Una visione filosofica e morale in cui ognuno dei molteplici e innumerevoli temi e interessi di Buratti può ricondursi ad un unico valore baricentrico: stare dalla parte di chi resiste.

GIUSEPPE PIDELLO - MAURIZIO PELLEGRINI

Attualità dell'*Om Salvèi*

Di tutte le eredità che Tavo Burat ci ha lasciato, un tratto centrale della sua ricerca, sempre presente in ogni manifestazione della sua poliedrica natura, è la costante attenzione ai luoghi e alle persone in cui si manifesta la libertà.

Una libertà responsabile, che Tavo ha sperimentato direttamente nelle molte battaglie a difesa dei diritti delle minoranze di ogni tipo e nell'appassionata continua rielaborazione dell'esperienza in discorsi e scritti a sostegno della cittadinanza e della convivenza pacifica delle diversità. Un'azione politica fuori dagli schemi e dai giochi di potere, basata sul coraggio di non nascondersi nell'ipocrisia, di parlare chiaro anche quando non conviene.

È quindi il suo modo di stare al mondo, oltre agli specifici motivi d'interesse della sua opera, a costituire un riferimento importante per chi l'ha incontrato¹.

Testimone di una diversità disponibile alla condivisione ma irriducibile all'omologazione, il mito dell'Uomo selvatico, presente in molte culture, rappresentava per Tavo un potente simbolo di tale libertà.

Gli chiedemmo di raccontare questo mito nella caverna dell'*Om Salvèi*, in alta valle Elvo, ma le precarie condizioni di salute non gli permisero di salire il ripido sentiero che la raggiunge e fummo costretti a ripiegare nella vicina alpe *Bügi* e, successivamente, nella sua casa alla borgata Bussetti, in alta valle Cervo.

Nelle due giornate passate con lui, nella tarda primavera 2009, l'ultima che Tavo avrebbe trascorso su questa terra, restammo colpiti dallo stupore con cui sapeva ancora guardare alle cose grandi e piccole della natura, le rocce giganti nei boschi di faggi dell'alpe *Bügi*, la fioritura dei prati in montagna, il riverbero del fuoco nel buio dell'*an-*

¹ L'opera di Tavo, la sua vicinanza e la sua collaborazione sono state importanti nel percorso dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, avviato nel 1998. A lui è dedicata la pubblicazione finale del progetto "Abitanti" (PIERCARLO GABRIELE - MAURIZIO PELLEGRINI - GIUSEPPE PIDELLO, *Abitanti*, Biella, Eventi & Progetti, maggio 2010). Il suo sostegno al gruppo di produttori di formaggi a latte crudo operante dal 2004 nell'ambito dell'Ecomuseo (Latte vivo), il cui manifesto tradotto in piemontese è stato pubblicato da Tavo nella rivista "Alp. Vos ëd l'arvira piemontèisa", n. 2 (66), nuova serie, a. XXII, agosto 2006, pp. 4-5, costituisce la premessa del film "Ritornare selvatici" che qui viene presentato.

cà da fè, il raggio di luce attraverso la finestrella. Paesaggi e dettagli che Tavo conosceva bene, luoghi che aveva frequentato e percorso mille volte nella sua vita, ma di fronte ai quali sapeva ancora emozionarsi, come se li stesse vedendo per la prima volta.

In quel contesto a lui familiare, Tavo ha condotto il suo racconto in assoluta libertà e naturalezza. Non è stato necessario incalzare con domande e suggerimenti. Lo abbiamo semplicemente ascoltato e filmato. Tavo ha parlato della vita negli alpeggi, delle tradizioni rurali alpine, ha passeggiato, raccolto fiori, acceso il fuoco, visitato cascine, dialogato con un anziano malgaro, finché, seduto su un masso erratico, si è immedesimato nell'Uomo selvatico e ha pronunciato l'ultima *demoda*, un lungo discorso simile a quelli che, secondo la leggenda, l'*Om Salvèi* era solito rivolgere alle persone del mondo cosiddetto "civilizzato".

Nel film che ne abbiamo tratto², Tavo racconta di come gli abitanti originari (i "selvatici") abbiano insegnato a chi è venuto dopo (i "civili") alcune conoscenze fondamentali per vivere in quei luoghi, in questo caso legate alla lavorazione del latte. E narra di come a un certo punto l'Uomo selvatico, offeso dai civili, sia scomparso rifugiandosi nella sua caverna e portando con sé le competenze proprie dell'"abitare", del saper trarre da ogni luogo quel che ci può dare, con equilibrio e senso dei limiti.

Racconta cioè del conflitto, antico e attuale, che oggi oppone un modello di sviluppo insostenibile a chi resiste alla pianificazione, alla privatizzazione dei beni comuni, alla perdita delle competenze locali maturate in secoli di continui affinamenti, ma anche alla perdita stessa della capacità di usare il nostro corpo per conoscere e creare quello che ci serve per vivere.

Perché oggi chi usa le gambe e le mani non è più, come è stato per gran parte del genere umano fino a pochi decenni fa, un "Abitante", cioè una persona libera in grado di governare il mondo locale dal quale dipende la qualità della sua esistenza. Oggi usa le gambe e le mani solo chi è obbligato a farlo per sopravvivere, oppure chi compie scelte di vita difficili e controcorrente, consapevole dell'importanza, per se stesso e per chi verrà dopo di lui, del "ritornare selvatici": del recuperare le competenze che ci legano ai luoghi di cui siamo parte.

«Essere ancora "selvaggio" oggi, forse (*miraco*, "miracolo", si dice in piemontese) vuol dire essere vivo, anziché sopravvivere; significa, semplicemente, essere "uomo"»³.

Nessun discorso può raccontare meglio di queste poche parole chi era Tavo Burat: un uomo che resisteva nonostante tutto, e che vedeva in quella resistenza, in quella capacità di emozionarsi come un bambino di fronte alle cose che più ci avvicinano alla libertà perduta, l'unico modo di stare al mondo senza smarrire la propria umanità.

² G. PIDELLO - M. PELLEGRINI, *Ritornare selvatici. Le parole nomadi di Tavo Burat*, Eco-museo Valle Elvo e Serra - VideoAstolfoSullaLuna, 2012. Il film è parte della collana VideoMappe, di cui fanno parte, degli stessi autori, *Serra e Libertà. Viaggio nei paesaggi della Resistenza* (2005) e *Lontani Vicini* (2009).

³ GUSTAVO BURATTI, *L'Uomo selvatico: preziosità di un mito*, in AA. VV., *Actes de la conference annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales. Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes*, Aosta, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, 1996, p. 194.

Ma in Tavo, e qui sta la forza e l'attualità del suo messaggio, tale resistenza era ogni volta declinata e rinnovata nel presente, nelle piccole battaglie quotidiane attraverso le quali possiamo tendere a un mondo migliore, dove abbiano cittadinanza non solo i residenti o chi porta un nome locale, ma tutti coloro che, per mille percorsi e accidenti, si trovano a condividere un luogo

e un paesaggio che sentono proprio per il semplice fatto di esserne parte qui e ora.

In altre parole, cambiano i tempi, i contesti e le persone, ma rimangono fondamentali i diritti delle minoranze.

Per questo, l'“opera aperta” di Tavo ha contaminato ambiti e persone diverse che oggi si ritrovano per continuarne i percorsi.

MARISA GARDONI

Disperso a Cefalonia

Storia di Giovanni Gardoni che non tornò dalla guerra

2012, pp. 77, € 12,00

Isbn 978-88-905952-3-3

L'opera ricostruisce le vicende biografiche di Giovanni Gardoni, zio dell'autrice, inserite nel contesto di una famiglia emigrata dalla provincia bresciana a Borgosesia per lavoro, passando dalla vita e cultura agricola all'ambiente operaio e industriale del primo Novecento.

Giovanni Gardoni, benché più volte posto in congedo illimitato dall'esercito, viene richiamato e inviato a Cefalonia poco tempo prima dell'8 settembre 1943 e dei tragici fatti in cui caddero migliaia di soldati italiani; di lui non si è più saputo nulla ed è stato così annoverato tra i dispersi.

L'autrice ricostruisce, sulla base del contesto storico in cui si è svolto l'eccidio, i possibili ultimi momenti di vita di Giovanni Gardoni, trasferendo il dolore privato in una dimensione pubblica che costituisce un tributo alla memoria dei soldati italiani che persero la vita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 o che furono internati nei campi di prigionia dai tedeschi.

FILIPPO COLOMBARA

Penne, bambole e farfalle: la guerra ai bambini

Immaginario e realtà dei giocattoli esplosivi

Dopo l'aprile '45, per almeno una quindicina d'anni, nelle scuole italiane capitava di trovare affissi manifesti che mettevano in guardia i ragazzi dal raccogliere oggetti nei campi, nel timore si trattasse di bombe. Di questo argomento parlavano gli insegnanti, a volte coadiuvati dai vigili del fuoco muniti di valigette contenenti facsimili o esemplari disinnescati di ordigni esplosivi.

Nel dopoguerra, infatti, a causa dell'attività svolta dai caccia e dai bombardieri alleati, era possibile rinvenire bombe inesplose specie nelle aree interessate dagli attacchi. Inoltre, permanevano voci, già presenti durante il conflitto, relative al diffuso impiego di ordigni di piccole dimensioni camuffati da oggetti di uso comune. Ordigni che, lanciati dagli aerei, una volta a terra costituivano una trappola micidiale per quanti li avessero manipolati o inavvertitamente urtati.

Ma le voci di guerra dicevano di più, vale a dire che i destinatari di quelle bombe erano i bambini. A orrore, quindi, si sommava orrore. Non solo si perpetrava una vera e propria guerra ai civili, le cui avvisaglie si

erano avute in altri conflitti del Novecento, ma si colpivano i bambini, gli innocenti per antonomasia. L'elenco di questi ordigni camuffati era quindi esteso e variegato: penne e matite, tavolette di cioccolato, bambole, e molto altro ancora.

Un tema del genere è ancora oggi occasione di dibattito in internet. Giovanni, membro di un gruppo di discussione on line sull'argomento, ad esempio, rammenta che «dalle nostre parti avevano messo dei manifesti sui muri con i disegni delle varie bombe per mettere in guardia la popolazione e mi sembra ci fossero anche le bombe penna»¹.

A Giovanni fa eco Carlo: «Anche nella mia scuola elementare (anni cinquanta in Toscana) erano esposti dei manifesti con raffigurati i principali residuati bellici che si potevano incontrare; non c'erano né penne né bambole esplosive. I contadini della zona dove abitavo, però, mi parlavano di entrambe»².

Aggiunge Giuseppe De Micheli: «Quando è finita la guerra avevo compiuto i sei anni. Ricordo che ero stato letteralmente terrorizzato dalle notizie relative a questi giocat-

¹ Intervento di Giovanni, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/otlpLAsz/giocattoli-esplosivi>.

² Intervento di Carlo, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/G0uijTcb/stilografiche-esplosive>.

tolì esplosivi. Se non è un falso ricordo, mi sembra di aver posseduto anche un quaderno di prima elementare con in copertina l'immagine di un bimbo privo di mani per lo scoppio di una penna stilografica esplosiva»³.

Matite e penne esplosive

Mine e spezzoni si potevano certamente rinvenire al termine del conflitto, tuttavia sorprende che si citino giocattoli esplosivi, oggetti, parrebbe di capire, realizzati appositamente per i bambini dei nemici. Una questione sulla quale si è formata una memoria diffusa che vale la pena approfondire, partendo dai racconti che figli e nipoti ascoltano da genitori e nonni e che oggi navigano in rete.

«Mi narravano di gesti generosi e premurosi dei G.I. americani verso la popolazione civile italiana: donare cibarie, dolci, vestiti, sigarette. Mi riferivano però anche che, prima dell'arrivo degli Alleati, gli aerei americani lanciavano sui campi delle nostre zone padano-venete piccole mine antiuomo per mutilare od uccidere i contadini, nonché giocattoli, matite e penne esplosive per mutilare e accecare i bambini. Ricordo di aver giocato a lungo con pezzi di quelle mine, da piccolo» (Marco Della Luna)⁴.

«Anch'io ho un ricordo delle bombe giocattolo inesplose... o meglio, ricordo che me ne parlarono i miei, con l'indice alzato come si fa quando si deve sottolineare la serietà

di quello che si sta per dire: in realtà la raccomandazione era di non raccogliere nulla da terra, raccomandazione rinforzata da disegni delle forme delle bombe, bombe a forma di barattolo di pelati, di scatolette di sardine, bombe a forma di siluro, bombe a forma di candelotto, di pezzo di tubo e poi mi dissero che, oltre a queste forme, una volta le bombe avevano forme anche di penne, di giocattoli, di bambole...» (anonimo)⁵.

«Beh, mio nonno, dopo essere tornato dall'Africa e dopo il passaggio del fronte ha partecipato alla bonifica del materiale esplosivo e mi raccontava (confermato anche da altri anziani) di bambole e penne esplosive. Mi disse che quello che veniva recuperato si depositava in una grande buca (sorvegliata dai polacchi) ed ogni tot giorni veniva fatto brillare. Nella nostra zona [provincia di Ancona], tutt'ora piena di coltivazioni, il problema come capirai benissimo tu stesso, non era tanto preservare materiale per organizzare un "ricordo" ma ritornare il prima possibile alla libera circolazione nei paesi e nei campi. Tanto più che ora come allora, è periodo di mietitura da noi e le battaglie di carri (inizio della battaglia di Filottrano) avevano distrutto e seminato di granate, bombe a mano e di mortaio le grandi distese di grano, girasoli, e recuperare quindi il possibile» (Lorenzo)⁶. In merito alla presenza di giocattoli esplosivi, l'ultimo narratore puntualizza: «Della penna sono arcisicuro, perché me lo ha confermato anche mio padre che assieme a suoi amici l'ha vista fatta brillare con una

³ Intervento di Giuseppe De Micheli, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/otlpLAsz/giocattoli-esplosivi>.

⁴ Intervento di Marco Della Luna, in <http://www.salpan.org/ARTICOLI/America%20e%20bambini.html>.

⁵ Intervento di anonimo, in <http://www.alessandroventurelli.blogspot.it/2008/06/un-benvenuto-al-presidente-dei.html>.

⁶ Intervento di Lorenzo, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/otlpLAsz/giocattoli-esplosivi>.

fucilata quando erano ragazzini. Da noi si diceva che le mettesero i tedeschi... boh...»⁷.

Dalle testimonianze indirette è però opportuno passare a quelle di prima mano. Racconta Angelo Simonini di San Cesario di Modena, a quei tempi sfollato in campagna: «Di notte mi ricordo che mio padre e questi contadini... andavano a mietere il grano, perché di giorno era pericoloso, perché venivano giù gli aeroplani e mitragliavano, mentre alla notte, con l'accetta... come si chiamava la... la falce, andavano a mietere il grano per il contadino, così a sua volta il contadino dava qualcosa, sempre per aiutare. Perché poi, gli americani, buttando giù delle piastri-ne, mi ricordo, infiammabili, le buttavano in mezzo al frumento e il frumento bruciava tutto eh! Loro facevano i sabotaggi in quel modo lì. E c'erano poi quelle famose penne stilografiche esplosive, c'erano tante cose che i bimbi... le bambole che erano pericolosissime, e ai bimbi era proibito... Dicevano sempre: "Non toccate niente, non tirate su niente, non andate a tirare su la roba che vedete". Ed era... come si dice... curioso un bimbo di vedere queste cose. Fra l'altro un mio amico ha perso un braccio, un altro una mano.

Si trovavano questi giocattoli, queste cose ed era... sì, sempre per fare del sabotaggio oppure per fare... per me più che sabotaggio è un po' vandalismo, fa niente, tanto sapevano che erano i bimbi che andavano a prender su questa roba, non ci andavano i grandi»⁸.

Narra Giuliano Fiorani: «Ricordo che alle scuole elementari un bambino di otto anni perse le dita della mano mentre giocava con una casetta segnatempo raccolta per strada. Il maestro svenne dalla paura, i ragazzi scapparono dall'aula ed il bidello, accorso al rumore, trovò i brandelli di carne appiccicati al tavolo e al soffitto. Ricordo un vicino di casa di cinque anni che raccolse una penna stilografica; quando cercò di scrivere, esplose: perse un occhio»⁹. Luigi Borgna di Mondovì rammenta che durante la guerra, in servizio a La Spezia: «Alla fine di ogni bombardamento, ci manda[va] no a cercare le matite esplosive, perché si [aveva] il timore che gli inglesi [buttassero] matite esplosive contro la popolazione»¹⁰.

Altri racconti coinvolgono direttamente le gesta di Pippo, il *night intruder*, l'apparecchio che nottetempo sorvolava le case degli italiani¹¹. Narra Maria Bonzata della provin-

⁷ *Ibidem*.

⁸ Intervento di Angelo Simonini, in <http://it.cultura.storia.narkive.com/bZwnRjKo/penne-esplosive-la-strana-guerra-dei-liberatori>.

⁹ Intervento di Giuliano Fiorani, in *ibidem*.

¹⁰ Luigi Borgna, in "Quaderni del Cipec", n. 8, gennaio 1998, http://www.cipec-cuneo.org/quaderni/qd_08.htm.

¹¹ Cfr.: CESARE BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996, pp. 159-166; testo ampliato in ID, *L'immaginario collettivo in guerra: il mito di "Pippo"*, in PAOLO FERRARI (a cura di), *L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 229-265; ALAN R. PERRY, "Era il nostro terrore". Un'indagine sul mito di Pippo, in "Italia contemporanea", n. 225, dicembre 2001, pp. 589-604; testo rivisto in ID, *Pippo: An Italian Folklore Mystery of World War II*, in "Journal of Folklore Research", vol. 40, n. 2, May 2003, pp. 115-148; NINO ARENA, *Vi presentiamo "Pippo". Il misterioso aereo notturno sulla R.S.I.*, in "Storia del XX secolo", n. 36, maggio 1998, <http://www.aereimilitari.org/forum/topic/7098-pippo>; FILIPPO COLOMBARA, *E "Pippo" controllava, sparava e bombardava*, in "Patria Indipendente", n. 8, ottobre 2012, pp. 27-32.

cia di Vicenza: «[Pippo] si sentiva tutta la notte dopo le dieci fino alla mattina. Io, noi insomma, pensavamo che fosse inglese, un apparecchio piccolo [...] mitragliava e seminava delle penne esplosive»¹² e un altro vicentino, Francesco Fabbiasco: «Quello che ricordo è che buttava giù le bombe a farfalla e poi lanciava delle penne stilografiche, che magari non prendevamo la penna, perché invece era un piccolo esplosivo»¹³.

Ma veniamo ai racconti di quanti furono vittime di quegli ordigni. Il 26 giugno 1944, nelle campagne di Favara (Agrigento), racconta G. Castronovo, «intravidi un oggetto luccicante, che immediatamente mi diede l'immagine di una penna d'oro stilografica. Anche il mio amico Salvatore si avvide, quasi contemporaneamente, dell'oggetto mentre lo prendevo. In noi si accese un grande interesse, ritenendo che la penna fosse caduta ad una delle centinaia di persone, che la mattina portava ad abbeverare muli, giumente, cavalli, asini, ed altro bestiame. Non ci sfiorò neanche per un attimo il pensiero che l'oggetto poteva essere esplosivo, sebbene cento volte mia madre mi raccomandava di guardarmi da oggetti sconosciuti, perché si diceva, che c'erano tantissimi ordigni lasciati o sparsi in paese e in campagna dai vari eserciti, non so se italiani, tedeschi, o americani»¹⁴. I bambini tentarono di togliere il cappuccio alla "penna" e avvenne l'esplosione. Salvatore rimase ferito e Giuseppe perse la vista. Altro incidente ac-

cadde a Claudio Serravallo di Trieste. Un giorno del giugno '45, nei pressi di casa, narra: «Ho trovato un oggetto all'incirca delle dimensioni, del formato e della apparenza di una penna stilografica, o matita, o qualcosa del genere. Pareva che il metallo fosse alluminio. Dentro aveva non so se una polvere o altro, di color giallo»¹⁵. Il bimbo armeggiò per aprire la presunta penna e «ad un dato momento quella cosa che tenevo nella mano sinistra è scoppiata, portandomi via tre dita della mano sinistra, un po' della prima falange delle dita indice e medio della mano destra. [...] Io avevo avuto a scuola un'istruzione sui diversi ordigni esplosivi, che circolavano o si potevano trovare, ma non come quell'ordigno che ho trovato io. Sembrava più un pezzo di penna o matita o qualcosa che avesse del gesso per scrivere. Più tardi ho saputo che durante la guerra circolavano delle penne e pure matite esplosive»¹⁶.

Ferito da un incidente simile fu anche Alfonso Spena di Caltanissetta: «Il 21 febbraio 1946, quando già avevamo dimenticato gli orrori della guerra, trovai sui campi un bussolotto piccolo, luccicante, forse d'acciaio, della grandezza di una sigaretta, chiuso ad una estremità. Lo portai a casa ove c'era mia sorella undicenne seduta davanti ad un braciere. Cominciai a giocare con quella cartuccia fino a che mi cadde nel pavimento, riempi di schegge le gambe di mia sorella ed a me asportò tre dita della mano si-

¹² Maria Bonzata, intervistata da Alan R. Perry ad Anconetta (Vi) il 2 giugno 1999; brano edito in A. R. PERRY, *Pippo: An Italian Folklore Mystery of World War II*, cit., p. 120.

¹³ Francesco Fabbiasco, intervistato da Alan R. Perry a Bressanvido (Vi) il 20 giugno 1999; brano edito in *idem*, p. 128.

¹⁴ Testimonianza scritta di G. Castronovo di Favara (Ag), in GIULIO BEDESCHI (a cura di) *Fronte italiano: c'ero anch'io. La popolazione in guerra*, Milano, Mursia, 1987, p. 639.

¹⁵ Testimonianza scritta di Claudio Serravallo di Trieste, in *idem*, p. 59.

¹⁶ *Idem*, pp. 59-60.

nistra e mi riempi la pelle della pancia e del viso di piccole schegge»¹⁷.

La convinzione che durante la guerra si seminassero città e campagne con oggetti e giocattoli esplosivi è talmente radicata che ancora oggi capita di leggere articoli su quotidiani nazionali che si soffermano sulle «mutilazioni dovute anche a qualche subdolo gadget esplosivo a forma di penna stilografica, di scatoletta di liquirizie tipo Tabù od anche a multicolori bustine di fiammiferi che sputavano fuoco all'atto dell'apertura, appositamente seminati da aerei come il famigerato *Giacuminu* o *Gianninu* [Pippo] che di notte sganciava spezzoni dirompenti od incendiari, con il solo scopo di terrorizzare la popolazione»¹⁸; oppure vi sono persone che sostengono di aver rinvenuto un'arma del genere, come nel caso di Umberto Martinelli, il quale, il 25 luglio 2008 di-

chiaro a un quotidiano toscano di aver trovato sul greto di un torrente nei pressi di Quercianella (Livorno) una penna stilografica esplosiva¹⁹. E a garanzia dell'attendibilità, il giornale pubblica anche l'immagine dell'oggetto. Ma proprio la fotografia svela una verità diversa, che la presunta penna esplosiva è in realtà una penna bengala da segnalazione in dotazione ai carabinieri fino agli anni sessanta-settanta²⁰.

Questa attribuzione errata, peraltro, si combina con le presunte penne stilografiche esplosive esposte in alcuni musei e che risultarono essere altra cosa: inneschi per esplosivi al plastico piuttosto che detonatori a tempo²¹.

«Io che ho vissuto quegli anni e letto a suo tempo sulla stampa di queste penne e giocattoli lanciati dagli aerei - dichiara Luca Morandini, membro di un gruppo di discus-

¹⁷ Testimonianza scritta di Alfonso Spena di Caltanissetta, in *idem*, p. 669.

¹⁸ «Il Messaggero», edizione locale Umbria, Cronaca di Terni, 12 luglio 2006.

¹⁹ «Il Tirreno», 25 luglio 2008. L'articolo, intitolato *Trovata nel bosco una stilografica-bomba*, ha del surreale: «Agli occhi di un profano sembra proprio una penna. Ma il buon Martinelli, che dopo la liberazione di Livorno collaborò con i soldati americani diventando un esperto di mine e di esplosivi, ci ha messo pochi secondi per capire che si trattava di uno strumento che non serviva per scrivere, ma per fare ben altre cose. È lunga quasi 12 centimetri (118 millimetri per la precisione) ed il suo diametro esterno di 12 millimetri. È d'alluminio e pesa appena 40 grammi: un oggettino piccolo, leggero, nel suo genere perfino piuttosto elegante. Sopra c'è scritto Gvt-E 22461. Ed è lui, l'uomo che ha ritrovato la penna, ad averci spiegato che la filettatura di questa stilo esplosiva, rimasta nella melma del torrente per oltre sessant'anni visto che risale sicuramente agli anni del secondo conflitto mondiale, non è né italiana, né europea. Da osservatore attento, Martinelli ha capito anche qual è il passo di questa penna: è il cosiddetto passo Whitw, usato per la fabbricazione di questi strumenti nell'America settentrionale, essenzialmente negli Stati Uniti e in Canada. Strano, e davvero inusuale, imbattersi in una stilografica esplosiva. Roba che si vede nei film di James Bond o in qualche pellicola che racconta le pieghe segrete della guerra. Ma se c'è un uomo che ha trovato un oggetto del genere nei boschi del Castellaccio, significa che la storia è stata con lui davvero generosa: nessuno meglio di Martinelli può custodirla, da appassionato e intenditore».

²⁰ Per un confronto, si veda <http://mauroquattrina.jimdo.com/penne-esplosive-e-altre-leggende/>.

²¹ Cfr. CARLO ALFREDO CLERICI, *Armi speciali per la guerra psicologica. Le penne esplosive tra realtà e propaganda*, in «Storia e Battaglie», marzo 2006, pp. 38, 42-43.

sione su internet -, né io né i miei compagni abbiamo mai visto prodotti del genere. Dopo passato il fronte, vi erano spolette e tanti congegni esplosivi, molto attraenti per noi ragazzi e moltissimi ci persero, vista, gambe, braccia e la vita»²².

Del resto, non vi era alcuna ragione perché gli Alleati fabbricassero oggetti del genere da destinare ai civili italiani, con la conseguenza di accollarsi odi e rancori, e neppure aveva senso la produzione di armamenti che, a voler essere cinici, risultavano poco efficaci rispetto al potenziale bellico disponibile.

Prova decisiva dell'inesistenza di tali ordigni, che a decine di migliaia sarebbero dovuti piovere sulla penisola (naturalmente senza infrangersi al suolo), è il fatto che non se ne reperirono: nessun bonificatore rinvenne penne o giocattoli esplosivi, né furono pubblicati manuali con procedure per il loro disinnesco²³.

Propaganda

Tuttavia, al di là delle argomentazioni che dimostrano l'assenza di giocattoli esplosivi, le voci di guerra si dovettero pur basare su qualche informazione per potersi attivare. E, per l'appunto, "notizie" *ad hoc* vennero confezionate a cura degli uffici di propa-

ganda: dal famoso manifesto di Gino Boccasile, che ritraeva bambini feriti da penne stilografiche esplosive lanciate da aerei americani, ai giornali di regime, ubbidienti nel seguire le disposizioni delle autorità.

Tra le prime notizie sull'argomento troviamo un articolo dell'agenzia Stefani, pubblicato dal "Corriere della Sera" nel luglio '41, intitolato: "Il 'Fair Play' è morto o non è mai esistito". «Sul fronte di Tobruk - recita il testo - gli inglesi hanno messo in opera un altro di quei trucchi di cui posseggono ormai un primato tutt'altro che onorevole e in cui hanno raggiunto una specialità che non teme concorrenza. Essi hanno lanciato di notte, in vari punti, apparentemente a cacciaccio, recipienti termos, dentifrici, scatole di marmellata, calamai ed altri oggetti atti a suscitare interesse o curiosità. Tutti questi oggetti sono carichi di esplosivo ad alto potenziale, che, per speciali congegni, esplose al minimo contatto tra l'involucro esterno ed un altro corpo qualunque. È accaduto così che qualche soldato italiano o tedesco, per avere raccolto qualcuno di questi oggetti sparsi disordinatamente sul terreno, è rimasto ferito gravemente e, in un caso, addirittura mortalmente»²⁴.

Oltre a denunciare il fatto, l'articolo si concludeva con l'inevitabile giudizio mora-

²² Intervento di Luca Morandini, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/G0uijTcb/stilografiche-esplosive>.

²³ Come spesso accade, però, le presunte penne riappariranno in altre guerre. Durante il conflitto afgano, afferma una "voce" che naviga in rete: «Proprio nei giorni scorsi, si è venuti a conoscenza del lancio sul territorio iracheno di "pennette esplosive". Ebbene sì, bombe camuffate da penne pronte ad esplodere in mano al primo malcapitato. Non c'è che dire, in fatto di gesti infami e disumani gli States ne sanno una più del diavolo. Anche queste penne-bomba non sono poi una novità. Gli alleati, durante gli anni 1943-45, fecero largo uso di questi ordigni che, naturalmente, per la maggior parte liberarono i bambini italiani. Nel senso che li mutilarono delle mani» (e-mail di Militante Cristiano, 3 aprile 2003, in <http://lists.peacelink.it/pace/msg05080.html>).

²⁴ "Corriere della Sera", 18 luglio 1941.

le: «Non occorrono molte parole per bollare col marchio di infamia questa nuova manifestazione della perfidia, della slealtà e dell'immoralità inglese. Gli inglesi in questa guerra hanno bombardato chiese, ospedali e navi ospedaliere, abbattuto aeroplani sanitari, adoperato pallottole dum dum; ed ora, adottando anche questi ultimi ignobili mezzi per colpire a tradimento gli avversari, continuano a dare dimostrazioni di non essere degni di appartenere alla comunità dei popoli civili. Il famoso *Fair Play* britannico, cioè l'espressione con la quale si usava definire una caratteristica prevalente del carattere del popolo inglese sedicente leale e civile, viene smentito quasi quotidianamente dai fatti, anzi dai misfatti dell'Inghilterra. Esso è crollato definitivamente, insieme con molti altri luoghi comuni che sono stati smantellati e distrutti da questa guerra rivoluzionaria e rinnovatrice»²⁵.

Nei mesi successivi, con l'intensificarsi dei bombardamenti sulla penisola, iniziarono a diffondersi voci di strani ordigni lanciati dagli aerei. Il 17 dicembre 1942 una circolare della protezione antiaerea del Ministero dell'Interno indirizzata ai prefetti dichiarava: «Viene segnalato che tra i vari ordigni of-

fensivi che il nemico lascia cadere sul nostro territorio ve ne sono anche taluni aventi forma e peso di una comune matita tascabile di metallo, i quali contengono una piccola carica esplosiva sufficiente per frantumare l'involucro ed imprimere alle schegge una forza sufficiente per produrre a breve distanza ferite anche di una certa gravità. Pregasi portare quanto sopra a conoscenza della popolazione, senza però darvi particolare rilievo, poiché fino ad ora dell'ordigno in parola è stato fatto uso limitatissimo»²⁶.

Altre segnalazioni riferivano che in Francia erano stati sganciati dagli Alleati «ordigni a forma di matite e penne stilografiche», utilizzabili per far detonare cariche esplosive, ma «inutili e inadatti per azioni di bombardamento»²⁷.

Ciononostante, all'indomani del bombardamento di Grosseto del 26 aprile 1943 - preceduto il 16 da quello su Castelvetrano, con sgancio di «stilografiche e matite esplosive»²⁸ -, il Minculpop promosse una vera e propria offensiva mediatica. Disposizioni precise furono diffuse agli organi di stampa tramite le prefetture. Al giornale cattolico "L'Azione" di Novara²⁹, per esempio, venne imposto ai primi di maggio di «sviluppa-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ ACS, Mi, Dgspa, Daf, circolare riservata n. 280 del 17 dicembre 1942 indirizzata ai prefetti del regno; documento riportato in C. A. CLERICI, *op. cit.*, p. 40.

²⁷ Documento dell'Unpa, non meglio precisato, riportato in *ibidem*.

²⁸ "Corriere della Sera", 17 aprile 1943. Il quotidiano si soffermava nel denunciare il lancio di ordigni esplosivi in miniatura a scopo puramente terroristico.

²⁹ Carte della ricerca (d'ora in poi CDR), *Giornale "L'Azione". Comunicazioni ministeriali e prefettizie alla stampa* (copie fotostatiche). Le disposizioni furono raccolte da don Girolamo Giacomini, direttore del settimanale diocesano dal 21 marzo 1942. I documenti coprono il periodo dal 27 maggio 1940 al 31 ottobre 1944, sono intestati Regia Prefettura di Novara e recano date successive a quelli originali del Minculpop. Questi ultimi sono pubblicati, non sempre in forma completa, in: CLAUDIO MATTEI, *Ordini alla stampa*, Roma, Editrice Polilibraria Italiana, 1945; FRANCESCO FLORA, *Ritratto di un ventennio. La stampa dell'era fascista*, Bologna, Alfa, 1965 (ed. or., *Stampa dell'era fascista*, Milano, Mondadori, 1945); FAUSTO COEN, *Tre anni di bugie. 328 ordini alla stampa del Minculpop durante la guerra*, Milano, Pan, 1977; MAURIZIO CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, Liguori, 1978.

re vivacissimamente la polemica sul criminale mitragliamento di donne e bambini a Grosseto e sull'impiego di penne e matite esplosive evitando il tono pietistico, puntare sulla barbarie e vigliaccheria degli aggressori»³⁰. Qualche giorno dopo si ribadiva: «Sviluppare ancora serratamente vivacissimamente la polemica contro le atrocità dei gangesterg (*sic*) anglo-americani. Interessare i corrispondenti locali a inviare redattori e scrittori per indagini particolari mitragliamenti penne stilografiche e matite esplosive»³¹.

A partire da maggio, quindi, si intensificano gli articoli e apparvero le prime fotografie, quasi sempre le stesse, su varie testate. L'8 maggio, per esempio, "L'Illustrazione Italiana" pubblicò l'immagine di un militare con in mano «una di quelle insidiose matite esplosive lasciate cadere dai piloti statunitensi nelle loro recenti incursioni su alcune località dell'Italia meridionale e centrale»³². La settimana successiva toccò alla "Domenica del Corriere" dare in pasto ai lettori un'immagine simile alla precedente, con il titolo: "Il barbaro nemico" e l'avvertenza: «Non raccattate da terra penne e matite che possono nascondere la morte»³³. E fu an-

cora "L'Illustrazione Italiana" nel numero di fine mese a pubblicare la foto di una presunta penna esplosiva rinvenuta ad Afragola, nel Napoletano³⁴.

A fianco delle immagini degli ordigni si divulgarono, poi, quelle degli effetti sui civili. I fotografi del Reparto guerra³⁵ ritrassero il piccolo «"Walter Gentile, vittima delle barbarie anglo-americane colpito all'occhio da una matita esplosiva", riprendendolo con quasi tutto il viso fasciato, steso sul suo letto all'ospedale San Giovanni [di Roma], con il genitore sedutogli accanto e dietro la spalliera del letto una suora dell'ospedale»³⁶. L'edizione italiana della rivista tedesca "Signal", nel giugno 1943, pubblicò la fotografia del piccolo Francesco Romeo, in braccio alla madre con al fianco una crocerossina. La didascalia recitava: «Francesco Romeo un ragazzino di cinque anni di Reggio Calabria. Nessuno pretenderà di certo che non raccatti un magnifico portalapis trovato per istrada. È invece una cosa del tutto insolita se tale matita lanciata dagli aviatori americani gli esplode tra le mani straziandogliele»³⁷. La pagina si completava con altre immagini di bambini feriti, di penne e la dicitura: «Matite americane. Bombe

³⁰ CDR, *Giornale "L'Azione"*, cit., Regia Prefettura di Novara, 5 maggio 1943.

³¹ *Idem*, 8 maggio 1943.

³² "L'Illustrazione Italiana", 8 maggio 1943.

³³ "La Domenica del Corriere", 16 maggio 1943. La medesima fotografia venne pubblicata in "Signal", n. 12, giugno 1943.

³⁴ "L'Illustrazione Italiana", 31 maggio 1943.

³⁵ Sulla costituzione di questo apparato ad opera dell'Istituto Luce, cfr. FERNANDO CERCHIO, *Servizio di guerra*, in "Cinema", n. 97, 10 luglio 1940, pp. 12-13.

³⁶ Cfr. STEFANO MANNUCCI, *La seconda guerra mondiale nelle fotografie dell'Istituto Luce*, p. 42, in <http://www.storiaxisecolo.it/secondaguerra/istituto%20luce%20Igm.doc>. Immagini realizzate dal Reparto Guerra di matite esplosive raccolte in Italia sono segnalate, ma non presenti, in Archivio storico Istituto Luce, fondo Luce, Reparto guerra, 1943, *Matite esplosive raccolte dopo un bombardamento [in] Italia. I bombardamenti aerei alleati 17.08.1943-31.08.1943*, <http://www.archivioluce.com>.

³⁷ *Matite americane...*, in "Signal", n. 12, giugno 1943.

sganciate su quartieri di abitazione ed ospedali, raffiche di mitragliatrice contro naufraghi, borghesi inermi e bambini che giocano... Tale condotta di guerra non è dettata forse da un medesimo sentimento estraneo a tutti i popoli europei? Ne siamo convinti»³⁸. Immagini di bambini feriti, inoltre, fu il tema imposto dalle autorità: «La pubblicazione di una fotografia circa il bambino ferito dalle penne stilografiche esplosive è obbligatoria per domani e dopodomani»³⁹.

Gli ambiti scolastici, a loro volta, prestarono particolare attenzione a questo tipo di informazioni. Annotò l'insegnante di una scuola elementare di Taranto, Emma Monna Filippi, sul giornale di classe in data 6 maggio 1943: «Non ho trascurato di parlare degli atroci bombardamenti che i nostri nemici fanno, ho raccomandato alla scolarecchia di non prendere da terra penne stilografiche, matite, calamai perché contengono esplosivi che feriscono gravemente ed ho fatto vedere la fotografia di un bimbo rimasto senza le dita. Anche i piccoli odiano i nemici e dicono che vorrebbero essere grandi per vendicare i loro fratelli italiani colpiti da questo infame delitto»⁴⁰. Il giorno seguente, un'altra insegnante della medesima città scrisse: «Il fatto del bambino vittima delle incursioni aeree nemiche ha impressionato i miei alunni che

hanno ricordato le raccomandazioni da me fatte precedentemente nelle lezioni di protezione antiaerea e sapranno ben guardarsi dal raccogliere oggetti che eventualmente trovassero per la strada, nei campi, sulle terrazze»⁴¹. Ma già qualche mese prima, il 14 gennaio 1943, la maestra Simionato, insegnante presso la scuola elementare di Albignasego (Padova), annotò: «Avendo trovato scritto sul giornale delle matite esplosive lanciate dai nemici, raccomando ai miei alunni di non raccogliere nessun oggetto che eventualmente trovassero per terra»⁴².

Tra la gente comune, a bella posta, si diffuse sempre più la voce della propaganda. Nella corrispondenza privata di un cittadino romano, controllata dalla censura, si legge: «Ed ora comincia anche qui: questa notte sono volati su Roma e gli americani hanno lasciato cadere una quantità incredibile di penne stilografiche, matite, lapis per labbra e scatolette e tanti altri gingilli contenenti esplosivo per uccidere i bambini [...] Hanno gettato giù su Ostia dei prosciutti avvelenati! Gli americani combattono con armi disoneste»⁴³.

Per la verità, a fronte della campagna mediatica del Minculpop inizialmente determinata a screditare il nemico anche con questi mezzi, in quell'estate del '43 le testate gior-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Disposizione del Minculpop in data 3 maggio 1943, cfr. C. MATTEI, *op. cit.*, p. 234.

⁴⁰ Archivio scuola Consiglio, Taranto, classe III maschile, a. s. 1942-1943, annotazione dell'insegnante Emma Monna Filippi; documento edito in CESARE BERMANI - ANTONELLA DE PALMA, *Giornali di classe. La scuola elementare a Taranto dal fascismo al dopoguerra nei racconti dei maestri*, Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2012, p. 175.

⁴¹ Archivio scuola Acanfora, Taranto, classe III mista, a. s. 1942-1943, annotazione dell'insegnante Eugenia Marasso; documento edito in *ibidem*.

⁴² *La scuola di Albignasego dal 1940 al 1945*, a. s. 1942-1943, annotazioni della maestra Simionato, in <http://percorsimediali.it/elisabettapagani/files/2011/10/14-01-43.Simionato.jpg>.

⁴³ ACS, Mi, Ps a5g Ilg, lettera datata Roma, 9 maggio 1943, citata in AURELIO LEPRE, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Milano, Mondadori, 1997², p. 140.

nalistiche ricevertero ben altre indicazioni, come si evince dalle direttive che il medesimo Ministero diffuse. Se a metà maggio, forse temendo di provocare eccessivo allarme tra la popolazione, si cercò di coordinare la pubblicistica sul tema: «Per le notizie circa ferimenti di persone in seguito a scoppi di penne stilografiche, matite ed orologi esplosivi del genere lanciati da aeroplani nemici atterrarsi esclusivamente ai comunicati Stefani»⁴⁴, qualche giorno dopo venne deciso un drastico taglio di queste notizie, evidentemente ritenute prive di fondamento: «In attesa di eventuali comunicazioni ufficiali in merito, sospendere la polemica circa le penne stilografiche ed altri ordigni esplosivi lanciati da aerei nemici su territorio italiano»⁴⁵. Ordine che si ribadì un paio di settimane dopo: «Si ricorda la disposizione categorica di non interessarsi ulteriormente in alcun modo sino a nuovo avviso di penne stilografiche esplosive e di altri oggetti insidiosi lanciati da aerei nemici su territorio italiano»⁴⁶.

Il mese successivo fu la volta della Direzione di polizia del Ministero degli Interni che, con una nota rivolta alle questure e ai carabinieri, precisò: «Pervengono da vari enti e comandi segnalazioni di rinvenimento di matite, penne stilografiche e altri svariati minuscoli oggetti esplosivi o velenosi che dagli accertamenti fatti eseguire risultano completamente innocui»⁴⁷ ed era quindi «fatto divieto a tutti gli enti militari o

periferici di divulgare comunque rinvenimento di ordigni, esplosivi o presunti tali, anche per non ingenerare ingiustificati timori nella popolazione con la possibile diffusione di notizie inesatte»⁴⁸.

Ma la stampa non si fermò. «L'Avvenire d'Italia» di Bologna, per esempio, pubblicò ai primi di luglio la seguente cronaca: «Si apprende che aerei nemici hanno lasciato cadere in alcune località penne di foggia simile a quelle stilografiche. Si invita la popolazione a stare in guardia e ad invigilare specialmente i bambini, perché non abbiano a raccogliere queste penne che sono in realtà pericolosi ordigni esplosivi. Chi avesse occasione di rinvenirne, informi il Comando di protezione antiaerea, in via Zamboni 13»⁴⁹. In ottobre, sulla «Gazzetta di Savona» apparve l'immagine di un oggetto simile a una penna stilografica, con tanto di cappuccio, corredata dal seguente testo: «È stato rinvenuto in Corso Ricci questo lucente gingillo dall'aspetto innocente. Questo arnese è dovuto alla civiltà dei nostri nemici, parto delle loro meningi spremute sino alla consumazione, e vorremmo sapere, di grazia, se i laboratori scientifici nemici mobilitati al servizio della guerra hanno escogitato ancora nuovi aggeggi criminali destinati a far strage tra le popolazioni inermi. Ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, abbiamo una prova di cosa cova nel cuore il nostro nemico. Odio, brutalità, crimine»⁵⁰. Il pezzo, dal titolo eloquente di «Criminali!»,

⁴⁴ CDR, *Giornale "L'Azione"*, cit., Regia Prefettura di Novara, 17 maggio 1943.

⁴⁵ *Idem*, 20 maggio 1943.

⁴⁶ *Idem*, 5 giugno 1943.

⁴⁷ Documento, non meglio precisato, citato in C. A. CLERICI, *op. cit.*, p. 41.

⁴⁸ *Idem*, p. 42.

⁴⁹ «L'Avvenire d'Italia», 4 luglio 1944.

⁵⁰ Articolo riprodotto in <http://htmlimg1.scribdassets.com/22jsjq6dog8plv9/images/74bb0795cd8.jpg>.

dopo una serie di denigrazioni, terminava aggiungendo «ancora una volta alla nostra gente la civiltà del nemico “liberatore”. Mostriamo a chi “attende” questo oggetto ideato per il nostro popolo, fabbricato per il nostro popolo, “lanciato” per il nostro popolo. E l[ò] conserviamo sul nostro tavolo per mostrarlo al “San Tommaso”, forse anche per farlo maneggiare a chi lo ha posto sui bordi della strada. Non si sa mai!»⁵¹. Un altro articolo, tra i tanti, lo pubblicò “Il Popolo vicentino” nell’aprile 1944: «Risulta che aerei nemici lasciano cadere in aperta campagna oggetti che ciascuno è invogliato a raccogliere. Si tratta di penne stilografiche, di matite e altri simili gingilli in forma di giocattoli, e dolciumi, che rappresentano invece un grave pericolo trattandosi di ordigni esplosivi. Si raccomanda la massima attenzione specie per i bambini. Astenersi dal toccare tali oggetti e denunciare la presenza alle autorità locali»⁵².

Sebbene notizie del genere fossero in odore di leggende metropolitane, taluni fogli di regime, come “La Gazzetta di Parma”, si impegnarono nel descrivere minuziosamente gli ordigni: «Le matite esplosive sono costituite da un rivestimento metallico che contiene, fra l’altro, una fialetta di liquido corrosivo. Per la rottura della fialetta, che avviene con la caduta della matita, il liquido si spande e corrode, in periodo di tempo più o meno lungo, a seconda della maggiore o minore dimensione, un filo d’acciaio che trattiene il percussore. Allorché il percussore viene liberato, la matita esplose. Se nella matita si riscontra una fascetta rossa, questa

serve ad indicare che l’esplosione avverrà dopo due ore e mezza circa, dopo cinque ore circa se la fascetta è verde, sei ore circa se la fascetta è gialla, trenta ore circa se la fascetta è azzurra. L’uncino che si vede disposto trasversalmente nella parte alta della matita è la copiglia di sicurezza, che può essere sostituita da un chiodo o da un fil di ferro, serve ad evitare l’esplosione. Con basse temperature l’azione delle matite richiede un tempo proporzionalmente maggiore»⁵³.

In realtà, come precisava la citata circolare sul lancio di matite e penne stilografiche in Francia, si trattava chiaramente di matite a tempo per l’innescò di cariche esplosive, che la stessa circolare illustrava nel modo seguente: «Essa è costituita da due corpi cilindrici cavi, uno di rame e l’altro in lega di alluminio, e da una porta cassula di ottone. Il cilindro di rame porta nel suo interno una fialetta di vetro contenente acido solforico. L’altro corpo cilindrico contiene internamente la molla spirale del percussore ed il percussore, al cui estremo è legato un filo di acciaio che lo tiene in ritenuta. La porta cassula contiene la cassula di fulminato di mercurio ed un tubetto per ricevere la miccia detonante. La deflagrazione della cassula avviene in tempi diversi variabili da 15 minuti ad un’ora»⁵⁴.

Caramelle avvelenate e bambole esplosive col paracadute

Come le presunte penne stilografiche, anche altri manufatti furono scambiati per oggetti e giocattoli esplosivi. Dai palloncini

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² “Il Popolo vicentino”, 28 aprile 1944.

⁵³ Articolo citato in VITTORIO BARBIERI, *La popolazione civile di Parma nella guerra '40-45*, Parma, Associazione nazionale vittime civili di guerra, Sezione di Parma, 1975, pp. 215-216.

⁵⁴ Documento dell’Unpa, non meglio precisato, riportato in C. A. CLERICI, *op. cit.*, p. 40.

ni pieni di iprite, che attiravano l'interesse dei bambini; ai vestiti minati, che abbandonati ai lati delle strade esplodevano al primo contatto; alle fialette esplosive, a proposito delle quali, racconta Luigi Gavioli, allora residente a San Benedetto Po (Mantova): «Un mio cugino nell'estate del '44 le ha trovate, ne ha aperta una e si è rovinato le parti basse, perché le ha aperte in mezzo alle gambe, e altri sono stati colpiti agli occhi»⁵⁵.

L'elenco degli oggetti era lungo e contemplava anche caramelle avvelenate, di cui, peraltro, il settimanale novarese della Rsi forniva una descrizione dettagliata: «Superba-Angelo Draghetti, Bologna, avvolte in carte aranciato, verde mare, blu chiaro, violetto, ed all'interno color marrone scuro, di forma ovoidale schiacciata dalle dimensioni di mm. 15 per 15,9 in due strati uno caramellato secco e uno interno chiaro con odore intenso di mostarda»⁵⁶.

Esilarante, poi, la voce del lancio, con tanto di paracadute, di bambole esplosive. «Ho letto in un libro una storia vera ambientata in Inghilterra durante l'ultima guerra - sostiene Dg, partecipante a un forum internet -. In essa viene narrato che i tedeschi paracadutassero delle bambole esplosive che fecero diverse vittime tra i bambini»⁵⁷.

Anche Carlo scrive: «Ho il preciso ricordo del racconto delle bambole che erano proprio attaccate a un paracadutino; se poi questo fosse vero o fossero leggende campagnole (contrapposte a quelle metropolitane) non saprei dirlo»⁵⁸. Storia incredibile che però fa il paio con una più recente, altrettanto sorprendente, pubblicata dall'agenzia Ansa nel 2005: «Un carico di bambole esplosive simili ai giocattoli spesso distribuiti dai soldati Usa è stato scoperto due giorni fa in Iraq. "Abbiamo arrestato due iracheni in un veicolo che trasportava bambole imbottite di bombe a mano. È il genere di giocattoli che i soldati americani regalano ai bambini" ha detto un portavoce del governo, denunciando "i criminali che vogliono sprofondare il popolo iracheno nell'orrore"»⁵⁹.

Di certo furono numerosi i casi nei quali i bambini rinvennero oggetti sconosciuti che si rivelarono ordigni esplosivi. Ad Avezzano (L'Aquila), una mattina dell'ottobre 1943, Angela Maria Bianchi e le sue amichette guardavano «con interesse una specie di testa di bambola in metallo rosso e argento. Oggi sembrerebbe la testa di un robot. Aveva delle fessure per occhi e per bocca e da quelle uscivano dei pallini che noi, a turno, buttavamo via o rimettevamo dentro lo stra-

⁵⁵ Luigi Gavioli (Curtatone, 1927), muratore, intervistato da Cesare Bermani a Orta San Giulio il 19 luglio 1995; brano edito in C. BERMANI, *L'immaginario collettivo in guerra*, cit., p. 234.

⁵⁶ "Il popolo novarese", 1 settembre 1944.

⁵⁷ Intervento di Dg, in <http://pub10.bravenet.com/forum/static/show.php?usernum=795583276&frmid=18&msgid=904419&cmd=show>.

⁵⁸ Intervento di Carlo, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/G0uijTcb/stilografiche-esplosive>.

⁵⁹ Agenzia Ansa, Baghdad, 24 novembre 2005, in <http://www.wallstreetitalia.com/articolo-stampa.aspx?IdPage=331735>. Sempre da fonte occidentale si apprende un'altra discutibile notizia, secondo la quale: «Nelle scuole afgane insegnano alle bambine che gli americani mettono esplosivi nelle bambole» (ANNA D'ELIA, *Per non voltare pagina. Raccontare l'orrore*, Roma, Meltemi, 2007, p. 60).

no oggetto dalle stesse fessure»⁶⁰. A un certo punto l'oggetto cadde a terra: «Ricordo una fiammata, uno scoppio assordante, grida e poi più nulla». Uno dei due fratellini di Angela morì, l'altro, come la sorella, rimase ferito. «Eravamo entrambi gravi - conclude la donna -, ma oggi siamo qui, feriti e sofferenti nel corpo, ma ancor più, e gravemente, nello spirito per un evento e un ricordo mai accettati dal cuore e mai razionalizzati»⁶¹. Nelle campagne di Cogento (Modena), nel maggio 1947, la piccola Carmen e l'amichetto Angelo, trovarono «tre misteriose palle rosse». Racconta Carmen: «Non potevamo certamente sapere che fossero bombe a mano! Affascinati da questi strani oggetti ci mettemmo a tirare il gancio che sporgeva da essi per aprirli, poi, visto che non riuscivamo nel nostro intento, Angelo prese un sasso e cominciò a percuoterne uno con tutta la sua forza. Una violenta esplosione ci investì proiettandoci lontano dal luogo dove eravamo»⁶². Le conseguenze furono anche in questo caso gravi: la bambina perse un occhio e le venne amputata una gamba. «Allora avevo solo sette anni e lo shock fu grande, ma infinitamente più piccolo di ciò che dovetti subire in seguito. Col passare degli anni, le mie menomazioni fisiche mi riempirono di complessi a tal punto da non uscire più di casa e rifiu-

taì anche più di un posto di lavoro. Non riuscendo a comunicare, chiusa in me stessa nella vergogna delle mie mutilazioni, non riuscii neppure a sposarmi e, quindi, a formarci una famiglia. Questi complessi si acutizzarono talmente nel tempo che sfociarono in un forte esaurimento nervoso che dovetti curare a lungo e ancora oggi, nonostante sia più serena e consapevole, non so essere disinvolta a contatto con il prossimo»⁶³. A conclusione di questa breve rassegna del dolore è opportuno ricordare un ennesimo episodio tragico, avvenuto il 28 gennaio 1946 a Tenerano, frazione di Fivizzano, in provincia di Massa Carrara. Il pomeriggio di quel giorno, nei boschi vicino al borgo, cinque ragazzini addetti al pascolo delle pecore rinvennero un oggetto metallico. Non sappiamo cosa pensarono che fosse, di certo ne furono incuriositi; cercarono di esaminarlo, «ma fatalità volle che questo scoppiasse con forte detonazione. Le prime persone accorse sul luogo trovarono i cinque giovanetti orribilmente maciullati»⁶⁴. Quattro morirono sul colpo e il quinto durante la notte «in seguito alle orribili mutilazioni»⁶⁵.

Naturalmente dagli aeroplani buttavano di tutto - si disse anche le dorifore (coleotteri che mangiano le foglie delle patate) e altri insetti per danneggiare i raccolti⁶⁶ -, secondo fonti occidentali i sovietici «lanciarono

⁶⁰ Testimonianza scritta di Angela Maria Bianchi di Avezzano (Aq), in G. BEDESCHI (a cura di), *op. cit.*, p. 589.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Testimonianza scritta di Carmen Bruzzi di Modena, in *idem*, p. 473.

⁶³ *Idem*, p. 474.

⁶⁴ «Il Tirreno», 1 febbraio 1946.

⁶⁵ *Ibidem*. I cinque giovani pastori erano Pasqualino Rossi di undici anni, Tino Cecchini e Mariano Tonetti di dodici anni, Franco Danesi di tredici anni e il fratello, più giovane di due anni, Ermelindo. Ringrazio gli amici di Archivi della Resistenza di Fosdinovo (Ms) per la segnalazione dell'episodio.

⁶⁶ Cfr. <http://www.salpan.org/ARTICOLI/America%20e%20bambini.html>.

a bassa quota congegni esplosivi camuffati da oggetti innocui fra cui scatole di munizioni, pacchetti da medicazione, palle di gomma, scatolette metalliche, borracce esplosive, finte rane in grado di scoppiare se calpestate, torce elettriche, orologi, portasisigarette, accendisigari, libri e anche bottiglie di alcolici contenenti miscele incendiarie»⁶⁷. I giapponesi, poi, lanciavano pipe esplosive, mentre i tedeschi facevano cadere ordigni che parevano innocue penne stilografiche, torce elettriche, barrette di cioccolato e bottiglie. A proposito dei tedeschi - sostenne il generale Clark - durante la ritirata disseminarono Livorno di venticinquemila ordigni esplosivi camuffati da tavolette di cioccolato, saponette, pacchetti di garza, portafogli e matite⁶⁸.

È ben probabile, tuttavia, che in mezzo a un tale bailamme di voci, a parte quelle del tutto fantasiose, ve ne fossero anche di affidabili. Ferimenti e mutilazioni furono provocate da mine, bombe inesplose, spezzoni, spolette, inneschi, ecc., ordigni che potevano sembrare oggetti curiosi se non proprio dei giocattoli. Fu grazie a queste somiglianze, semmai, che la propaganda poté dar sfogo alle voci di guerra e ampliare la sua opera di criminalizzazione del nemico.

Va però ricordato che talune false notizie si trasformarono in realtà. Fu il caso di un numero imprecisato di penne esplosive fab-

bricate dai servizi della Rsi e collocate nei territori controllati dagli Alleati con lo scopo di terrorizzare la popolazione e creare diffidenza nei confronti degli angloamericani⁶⁹. Gli inglesi, a loro volta, realizzarono davvero penne esplosive, ma le impiegarono solo per interventi mirati e non in operazioni di massa con lanci dagli apparecchi.

Bombe a farfalla

Un discorso a parte, invece, meritano le cosiddette bombe a farfalla, utilizzate durante la seconda guerra mondiale (e anche dopo, vedi le bombe a grappolo). Questi dispositivi, però, erano vere e proprie bombe, che solo per la strana forma si potevano ricondurre a un giocattolo.

Un'area colpita da tali ordigni fu il Nord-Est del Paese, specie durante gli ultimi mesi del conflitto⁷⁰. Annotò don Pietro Meda, parroco di Castelgomberto (Vicenza), nel cronistorico parrocchiale: «18 novembre 1944. Sono passate sopra il cielo del paese alcune formazioni serrate di aerei americani e hanno sganciato delle micidiali bombe, un centinaio, piccole e micidiali. Una famiglia di Vallonte stava lavorando all'estrazione di patate dal suolo e fu colpita: il capo di casa, Tessaro Pietro, da ferita grave moriva svenato e due figli erano feriti e la nuora pure ferita. L'impressione nella vallata del Lonte

⁶⁷ C. A. CLERICI, *op. cit.*, p. 44.

⁶⁸ Cfr. MARK W. CLARK, *Quinta Armata Americana. Campagne d'Africa e d'Italia*, Milano, Garzanti, 1952, citato in *idem*, p. 45.

⁶⁹ ACS, Sis, b. 38, f. HP40, *Penne stilografiche esplosive*; documento citato in GIUSEPPE PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 77.

⁷⁰ Oltre al Veneto, altra regione particolarmente interessata dalle bombe a farfalla fu la Sicilia (cfr. ANTONIO TORREGROSSA, capo sezione Bcm della 6ª direzione Genio militare, *Biografia di una bomba*, in <http://www.biografiadiunabomba.it/generale%20torregrossa.html>).

fu enorme»⁷¹. Tra le notizie provenienti da quel territorio si possono annoverare le «numerosissime bombe farfalla» che colpirono il Padovano, nella zona di Pontelongo tra il 3 e il 21 marzo 1945⁷², oppure le annotazioni sul fatto avvenuto in provincia di Venezia quasi a fine guerra. Da un verbale della Gnr emerge che il 3 aprile 1945 «alle ore 5 circa sul cielo di S. Donà di Piave è comparsa una formazione di aerei nemici del tipo caccia-bombardieri i quali, dopo di aver più volte sorvolato la città hanno effettuato il lancio di parecchie bombe a farfalla che sono andate disseminandosi sulla strada municipale e sui campi. [...] Alle ore 20 un certo Vidotto Riccardo fu Giuseppe e fu Turchetto Angela nato a Torre di Mosto il 15/7/907 abitante a Fiumicino di Torre Mosto usciva da casa per passare il traghetto e recarsi all'osteria insieme ad altri quattro amici. Essendo l'ultimo non si è avvisto che i compagni avevano scartato una delle bombe suddette, perciò, avendola urtata con la ruota posteriore [della bicicletta] ne ha provocato lo scoppio e la conseguente morte improvvisa. Il disgraziato lascia moglie e quattro figli»⁷³.

Le fonti orali non sono da meno nel narrare di quelle strane bombe che scendevano dal cielo e dei loro effetti. Ricorda Anto-

nia Borella di Arzignano, paese del Vicentino: «Io avevo un cugino che aveva diciassette anni. Una mattina si alza e va nei campi. Vede qualcosa in terra e lo prende in mano e scoppia questa bomba [a farfalla], un *gegino* piccolo, lasciato cadere da Pippo. È stato portato all'ospedale e gli è stata subito troncata la mano, ma il giorno dopo è morto. Per cui nella zona nostra si è saputo allora che queste bombe a farfalla in terra che si trovavano intere erano bombe, perché prima di allora non [lo] sapevano i ragazzi»⁷⁴. Racconta Giovanni, in un forum online: «Verso la fine della guerra Pippo (sono in alto Veneto, ma anche qui le notti erano tormentate da Pippo) passò ad interdire una strada che sarebbe servita alla ritirata tedesca. La quasi totalità delle mine a farfalla andarono in una valle scoscesa a lato della strada e poi a guerra finita vennero bonificate, salvo un paio che vennero bonificate con il fai da te»⁷⁵. Anche Antonio, altro frequentatore della rete, afferma: «Sono state "seminate" in abbondanza anche qui nel vicentino, ricordo sempre la testimonianza di un compaesano che si era ritrovato con il terreno da coltivare invaso da questi ordigni e per ovviare al problema si era improvvisato sminatore fai da te. Portava l'aratro a

⁷¹ Cfr. <http://omgili.com/newsgroups/it/cultura/storia/M6Dpl185803Ca31463twister2-liberoit.html>.

⁷² EMIDIO PICHELAN, *Pontelongo: un luogo buono per vivere. Storia per parole e immagini di un paese sul Bacchiglione (1876-1976)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, p. 162.

⁷³ Cfr. MORENA BIASON, *Un soffio di libertà. La Resistenza nel Basso Piave: Fossalta, Musile, Noventa, San Donà*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2007, p. 296.

⁷⁴ Antonia Borella di Arzignano (Vi) intervistata da Alan R. Perry il 20 giugno 1999; brano edito in A. R. PERRY, *Pippo: An Italian Folklore Mystery of World War II*, cit., p. 128. Se la dinamica del ferimento è quella descritta, vi è da dubitare che si trattasse di una bomba a farfalla, l'effetto della quale sarebbe stato più potente e letale.

⁷⁵ Intervento di Giovanni, in <http://it.cultura.storia.militare.narkive.com/otlpLAsz/giocattoli-esplosivi>.

un certa distanza dalla bomba e poi, steso a terra al riparo della lama del vomere, ne provocava lo scoppio scuotendola con una lunga canna di bambù!»⁷⁶.

Di questi particolari ordigni parlarono i giornali locali, come “Il Popolo vicentino”: «Velivoli anglo-americani hanno l’altra sera sorvolato una zona della nostra città, seminando sull’abitato e sulle strade centinaia di bombe-farfalla. Non si lamentano vittime: una casa è stata leggermente danneggiata»⁷⁷; «[Pippo] passa sulla città e sui villaggi, passa e sgancia bombe, rovina qualche abitazione, provoca qualche morto o qualche ferito. Ma soltanto dopo che è passato i cittadini si accorgono dei doni che il vigliacco nemico ha seminato per loro. Sono le bombe a scoppio ritardato, le micidiali, insidiose, “bombe-farfalla”»⁷⁸.

Del resto, la notorietà delle bombe a farfalla datava già dall’inizio del conflitto. Esse

furono sganciate dai tedeschi sulla Gran Bretagna nel 1940 a Ipswich, nonché nei pressi di Londra fino al ’43 e nel giugno di quell’anno fu attaccato anche il porto di Grimsby⁷⁹. Sempre le forze dell’Asse le impiegarono nel 1941 durante l’invasione dell’Unione Sovietica⁸⁰.

La *Splitterbombe* SD-2, secondo la denominazione tedesca (copiata dagli Usa e nota come M-83 *Butterfly Bomb*), era costituita da un involucro delle dimensioni di un barattolo di conserva, riempito di esplosivo (225 grammi di tritolo). A un perno sulla sommità erano fissate due piccole ali a forma di papillon, che con il lancio si aprivano e volteggiando attenuavano la caduta. La bomba poteva essere armata per esplodere con la caduta o a tempo, oppure poteva essere trasformata in mina antiuomo⁸¹.

Come si intuisce e come appare nelle fotografie e nei filmati⁸², le bombe a farfalla

⁷⁶ Intervento di Antonio, in <http://miles.forumcommunity.net/?act=Print&f=1614032&t=51678371>.

⁷⁷ “Il Popolo vicentino”, 21 febbraio 1945.

⁷⁸ “Il Popolo vicentino”, 23 febbraio 1945.

⁷⁹ Sulla pericolosità delle bombe a farfalla si vedano le avvertenze rivolte ai cittadini inglesi contenute nel filmato *The Butterfly Bomb*, Government Official (2’22”, b/n sonoro), in <http://www.youtube.com/watch?v=CWsnfK-MeCE>.

⁸⁰ Cfr. JONATHAN GARRAWAY, *Operation Barbarossa*, in “Fly Past”, n. 359, June 2001, p. 70.

⁸¹ Immagini e descrizioni particolareggiate di tali ordigni sono facilmente rintracciabili in internet; ad esempio, cfr. <http://www.inert-ord.net/usa03a/usa6/bfly/index.html>.

⁸² Cfr. Archivio storico Istituto Luce, Cinegiornali, “Giornale Luce C”, *Italia settentrionale. Una nuova insidia nemica contro gli inermi: le bombe a farfalla*, 8 marzo 1945, C0427 (2’26”, b/n, sonoro), in <http://www.archivioluca.com/archivio>. Descrizione delle sequenze: una bomba a farfalla si trova appesa al ramo di un albero; altre bombe sono disseminate nel terreno; le ruote di una macchina frenano davanti alla bomba deposta sulla strada; le gambe di un uomo si arrestano improvvisamente davanti a una bomba deposta in un campo; una bimba gioca vicino a un albero, vede in terra la bomba, si allontana; in una stanza dei militari si muovono tra apparecchiature; un militare prende una bomba, apre le ali e la mostra facendola girare; il militare apre l’apparecchio; il militare estrae un pezzo della bomba, aziona un pulsante, una rotella gira; la mano di un ufficiale depone una bomba a farfalla sul terreno e si allontana; soldati perlustrano un bosco; i soldati trovano le bombe sul terreno; un soldato lega una fune alla bomba e si allontana; il soldato tira la fune, la bomba viene fatta

non erano finti giocattoli, anche se la loro foggia poteva farlo sembrare. Risultavano però strani oggetti e per questo motivo, ne-

gli anni successivi, finirono in mano ai bambini di altre parti del mondo⁸³.

esplodere (si consultino anche le tre parti di girato allegate al filmato). Le sequenze, però, prive di riferimenti temporali e geografici, fanno emergere la doppia funzione del filmato: per un verso avvertenze rivolte ai cittadini, per l'altro propaganda.

⁸³ Oltre alle M-83, altri tipi di bombe, con forme che potevano assomigliare alla sagoma di una farfalla, vennero usate dagli americani in Vietnam (BLU-43/B e BLU-44/B). In seguito, copiate dai sovietici, furono impiegate in Afghanistan (PFM-1), divenendo note col nome di "pappagalli verdi" (sugli effetti di tali ordigni, cfr. GINO STRADA, *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 35-38).

La Shoah

Frammenti di immagini

Percorsi della memoria 2009/2012

2012, pp. 64, € 10,00

Isbn 978-88-905952-2-6

Il catalogo è una sintesi fotografica di un progetto didattico svolto negli anni 2009-2012 nelle classi del triennio del Liceo artistico dell'Istituto superiore "D'Adda" di Varallo sul tema della Shoah, che si è proposto di coinvolgere criticamente e consapevolmente gli studenti in un'operazione attiva di cui essere protagonisti per conto della storia, lontano dalle retoriche commoventi che lavano le coscienze lasciando però le stesse tracce dell'acqua sui vetri.

L'invenzione artistica su tema storico obbliga chi crea e chi guarda la creazione ad uno sforzo di interiorità che non può prescindere dalla conoscenza degli eventi e della loro problematicità. In questo risiede la valenza peculiare dell'attività didattica pluriennale di cui questo catalogo, costituito da una selezione di diciotto tra le più significative opere artistiche (pittoriche, plastiche e installazioni) accompagnate da schede esplicative e testi di carattere storico-letterario, costituisce contemporaneamente l'esito e lo strumento comunicativo per tenere aperta la riflessione.

L'Istituto ha accolto favorevolmente la proposta di pubblicazione pervenuta dalla scuola nella convinzione profonda della fecondità dell'interazione fra ciò che parla contemporaneamente alla ragione e al cuore quando vi sia una seria mediazione scientifica.

ANGELA REGIS - ENRICO PAGANO

Guerra e pane

L'alimentazione in Valsesia durante il secondo conflitto mondiale*
Seconda parte

I venti mesi della Resistenza

La guerra aveva allontanato dalla valle molti giovani di leva, ma non si era ancora presentata nei risvolti drammatici che avrebbe assunto dal settembre del '43.

Qualche presenza militare, marginale, sul territorio vi era stata, ma i ricordi sono tenui: «Mi ricordo che avevo sette o otto anni e c'erano i soldati nel caseggiato. Poi è scoppiata la guerra e gli è arrivato l'ordine di rientrare. I soldati mi davano sempre le gallette dure» (Cg).

«Nel 1940 a Scopa c'erano i militari nel campo sportivo e mi ricordo che il papà andava su con un secchiello e prendeva la roba che avanzavano per il maiale. C'era quella pasta lunga! Poi gli davano su quelle gallette e mi ricordo che lui le mangiava a colazione nel caffè» (Mv).

Dopo l'armistizio

La situazione cambiò dopo l'annuncio dell'armistizio. La dispersione del regio esercito provocò il rientro in famiglia dei militari

che si trovavano nelle caserme del territorio nazionale, la formazione di gruppi di sbandati che non potevano fare altrettanto, la presenza di soldati alleati liberatisi dai campi di prigionia della pianura. La valle era frequentata da nuovi soggetti, in un'atmosfera di attesa degli eventi e con un problema prioritario: sfamarsi.

Iniziò allora un'azione organizzata da gruppi di antifascisti, sacerdoti e figure istituzionali ancora formalmente legate al regime ma in concreto dissenso, come il podestà di Varallo Giuseppe Osella, per l'aiuto ai militari alleati destinati a varcare il confine svizzero passando per i valichi valesiani e ossolani; si calcola che lungo i sentieri valesiani, tra settembre e ottobre del '43, siano passati da trecento a quattrocento di questi soldati, con la scorta di guide alpine locali. Alcuni si fermarono a combattere nelle file partigiane, altri rimasero nascosti in attesa del passaggio, che avvenne anche a distanza di un anno dall'armistizio. Questa presenza, quantitativamente significativa, non determinò particolari problemi logistici,

* Il saggio è stato presentato alla XXI edizione degli Incontri tra/montani (*La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, Valsesia, 23-25 settembre 2011) ed è pubblicato in ROBERTO FANTONI - SERGIO DEL BELLO - GIANCARLO MACULOTTI - JOHNNY RAGOZZI (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani*, Carcoforo, Gruppo walser, 2011, scaricabile dal sito: <http://www.cucinadellealpi.it>.

La seconda parte è stata curata da Enrico Pagano.

sia per la breve durata della permanenza in valle, sia per l'efficienza della rete organizzativa che poteva contare su importanti coperture istituzionali.

Dopo la ricostituzione dello stato fascista nella versione della Repubblica sociale italiana e l'emanazione di nuovi bandi di arruolamento nell'esercito che avrebbe continuato la guerra al fianco dei tedeschi, per i militari dell'esercito italiano e per i giovani delle classi di leva chiamate *ex novo* si pose il dilemma della scelta. Molti decisero di rifugiarsi in montagna, in attesa di sviluppi: fu in questo periodo, tra la fine di settembre e il mese di novembre del '43, che si formarono alcuni gruppi di sbandati e renitenti, non ancora determinati a dare vita al movimento resistenziale, ma già convinti a non proseguire la guerra fascista.

È difficilissimo quantificarne la dimensione: in questa prima fase il controllo territoriale di fascisti e tedeschi era blando ed era possibile per i diversi gruppi sopravvivere senza ricorrere a particolari strategie per garantirsi i rifornimenti: il tessuto economico alimentare della valle risentiva delle restrizioni tipiche dei periodi bellici, ma questo avveniva soprattutto nei centri di fondovalle; si poteva contare sull'aiuto dei primi comitati di liberazione nazionale e, per qualche gruppo senza troppi scrupoli, anche sull'arte di arrangiarsi: «Una volta all'alpe sono passati e hanno portato via tutto quello che hanno trovato, hanno addirittura rovesciato i secchi della gremma pronta per fare il burro. I secchi li abbiamo poi ritrovati nel bosco. Non hanno lasciato più niente, non avevamo neanche più gli aghi per cucire!» (Mna).

Si formano le bande

Dalla fine di ottobre del '43 però cominciarono a cambiare le cose: l'arresto di Moscatelli da parte dei carabinieri di Borgosesia per ordine del Comando tedesco e la

successiva liberazione ad opera degli antifascisti borghesi provocò il passaggio alla clandestinità dei protagonisti dell'episodio: sugli alpeggi del monte Brianco si costituì la prima banda partigiana locale, ben presto affiancata dal gruppo di varallesi che dall'alpe Piane di Cervarolo si era trasferito a Camasco e dal gruppo grignaschese: se prima di questo evento era possibile per gli antifascisti dedicarsi ad azioni preliminari alla guerriglia rimanendo comunque in famiglia, dal mese di dicembre si avviò decisamente la vita partigiana di banda, le cui prime necessità erano quelle di reperire armi e viveri.

La consistenza ancora limitata quantitativamente di questi nuclei consentì di ridurre l'impatto con la realtà alimentare non florida dell'economia di guerra. Al vitto quotidiano si poteva provvedere anche con la raccolta dei prodotti naturali. Come testimonia il comandante partigiano biellese Annibale Giachetti nel suo memoriale "C'era una volta la Resistenza" riferendosi all'esperienza della banda del monte Cucco e poi del primo nucleo del distaccamento "Pisacane" nella valle dello Strona di Postua, i primi partigiani raccoglievano funghi e castagne in grande abbondanza, tanto da proporli come merce per lo scambio con altri generi alimentari con la popolazione; inoltre, i torrentelli alpini fornivano un considerevole quantitativo di trote, che contribuivano ad apportare qualche variazione al menu partigiano.

Il primo inverno partigiano

La situazione si complicò più avanti, nel primo inverno della Resistenza, quando le bande, ingrossatesi, si insediarono in ambiti territoriali coincidenti con le due comunità di Rimella e Rassa.

Nel primo caso la decisione di ritirarsi in alta Valmastallone fu presa alla fine di gen-

naio '44, dopo la distruzione delle basi partigiane alle pendici del Briasco in seguito a rastrellamento: inizialmente la banda partigiana era composta da una settantina di elementi, ma presto divenne polo di attrazione per altri renitenti alla leva fascista e, dopo un mese di permanenza, la dimensione quantitativa salì a più di duecento uomini, cifra che consentì di fondare la 6ª brigata partigiana garibaldina, intitolata ad Antonio Gramsci. La concentrazione di un numero così significativo di combattenti in un territorio delimitato pose oggettivamente alcuni problemi di convivenza, mediati dall'azione del parroco don Buratti, essenziale per provocare se non la piena integrazione quantomeno una tolleranza forzata ma pacifica. Questa fu interpretata come complicità dalle autorità fasciste e nel rastrellamento che si avviò all'inizio del successivo mese di aprile tutto il territorio rimellese fu messo a ferro e fuoco.

Ad Ezio Grassi "Magri", anziano commerciante varallese che aveva fatto parte del Comitato di resistenza valsesiano, di tendenze liberali, fu dato l'incarico di sovrintendere ai problemi di vettovagliamento dei partigiani nel periodo rimellese. Sfuggito all'arresto dei fascisti alla fine di dicembre, si era rifugiato in alta Valmastallone, a casa di Enrico Quazzola¹, panettiere al Grondo. I due si conoscevano bene; le rispettive abitazioni, nel quartiere di Sottoriva, erano a poche decine di metri l'una dall'altra. Il pomerig-

gio del 22 gennaio, mentre i partigiani stavano subendo il rastrellamento che provocò la distruzione di numerose abitazioni a Castagneia di Breia, sede del Comando del distaccamento formatosi dalla riunione dei vari gruppi di resistenti valsesiani all'inizio di gennaio, Grassi, che si trovava nei pressi della chiesa della Madonna del Rumore, ricevette dalle mani di Annibale Tosi e due altri partigiani un biglietto di Cino Moscatelli che gli chiedeva di preparare l'accoglienza per una trentina di uomini nel caso fossero usciti dall'accerchiamento del monte Briasco. Pochi giorni dopo i reduci di Castagneia arrivarono a Rimella; nel frattempo Grassi si era dato da fare per organizzare i rifornimenti alimentari. Scrive testualmente: «Il vitto consisteva in razioni di riso e di carne. Arrivò il riso, sale, condimenti, scatolame (*sic*), la mia preoccupazione era la carne. Mi ero fatto avere gli elenchi delle bovine nella zona e mi ero prefisso di non requisire bovine a famiglie con meno di cinque bestie, partendo prima da quei pastori che ne avevano di più. Pagavo la carne due lire di più al kg peso lordo che quello che la pagavano i nazifascisti. L'animale vivo veniva pesato e al proprietario rilasciavo un buono, firmato Magri». Commentando la difficoltà della situazione, Grassi aggiunge: «La fureria doveva farsi in quattro per procurare il vettovagliamento necessario. Cino era largo, ma il dispensatore per fortuna di tutti era tirchio. Si mangiava riso e carne, sa-

¹ Enrico Gaudenzio Quazzola, di Amedeo, fu arrestato a Rimella e ucciso dai fascisti durante il trasferimento a Varallo il 1 ottobre 1944. Il suo corpo fu ritrovato il giorno dopo nel torrente Mastallone, nei dintorni del ponte della Gula; secondo la testimonianza di Franca Menegatti, vicina di casa del Quazzola, che si recò all'obitorio del cimitero di Varallo a vedere la salma, era stato raggiunto da tre proiettili, uno dei quali all'avambraccio proteso a difesa della testa, particolare che conferma la versione della fucilazione da parte dei fascisti, che successivamente scaraventarono il corpo nell'acqua sottostante. Altre notizie in ANGELA REGIS, *Rimella durante la seconda guerra mondiale*, in "l'impegno", a. XXVI, n. 2, dicembre 2006.

lata o no, si fumava di tutto ma poco tabacco [...] si beveva acqua di tutte le gradazioni e qualche volta anche vino».

Il secondo riferimento è relativo al trasferimento in Valsesia dei partigiani biellesi, circa duecento uomini, attestati nei dintorni del Bocchetto Sessera, investiti da un imponente rastrellamento alla fine di febbraio del '44. Anche in questo caso l'impatto con la comunità locale si rivelò meno teso di quanto prevedibile e la presenza partigiana venne accettata senza particolari reazioni, come testimonia il sacerdote don Alfio Cristina, che svolse funzione di mediazione come il parroco di Rimella: «I partigiani il mangiare se lo procuravano. Non penso che abbiano portato via delle cose, oppure se han preso quello che avevano bisogno, han pagato; magari, non so, qualche vitello, qui poi tutti avevano le mucche però non era un problema se qualcuno chiedeva un vitello che ammazzavano. Per il pane non so, se lo facevano venire su da Scopello o da Campertogno e come se lo procuravano non lo so. Io a Rassa andavo un giorno sì e un giorno no, e io andavo e venivo con la massima libertà e nessuno mi ha mai dato fastidio, mi hanno sempre rispettato. Tante volte andavo lì appunto dalla Gina a far colazione e venivano dentro anche i partigiani. Loro si mettevano in un tavolo, io ero da un'altra parte, parlavano così come si parla, come van le cose, bene, male. Ed al posto di blocco mi han sempre lasciato passare di giorno e di notte [...] E nel periodo in cui i partigiani sono stati qui da noi la popolazione si è lamentata di niente, non ci hanno dato fastidio, sapevamo che c'era

questo posto di blocco»². I partigiani biellesi si allontanarono da Rassa in seguito ad un massiccio attacco nazifascista che si svolse il 12 e 13 marzo del '44, nel corso del quale si registrarono diciotto vittime fra i resistenti; la maggior parte dei garibaldini riuscì a sganciarsi, ma dovette superare i valichi verso il Biellese muovendosi tra la neve alta, i proiettili dei nemici, la relativa inesperienza dei luoghi e la fame. Racconta infatti Luigi Moranino "Pic": «[...] i partigiani, superate le frazioni Oro, Ortigoso, Piana, Rassetta e Fontana, tutte abitate ma che non davano segno di vita, giunsero a Mezzanaccio (m 1.294), l'ultima frazione di Rassa in val Gronda. Erano le 18 e la fatica per arrivare fin lassù, anche se essi avevano trovato la pista nella neve alta già battuta dai valligiani, non era stata poca. Di mangiare non se ne parlava. Nessuno oltre alle coperte e agli effetti personali aveva ritenuto opportuno prendere pasta, farina da polenta, riso o patate dalle cucine dei reparti. Ad un certo punto saltò fuori un mastello da cinque chili di marmellata autarchica che fece il giro fra i presenti: ad ognuno ne toccò un cucchiaino»³. Il già citato Annibale Giachetti ricorda invece così il trasferimento verso l'alpe di Mera: «Vedemmo in lontananza apparire una baita. Per noi era la salvezza. Facemmo gli ultimi metri quasi di corsa [...] Primo di tutti, ad arrivare alla porta, fu Don Chisciotte. Arrivò di slancio e la porta, trovandosi solo accostata, si aprì di colpo e lui, mancando l'appoggio, cadde dentro. Cadendo aveva sfiorato un paiolo che si trovava su di una panca, e questo gli era crollato addosso. Il recipiente conservava nel

² LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Isr Vc; Cossato, Anpi, 1994, pp. 47-48 (riedizione elettronica, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2010, nel sito web dell'Istituto).

³ *Idem*, p. 55.

fondo uno strato di polenta, cotta da chissà quanto tempo, e per lui, notarlo, sprofondare la mano, portare un boccone alla bocca, fu tutt'uno. Purtroppo non c'era altro da mangiare, ma ormai eravamo fuori dal baratro. Mettemmo tutto all'aria: credenze, cassoni e recipienti, senza trovare nulla. A far bene attenzione, in fondo al cassone c'erano alcune decine di granelli di riso. Eravamo una quindicina e ci demmo da fare per accendere il fuoco e fondere neve. Almeno bevemmo liquido caldo, che ci ristorò"⁴. Il gruppo raggiunse poi Mera, trovando dovizzia di rifornimenti "prelevati" senza troppi ripensamenti: «Con grande prudenza ci avvicinammo alla prima villa; non sentivamo rumori, non c'erano cani di guardia, nostri eterni nemici. Tutto liscio. Coi fucili puntati entrammo nella lussuosa dimora. Porte aperte, almeno alcune. Erano aperte anche la dispensa e la cantina, con il tesoro più ambito. C'era di tutto, in considerevole quantità. Ci munimmo di federe e le facemmo gonfiare con riso, farina gialla, pasta e scatolame. Ghepeù trovò anche sale, zucchero, pepe e spezie varie e fu parco nel prelevarne. Dovetti impedire a Becco e Maciste di asportare una grossa damigiana di vino. Ne scelsi una più piccola ed in compenso aggiunsi una bottiglia d'olio di oliva e una bottiglia d'aceto. Grande festa quando giungemmo alla baita»⁵.

Dopo la zona libera

Altro episodio in cui si registra una particolare concentrazione partigiana in un'area valesiana si riferisce al luglio '44, nella zona

di Alagna, negli eventi che seguono l'esperienza della zona libera, durata dal 10 giugno '44 alla fine del mese, in cui si registrò l'afflusso in massa dei renitenti ai bandi della Rsi, scaduti alla fine di maggio, con cui si chiamavano in guerra le classi fino al primo scaglione del 1926.

Per far fronte alle esigenze alimentari create, si dovette organizzare il servizio di intendenza, che raccolse e nascose tra Rassa e Riva Valdobbia almeno 18 quintali di viveri. Fu individuato come responsabile del servizio Spartaco Albertinetti, un giovane industriale di Gattinara, che sperimentò le proprie attitudini *in medias res*. Di lui, infatti, parlano alcune memorie ricordandolo in piazza ad Alagna a distribuire viveri a ogni recluta prima di intraprendere la marcia per lo sganciamento. La controffensiva nazifascista infatti era incominciata e già il 10 luglio la notizia dell'imminente arrivo ad Alagna aveva fatto scattare i piani di fuga dei nuovi arruolati, quasi tutti senza armi, che sfioravano il migliaio. Lo sganciamento non avvenne secondo i piani concordati fra i comandanti partigiani; la maggior parte dei garibaldini, anziché uscire dall'attacco attraverso i sentieri che comunicano col Biellese, fu indotta ad avventurarsi lungo la mulattiera del Turlo, dove si potevano vedere, secondo alcune testimonianze, viveri abbandonati da chi, non avvezzo o non attrezzato alle marce di montagna, aveva pensato di liberarsi del carico. Altri protagonisti dell'episodio raccontano di aver addentato per la fame patate crude, provocandosi seri malesseri, e di avere incontrato la solidarietà

⁴ ANNIBALE GIACHETTI "DANDA", *C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese*, sl, sn (Vercelli, Gallo arti grafiche), 2000 (riedizione elettronica, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2010, nel sito web dell'Istituto), p. 88.

⁵ *Idem*, pp. 88-89.

degli alpigiani, generosi di latte e polenta⁶.

I nuclei partigiani dispersi sul territorio fra Valsesia e Biellese si ricompattarono alla fine dell'estate, quando fu deciso lo spostamento dei comandi verso la fascia collinare, fenomeno che viene definito con il termine di "pianurizzazione". La scelta di abbandonare la montagna fu determinata, oltre che da ragioni strategiche, dalla necessità di avvicinarsi ai centri di produzione agricola e zootecnica della pianura per agevolare il lavoro di rifornimento delle risorse da parte del servizio di intendenza, che doveva garantire a tutte le formazioni un'equa distribuzione di generi alimentari, tabacco, scarpe e vestiario. In montagna rimasero alcuni gruppi di piccole dimensioni, una sorta di retroguardia che aveva il compito di garantire assistenza ai partigiani che rientravano dalle nuove zone occupate.

Fino alla fine della guerra il peso del sostentamento dell'esercito partigiano ricadde sull'Intendenza, che aveva trovato un accordo con il direttore della Sepral di Novara per ottenere informazioni circa gli spostamenti delle merci alimentari o sull'iniziativa delle singole brigate.

Fame e fantasia

Difficile immaginare qualcosa di più lontano tra la fantasia dei cuochi partigiani e la

realtà; ne è testimonianza un allegro articolo apparso ne "La Stella Alpina" del 25 novembre 1945, corredato da immagini scattate dal fotografo partigiano "Lucien", alias Luciano Giachetti, in cui si legge: «La prima cura di ogni comando che si rispetti è sempre stata quella di assicurare a tutti un bel fuoco e sul fuoco una bella polenta. Dove per bella s'intende piena, si capisce. Ecco qui Mario alle prese con il classico pentolone. Egli non perde il suo tempo a sofisticare sul menù, che non risente certo della eccessiva fantasia delle "Mille e una notte", né della cerebrale e morbosa varietà dei "Contes fantastiques". Lunedì: riso; martedì: riso e mercoledì, invece, riso. Così di seguito non c'è proprio da ridere... I suoi listini, però, egli avverte, hanno tutto il fascino dei romanzi gialli, perché l'inatteso può sopravvenire da un momento all'altro. "Mario, sii vario" ammoniscono i commensali, ma egli scherza con leggerezza e le sue minacce sono sempre platoniche».

Un "fortunato" ritrovamento durante un'azione muove l'appetito di una squadra partigiana che, convinta di aver sequestrato una damigiana d'olio, si dedica alacremente al taglio delle patate per farle friggere: purtroppo il liquido si rivela olio di ricino e le patate, che acquistano sapore di muffa, devono essere buttate⁷.

⁶ Memoria inedita di Giulio Guatteri, nato a Rimagna (comune di Monchio delle Corti, in provincia di Parma) l'8 giugno 1921. Alpino della divisione "Julia", inviato sul fronte greco nel 1941, fu richiamato a Roma per frequentare la Scuola allievi carabinieri. Inviato in Piemonte, dopo l'armistizio fu in servizio a Viverone, Biella Piazza e Varallo, dove al tempo della zona libera (giugno '44) si unì ai partigiani. Scampato al rastrellamento del luglio '44, in cui furono catturati e fucilati otto suoi colleghi carabinieri delle stazioni di Varallo e Scopa, fece ritorno sull'Appennino parmense, prestando servizio alla stazione dei carabinieri di Berceeto. La Commissione regionale per il riconoscimento delle qualifiche partigiane dell'Emilia Romagna lo riconobbe come "patriota". Dopo la guerra tornò in Piemonte, svolgendo servizio prima a Masserano e poi a Borgomanero, dove si stabilì definitivamente.

⁷ GIOVANNI MASUERO, *I ricordi del partigiano Cok*, Cossato, Anpi; Biella, Ieri e oggi, 2003, p. 34.

Giulio Quazzola, partigiano della “Musati”, racconta un singolare stratagemma contro i morsi della fame: «Eravamo una piccola squadra senza viveri ma dotati di un grammofofono con un unico disco, Valencia. Ci siamo accordati così: appena qualcuno di noi si fosse lamentato per la fame, l’addetto al grammofofono doveva far partire il disco. Quel giorno le note di Valencia risuonarono ininterrottamente fino allo sfinimento...» (Gq)⁸. In un’altra circostanza, secondo il racconto di Giulio, al termine di una marcia notturna nella neve alta, il rinvenimento in una baita di un’abbondante scorta di mele provocò nei partigiani, digiuni da un paio di giorni, un incontrollato appetito, con serie conseguenze poiché i frutti erano gelati. Il comandante partigiano Dino Vicario “Barbis” ricordava ancora con disgusto il brodo ottenuto cuocendo la carne di una capra macellata nella Valgrande ossolana, che gli provocò febbre e infermità (Dv)⁹. Le disavventure alimentari erano davvero frequenti e non a caso tra le note di una canzone partigiana si cantava *Siamo i ribelli della montagna/ viviam di stenti e di patimenti...*

«In una bella mattina di sole a Varallo comparve una pattuglia di partigiani. [...] comparono quello che trovarono e, per prudenza, cercarono un posto appartato per pranzare. Una torma di curiosi e di ragazzini, tra cui io, li seguiva. [...] Si sedettero per terra in circolo ed aprirono una grossa scatola circolare di latta. Conteneva acciughe sotto sale, roba di poco prezzo, ma pregevole per quei tempi.

Cominciarono a mangiare le acciughe con delle grosse pagnotte di pane facendosi girare un fiasco di vino. [...] I partigiani scherzavano parlando in dialetto e mangiando avidamente, mentre una schiera di ragazzi stava a guardarli»¹⁰.

Insomma, la cucina dell’esercito partigiano risentiva delle congiunture belliche senza poter garantire soddisfazione alimentare a stomaci che la giovane età faceva particolarmente esigenti. Il cibo doveva essere acquistato o requisito, qualche volta anche sottratto, anche se, specialmente dopo la primavera del ’44, la disciplina partigiana risultava molto rigorosa nei confronti di chi si fosse macchiato del reato di furto. Ma accadde spesso anche che la popolazione dividesse le proprie risorse con i resistenti e che i produttori occultarono carni e merci destinate all’ammasso consegnandole ai partigiani dell’Intendenza o ai responsabili dei comitati di liberazione nazionale.

La fine della guerra

Verso la fine della guerra la situazione si era fatta più critica. L’autore di una lettera, spedita da Varallo il 4 marzo 1945, riportata da Barbano nel suo diario, scriveva: «Qui nessuna coda perché non si vende nulla. Di latte ne arriva pochissimo e per tutto il marzo non l’avrò. La carne da un gran pezzo non la vendono. Abbiamo avuto la fortuna il mese scorso della distribuzione di due etti di lardo e un etto di burro a testa. Il sale non arriva ai tabaccai e bisogna prenderlo dai

⁸ Giulio Quazzola, nato a Varallo il 3 maggio 1928, partigiano della brigata “Strisciante Musati”. Intervista del settembre 2003, Varallo, sede Anpi.

⁹ Dino Vicario, nato a Varallo il 26 ottobre 1920 e ivi deceduto il 23 ottobre 2010, comandante partigiano della 119ª brigata “Gastaldi”. Intervista del settembre 2003, Varallo.

¹⁰ ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945*, Varallo, Comune, 1985, p. 38.

privati pagandolo immensamente. £. 1600 per due chili di sale. La pasta non arriva più... Oggi M. è andata a Cervarolo per comprare da una donna le castagne secche (40 lire al chilo)»¹¹.

Finita la guerra la situazione migliorò leggermente; si legge nel "Corriere Valsesiano" del 14 maggio che il vettovagliamento in tutta la Valsesia, da Quarona in su, «è arduo, ma molto è già stato fatto, e infatti la roba comincia ad arrivare».

Per alcuni mesi continuarono ancora le restrizioni. Agli inizi di giugno sempre il "Corriere Valsesiano" riportava: «Fino a nuovo ordine del Governo Militare Alleato, l'attuale sistema di razionamento resterà in vigore»¹².

Ci volle molto tempo prima di tornare ad una situazione di normalità; gli strascichi della guerra si fecero sentire ancora a lungo. Poco per volta gli uomini tornarono alle loro case e si cominciarono a contare i vivi e i morti. Ognuno riprese i propri compiti: durante la guerra erano state le donne, con l'aiuto degli uomini più anziani e dei ragazzini, a mandare avanti l'economia della valle.

Dopo il rientro degli uomini e la ripresa di una vita meno dura, tutto sembrò tornare come prima, ma fu solo una parentesi. La valle riuscì a vivere di allevamento e di agricoltura ancora per pochissimo tempo, poi le cose cambiarono in modo radicale: nei paesi si ridusse drasticamente la popolazione, perché intere famiglie emigrarono, o nei paesi di fondovalle o addirittura più lontano, dove c'erano le industrie che permettevano di avere un lavoro che assicurasse entrate sufficienti al mantenimento della famiglia. La montagna non era invece più in gra-

do di assicurare il pane quotidiano ai suoi abitanti. Nella media e nell'alta valle a fare gli allevatori e gli agricoltori rimasero solo i più anziani. Per fortuna non tutti se ne andarono: molti restarono a vivere nei paesi scendendo però a valle tutti i giorni per lavorare nei centri più grossi.

Fu l'inizio della trasformazione della Valsesia ed anche della trasformazione delle sue abitudini alimentari, proiettate sempre di più verso l'esterno.

Questo appartiene però a un'altra pagina di storia, la nostra, per il momento, si conclude qui.

Conclusioni

In Valsesia la produzione alimentare riuscì quasi sempre a soddisfare la richiesta locale, quindi, a differenza di quanto avvenne nei centri più popolosi di fondovalle e verso la pianura, il razionamento incise sulle abitudini alimentari della popolazione senza stravolgerle. Lo affermano gli stessi testimoni: «Noi con la campagna non abbiamo sentito la crisi del cibo» (Mna).

La gente di montagna seppe affrontare le difficoltà della guerra perché da sempre abituata a risparmiare: vivere con poco, non sprecare non erano una novità ma una consuetudine antica.

Le modifiche al regime alimentare interessarono quindi quasi esclusivamente i generi sussidiari e per gli abitanti della valle non comportarono variazioni di lungo periodo.

Anche la parziale assenza degli uomini, impegnati nelle vicende di guerra, non ebbe un grande effetto in valle, dove l'agricoltura era da secoli praticata quasi esclusivamente

¹¹ Varallo, 4 marzo 1945, in E. BARBARO, *op. cit.*, p. 127.

¹² "Corriere Valsesiano", 2 giugno 1945.

dalla componente femminile della comunità, poiché la componente maschile praticava una emigrazione stagionale primaverile-estiva.

Nelle città di fondovalle (Varallo) le restrizioni ebbero un peso maggiore rispetto alla media e all'alta valle, ma furono relativamente calmierate dalla possibilità di scambio locale.

La trasformazione della valle in uno sce-

nario di guerra durante la Resistenza, pur avendo reso più precaria la situazione della produzione e delle disponibilità alimentari, non determinò mutamenti radicali¹³. Fu invece la trasformazione dell'emigrazione stagionale in emigrazione permanente, che avrebbe caratterizzato il dopoguerra, a determinare il progressivo abbandono dell'agricoltura e il conseguente mutamento delle abitudini alimentari della popolazione valsesiana.

¹³ Incise in certa misura sul medio e lungo periodo invece la distruzione di baite e casere durante i rastrellamenti, che provocò l'abbandono definitivo di alcuni alpeggi e la riduzione delle superfici economicamente attive.

Biella verso l'Unità d'Italia

1815-1856

Un'esperienza di ricerca didattica

Progetto coordinato da Marcello Vaudano

Testi di Stefania Biscuola, Matteo Botto Poala, Davide Cavagnetto, Joshua Confortini, Francesca Farina, Eleonora Geda, Marco Gremmo, Eleonora Guido, Anna Maiorana, Luca Nobili, Valentino Pistore, Andrea Tigrino, Giovanni Valente, Tommaso Vanzan, Mattia Zorzan, Edoardo Zulato

2011, pp. 187, € 20,00

Isbn 978-88-905952-1-9

Il libro è il risultato finale di un progetto di ricerca coordinato dal prof. Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto, e realizzato da un gruppo di sedici studenti frequentanti differenti istituti superiori biellesi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Pubblicato con il contributo della Fondazione Crt e con il patrocinio di Comune di Biella e Prefettura di Biella, è frutto di una ricerca archivistica e bibliografica protrattasi per un anno e mezzo. Assistiti nel loro impegno da insegnanti tutor, gli studenti sono stati introdotti alla metodologia della ricerca storica sul campo e, dal punto di vista dell'obiettivo storiografico, sono stati indirizzati a indagare la realtà cittadina biellese nel periodo che va dalla Restaurazione all'epoca cavouriana. Oltre a ripercorrere aspetti di quel quarantennio già noti, come la partecipazione di biellesi ai moti del 1821, i legami tra Mazzini, Ruffini e Rosazza, la figura di monsignor Losana, la prima guerra d'indipendenza e l'arrivo del treno nel 1856, il lavoro d'indagine ha riguardato temi sinora poco indagati quali l'analisi degli strumenti di acculturazione dell'epoca (giornali, scuole, libri, collegamenti con il capoluogo piemontese), le relazioni tra ceti sociali e orientamenti politici, gli organi amministrativi e il loro funzionamento, le modalità con cui si sono riverberati a livello locale i grandi eventi nazionali e internazionali.

MARILENA VITTONI

«Quando un giorno i tedeschi avrem cacciato, quando un giorno più liberi saremo...»*

Tre racconti tratti dalle memorie inedite di Mario Arena

Le pagine di Mario Arena, che per primo raccolse le storie partigiane di Crescentino e, orgogliosamente, rivendicò ideali e vicende dei giovani che scelsero di resistere all'occupazione nazifascista, contengono interessanti riflessioni sulla vita di banda, sulle esperienze quotidiane e sull'organizzazione clandestina in una comunità toccata dalla guerra e dai suoi mali¹.

Nel centro della piana vercellese, tra molte difficoltà, vivevano millecinquecento sfollati, perlopiù di Torino; la gente comune, gli sbandati, i renitenti, gli ex prigionieri ingle-

si dovevano fare i conti con il coprifuoco, le spie, le tessere annonarie, i bombardamenti e le incursioni della brigata nera "Ponzecchi". Ai primi di marzo del 1944, Arena decise, con altri sette in età di leva, di passare all'opposizione attiva e non solo di stare a guardare, sognando un'Italia libera.

Gli appunti partigiani che, a partire dagli anni sessanta, scrisse con pazienza, gli servirono per comporre il libro-testimonianza che pubblicò nel 1981 e che doveva costituire un primo capitolo di una più ampia storia della Resistenza in un luogo di confine,

* Canzone della divisione autonoma "Monferrato", in RENATO BORELLO - SERGIO COTTA - RENZO VAJ (a cura di), *Noi della Monferrato*, ristampa anastatica, Torino, Consiglio provinciale, 2007, p. 120.

¹ Mario Arena (1924-1983), partigiano combattente, prima dell'8 settembre prestò servizio in fanteria, nel 4° reggimento alpini. Il 3 marzo 1944 entrò nella 47ª brigata "Monzani" della IV divisione "Garibaldi", operante nella valle di Lanzo. A seguito dei duri rastrellamenti, tornò in pianura, impegnandosi a far nascere il gruppo combattente crescentinese. Dal 10 maggio al 16 novembre '44 fu partigiano nella 2ª brigata "Enrico Tumino" della VII divisione autonoma "Monferrato", comandata da Carlo Gabriele Cotta. In seguito al rastrellamento autunnale sulle colline del Po, il suo gruppo si sbandò, ma dal 29 gennaio al 7 giugno '45, riprese in pieno l'attività partigiana (le date sono state ricavate dalla banca dati del partigiano piemontese). Mario entrò nel 3° battaglione "Tino Dappiano", di stanza a Coccinato, compiendo azioni di sabotaggio, e fu addetto alla fureria prima della Liberazione. Con il comandante "Gabriele" partì per Torino (Aldo dice 26 x 1). Di professione falegname, nel dopoguerra si impegnò con solerzia a raccogliere le memorie della Resistenza e nell'agosto del 1981 pubblicò il primo libro sulla lotta partigiana a Crescentino, *Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese*. Fu edito dall'amministrazione comunale, in ricordo dei partigiani e dei civili caduti.

tra risaie e colline del Po². Avrebbe voluto raccontare in modo esauriente le vicende della sua brigata, ma non le completò. A quel lavoro di ricerca si dedicò con passione; prima di morire, andò a intervistare Mario Casalvolone (“Macario”)³, già viceparroco di Crescentino, i contadini dei luoghi in cui la sua banda si era sistemata, i fiancheggiatori e i patrioti; purtroppo incontrò anche reticenze e inviti a dimenticare quel tempo. Caparbiamente continuò, sperando che, in futuro, altri approfondissero lo studio degli anni di guerra e che Crescentino ricevesse un riconoscimento pubblico adeguato⁴.

La Resistenza fu per lui uno spartiacque. Fu l’occasione per crescere come persona e come cittadino, sperimentando comportamenti che anticipavano un modello di società differente da quello fascista in cui era nato e vissuto. E il trovarsi a vivere con altri giovani, come lui allevati da un regime che aveva trasformato l’Italia intera in caserma, contribuì al suo cambiamento. In seguito si scontrò con un dopoguerra indifferente.

Così auspicava nella premessa al suo ama-

to libro: «Da questo modesto lavoro, oltre a diffondere uno spiraglio di luce su di un periodo ancora assai oscuro, speriamo abbiano a scaturire sentimenti di riconoscenza verso tutti coloro che caddero per amore della libertà e per costruire una società migliore e più giusta».

Attraverso la memoria del suo vissuto, trent’anni fa Arena lottava perché i ricordi non scomparissero e non fosse cancellato il passato resistenziale con i suoi valori.

Ritengo siano ancora importanti contro il conformismo del presente.

Cercando libertà tra rupe e rupe

«Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l’avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com’è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana»⁵.

Era affisso su ogni angolo dei muri di Crescentino. La sua classe era chiamata alle armi per il nuovo esercito fascista. Mario non intendeva rispondere al bando Graziani.

² Le carte inedite di Arena raccontano con commozione l’eccidio dei nove martiri (8 settembre 1944), l’incendio del 19 settembre e le vicende dei partigiani crescentinesi. Esse sono state consultate per la stesura dei miei saggi pubblicati ne “l’impegno”, a. XXIII, n. 1, giugno 2003; a. XXIV, n. 2, dicembre 2004 e a. XXV, n. 1, giugno 2005.

Alcuni fatti della sua vita partigiana sono stati da me rielaborati in chiave narrativa e costituiscono lo spunto storico di questi tre brevi racconti. Ringrazio la signora Tina Anselmino Arena per avermi messo a disposizione le carte del marito.

³ Casalvolone era nato a Buronzo nel 1914; da subito, fiancheggiò la Resistenza, entrando a pieno titolo nel Comando della XII divisione “Garibaldi”, dal dicembre del ’44. Accompagnò il capo della provincia, Michele Morsero, alla fucilazione, il 2 maggio ’45, presso il cimitero di Vercelli.

⁴ A Crescentino fu conferita la medaglia di bronzo al merito civile dal presidente della Repubblica, il 12 gennaio 2007: «Piccolo centro partecipava generosamente alla lotta partigiana. Accusato di sostenere i renitenti alla leva del governo di Salò, veniva sottoposto ad una feroce rappresaglia da parte dei nazifascisti, che trucidarono nove suoi cittadini ed incendiarono alcune abitazioni. Ammirabile esempio di coraggio e di spirito di libertà. Marzo 1944 - aprile 1945».

⁵ BEPPE FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1994, p. 52.

Cosa bisognava fare? Ubbidire come sempre o decidere liberamente? Il timore della rappresaglia ai familiari era forte.

«Il Comando tedesco ordina»... «Pena di morte per i disertori e i renitenti di leva mediante fucilazione al petto». Il giovane ricordava le pacate parole del padre, a cui i fascisti avevano dato l'olio di ricino⁶. Era il momento della scelta. Non poteva restare passivo. Si sapeva che in montagna erano nate le bande dei ribelli. Lo stesso viceparroco, così vicino ai giovani crescentinesi, criticava quel provvedimento. I fratelli Giandrone erano scesi in pianura per cercare di convincerli a costituire con loro una formazione di montagna, prima dello scadere del termine del bando di reclutamento⁷.

Lo avevano persuaso, dopo quell'inverno squallido. Così, Mario partì per Lanzo con un piccolo gruppo di coscritti. Ma si imbatté negli uomini del tenente Burlando ("Ferruccio")⁸. Lo invitarono a restare con loro e si

stabilirono nella zona del monte Soglio, sopra Corio Canavese. Qui, molti ragazzi in età di leva erano sistemati in tre baite abbandonate tra rocce e pianori, digiuni di vita militare, ma appassionati e pronti a battersi con le armi. Mario iniziò l'avventura in banda, qualcosa che stava tra la vacanza e la caserma.

Negli incontri si parlava di organizzare la propaganda in favore dei patrioti, di appoggiare gli scioperi degli operai e di coordinare le bande della zona. Inoltre, si potevano effettuare veloci incursioni nei paesi vicini, tenere comizi improvvisati nelle piazze e interrompere le comunicazioni telefoniche. «Come è bella la vita partigiana! Siamo tutti uguali» - pensava Mario. «Tornerò a casa solo alla vittoria finale». I ragazzi della banda erano impegnati nelle *corvées*, nei turni di guardia, nella distribuzione di viveri e di tabacco. Le armi della formazione erano poche. Ferruccio promise che presto li avrebbe ar-

⁶ Giuseppe Arena, antifascista, fucilato a cinquantré anni, l'8 settembre 1944, alla stazione di Crescentino con altri otto civili. Un figlio, Andreino, era morto in guerra (Albania) nel 1941; gli altri due, Mario e Luigi, furono partigiani. Luigi ("Renato") entrò nella 2ª brigata il 1 agosto 1944.

⁷ Il bando di presentazione ai distretti militari scadeva il 5 marzo. Luigi e Domenico Giandrone erano partigiani, da loro prese nome una brigata della divisione Matteotti "Davito". Luigi (1915) cadde in battaglia il 1 ottobre 1944; Domenico (1920), nome di battaglia "Meco", fu fucilato ad Orio Canavese il 10 marzo del '45 all'alba della libertà. I fratelli Giandrone erano uniti al viceparroco di Crescentino, don Mario Casalvolone, e a don Giuseppe Bianco, arciprete di San Grisante, nell'intento di far fuggire in Svizzera i prigionieri inglesi della zona.

⁸ Ferdinando Burlando, nato a Torino nel 1923, medaglia d'oro al valor militare. Nel 1941, conclusa l'Accademia militare di Modena, fu destinato come sottotenente al battaglione "Morbegno" del 5º reggimento alpini. L'8 settembre 1943 fu sorpreso dall'armistizio in provincia di Bolzano. Burlando riuscì a convincere i suoi soldati a seguirlo e, dopo aver raggiunto la val Pesio, passò in Piemonte. Nel Canavese organizzò le prime formazioni partigiane. All'inizio nelle brigate "Garibaldi", passò alla IX divisione "Giustizia e libertà". Con i suoi uomini il giovane ufficiale, divenuto comandante di brigata, si distinse in coraggiose imprese - che gli valsero l'appellativo di "Diavolo Bianco" - a Ciriè, nel Canavesano, nella valle di Lanzo e nel Monferrato. Durante gli scontri con i nazifascisti, Burlando fu ferito sette volte e, per continuare la lotta, sopportò ben undici interventi chirurgici. Ebbe un ruolo di rilievo nella liberazione di Torino.

mati, attaccando le caserme dei carabinieri⁹.

Per chi era appena arrivato dalla pianura, deciso a passare all'azione, non pesava la fatica quotidiana. Ecco la prima sfacchinata: il rifornimento di pane dal fornaio. Bisognava raggiungere Corio, scendendo da Pian Audi, di buon mattino. Come era piacevole gustare il pane fragrante, ancora caldo, quale premio dell'impegno!

Mario tornò all'accampamento con il sacco in spalla, mentre in lontananza si udivano raffiche di mitra. Stupore all'arrivo: Burlando parlava ai futuri partigiani, riuniti nel cortile del Comando. Usava toni aspri di rimprovero, perché alle raffiche c'era stato un fuggi fuggi generale. Le urla e il disorientamento potevano attirare i militi tedeschi alle baite. Se si voleva stare in banda, non doveva più accadere. «A restare con i partigiani non c'è obbligo, avete l'intera giornata per pensarci» - diceva. «Bisogna capirli - ripeteva tra sé, Mario - quasi nessuno di noi ha mai sparato o assistito a spatarie». Però, molti se ne andarono. Restarono in sei di Crescentino. In cinque si sistemarono nella baita più in alto con alle spalle il monte Soglio. Francesco Bena scelse quella più in basso, vicina al Comando¹⁰. Mario si rese utile. Prima di dormire, svuotò il locale ingombro di foglie. Al mattino, autonomamente, provvide alla sistemazione dei giacigli del distaccamento; costruì dei letti provvisori con asticelle e fogliame. «La vita di banda sarà piena di sorprese», meditava Mario.

Lungo le strade dal nemico assediate

«La giornata si faceva speciale straordinaria, in una fit-fulness come ventosa che scuoteva gli uomini dopo averli afferrati. Nel medio pomeriggio una squadra uscita per la strada alla Liguria rientrò con un enorme autotreno targato MI, nuovo di fabbrica, shining out of primaverili lacche»¹¹.

Un mattino, il tenente Burlando li radunò, chiedendo se qualcuno potesse far da guida lungo un certo percorso. Mario alzò la mano, parlò solo quando venne il suo turno, e sottolineò che avrebbero trovato un posto di blocco tedesco. Ferruccio lo congedò. Dopo pranzo lo richiamò, consegnandogli una giacca a vento e un fucile da carabiniere, modello 38.

Lo mandò all'osteria della Volpe, dove avrebbe trovato altri partigiani. Nel primo pomeriggio, arrivarono i tenenti Mike e Luciano, in divisa tedesca¹², poi Burlando con due autisti. Tutti si sistemarono su un furgoncino militare Fiat 1100, gli ufficiali in cabina. Il loro armamento consisteva in un mitra Beretta (mai visto prima) e in alcune pistole. Iniziava la sua prima azione partigiana, senza conoscere né i dettagli né lo scopo. Il camion scendeva dalle montagne e percorreva strade strette, polverose e assediate.

Tutto sembrava filare liscio, ma ad un tratto il furgoncino si fermò. Ferruccio e Luciano scesero, confabularono con l'autista,

⁹ «Con i quali spesso si combinava una finta spataria per poterne giustificare l'assalto e l'asportazione delle armi», precisò nei suoi appunti Mario Arena.

¹⁰ Bena, classe 1925, partigiano della XI divisione "Patria", fu fucilato a Livorno Ferraris, il 31 marzo '45, con altri tre partigiani (fucilazione dopo tortura, annota la banca dati del partigianato piemontese, in cui tra l'altro il suo cognome risulta errato, Benna).

¹¹ B. FENOGLIO, *op. cit.*, p. 122.

¹² Luciano Bologna "Luciano", classe 1922, e Michele Borgaro "Mike", classe 1924, erano entrambi partigiani della brigata "Monzani".

che si allontanò per cercare qualcuno. Alla cintola, ben in vista teneva una pistola. Primo stupore! Burlando passeggiava per la via con un vistoso pellicciotto di pecora, il cappello d'alpino, a tracolla il mitra. Mario osservava. Qualche passante si fermava a parlare con il comandante. Mario era sempre più stupito per la calma che manifestava. I minuti sembravano eterni. Tornò l'autista con un meccanico che individuò il guasto, non volle essere pagato, anzi era orgoglioso di aiutare i patrioti. Ripartirono, passando per vie secondarie arrivarono in aperta campagna: in lontananza, lo sciabordare del Po. Una chiatta li traghettò sulla riva destra, sotto la collina torinese. Imboccarono la strada che seguiva il corso del fiume: andava da Torino a Casale Monferrato. Purtroppo era percorsa da camion tedeschi, ma la cosa non preoccupava i comandanti, che continuavano a parlare del più e del meno. Mario, invece, era inquieto. Incrociarono una piccola colonna di automezzi militari, il furgoncino procedeva spedito. Fino a quando si fermò a ridosso della collina di San Raffaele Cimenà. Luciano scese con la sua divisa tedesca, il gruppo partigiano si appostò nella

scarpata opposta, fitta di cespugli. Burlando spiegò che doveva passare un autocarro utilizzato per il trasporto degli operai che tornavano dal lavoro nelle fabbriche Fiat. «L'operazione è facile, dovete circondarlo». Intanto, sopraggiunse lentamente un camion modello 66, tutto in legno. Luciano fingeva di controllare il furgoncino, poi si spostò al centro della strada e intimò l'alt. Mike sistemò la mitragliatrice in caso di attacco nemico. I partigiani circondarono il camion. Burlando si rivolse ai passeggeri stupiti e nervosi; raccomandò la calma, spiegò le ragioni del loro gesto. Ecco, all'improvviso, giungere un altro camion Fiat, il n. 17, diretto a Verrua Savoia¹³. Emozione intensa, anche in questo frangente i capi erano tranquilli. Il mezzo fu fermato. Mario venne mandato sul 17 nonostante le sue rimostranze, perché lì avrebbe potuto incontrare persone conosciute. Ferruccio fu irremovibile. Gli operai erano meravigliati, anche ammirati nel vedere in carne e ossa i patrioti di cui si parlava a bassa voce, proprio in un'area controllata dai tedeschi, andavano a gara ad offrire sigarette, pane bianco, un sorso di vino, qualcosa che era rimasto del magro pranzo.

¹³ Il libro di VALDO FUSI, *Fiori rossi al Martinetto*, Milano, Mursia, 1972, contiene un capitolo dedicato ai partigiani, in cui narra le avventure del camion Fiat n. 17 e racconta la sua trasferta a Corio Canavese, quale membro del Comitato militare regionale piemontese, in compagnia di Galimberti. Arena, nei suoi fogli, annotò che per il trentesimo anniversario dell'eccidio dei nove martiri, quale oratore ufficiale della manifestazione, intervenne Fusi. In quell'occasione fu distribuito il suo libro. Mario si riconobbe in quelle pagine: «Nel leggere queste poche righe provo una profonda emozione, perché io mi trovavo in quella formazione partigiana di Corio Canavese. Se penso che posso aver visto, senza conoscerlo, Duccio Galimberti, non posso darmi pace». Così, invece, scrisse Fusi: «Sullo spiazzo del comando c'è un intenso movimento di uomini e di macchine. La scena è pittoresca. I partigiani sono bardati in tutte le fogge. Parecchi interamente da alpini [...]. Lentamente borbottando scende dal Piano degli Audi un grosso camion che si allinea alle altre macchine contro la scarpata di fronte all'osteria della Volpe. È di quelli che compiono il "servizio sfollati" della Fiat. Porta il numero 17. Il camion di mio padre. Ecco la barba di Tancredi Galimberti, detto Duccio, Ci abbracciamo. [...] Burlando ha il viso di una fanciulla, occhi immensi, sognanti. Tutti [i partigiani sono] giovani come l'aglio» (*idem*, pp. 48-49).

Mario si sedette al centro del camion, con le spalle rivolte ai passeggeri per non farsi riconoscere. «E se mi volessero sopraffare?», pensò. Finalmente, furgoncino e autocarri ripartirono. Giunsero al posto di blocco di Monteu da Po, dove c'era un deposito militare di carburante. L'apprensione degli operai era fortissima. Mario rifletteva tra sé perché non si era fatta la strada dell'andata: «Forse al tenente piace fare una beffa ai tedeschi. All'indomani, la testimonianza di cento persone avrebbe portato nuove adesioni alla Resistenza; se ne sarebbe parlato nelle fabbriche di Torino e nei paesi». Fermata. Parlò Luciano in divisa. «Speriamo che nessuno perda la calma», rimuginava Mario. Il silenzio sul 17 si fece assoluto, si poteva udire il vociare di fuori. Mario osservò i volti degli operai, stanchi dopo la giornata di lavoro, e affidò il suo fucile ad uno che lo nascose dietro alla schiena. Poi, si mimetizzò tra di loro. «Forse è bastato vedere Luciano vestito da nazista. Poi, i due camion Fiat tutte le sere passano da lì e quindi...» - disse tra sé. L'autista emozionato fece un'accelerata e superò il blocco; le guardie chiusero le sbarre. «È fatta!» - quasi gridò Mario. Il sorriso tornò sulle labbra di tutti. Dopo un altro tratto di strada il furgoncino si bloccò: operai e autisti dovevano scendere. Per i partigiani era tempo di far ritorno in montagna. Mentre Burlando si apprestava a parlare al pubblico, sopraggiunse un camioncino militare al quale Luciano intimò l'alt, ma questo proseguì nella sua corsa, anzi sparò

alcuni colpi. Gli operai si abbassarono velocemente e trovarono nascondiglio ai lati della stradale. Finalmente, tornò la calma. Ferruccio parlò, chiese scusa dei disagi provocati, ma quegli autocarri erano necessari ad organizzare la resistenza agli oppressori. Li invitò a raccontare ai loro compagni di lavoro, il giorno dopo, l'azione. «Viva l'Italia libera!». Nessuno ebbe qualcosa da obiettare.

Mario prese posto nella cabina di guida. Iniziava la sua parte, dirigersi verso Crescentino. Nessun intoppo; a sinistra, lento, scorreva il Po. Uno sguardo al castello di Verrua Savoia, meta delle gite primaverili tra amici. Sul lungo ponte non esistevano posti di blocco, era troppo difficile da controllare militarmente¹⁴. Mario venne preso da trepidazione.

La colonna partigiana attraversò Crescentino; Mario si sbracciò a salutare i paesani; dimenticò che c'era la pena di morte per i suoi genitori. Passò davanti a casa. Vide la mamma.

Era l'imbrunire di quel giorno di metà marzo, si diresse verso Livorno Ferraris e Cigliano. Nessun incontro indesiderato, anche se lì erano stanziati due reparti della Guardia repubblicana. Fuori dall'abitato, Mario fece fermare il camion e scese. Il suo compito era finito.

Il suo posto fu preso da un altro partigiano, che doveva guidarli verso il Canavese. Mike rischiò di finire fuori strada, i camion avevano piccoli fanali. All'improvviso, si

¹⁴ In un documento del Cmrp del 20 novembre 1944, conservato nell'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza (d'ora in poi ISRP), B 23/b, si sottolineava come il ponte sul Po fosse strategico: «Se necessità di guerra obbligassero ad effettuare la distruzione del ponte di Crescentino, la distruzione deve essere fatta con il criterio di non rovinare la conduttura dell'acquedotto». Sotto alle arcate passavano (e passano) le tubature dell'Acquedotto del Monferrato, ente che gestiva il servizio idrico per più di cento comuni. Cfr. R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, p. 40.

udirono alcuni strani botti, il furgoncino rallentò e si fermò del tutto. Mario andò a cercare aiuto; nessuno voleva aprire, poi convinse due contadini a nascondere il veicolo: i patrioti sarebbero passati a riprenderlo. Tutti sugli autocarri. Mario incominciò a rilassarsi.

Attraversarono Corio e si avviarono verso l'accampamento. I camion non riuscivano a salire, allora i partigiani ritornarono a piedi. All'osteria della Volpe si fermarono Bologna e Burlando. Ancora un'altra ora di cammino sotto le stelle, senza quasi accorgersene, poi fu la voce delle sentinelle di guardia a farli tornare alla realtà. Ci volle qualche minuto per il riconoscimento, perché nessuno aveva insegnato loro la parola d'ordine. Fu svegliato il cuoco per uno spuntino al buio; poi Mario, in baita, si gettò sul giaciglio con i vestiti addosso: era quasi mezzanotte. La prima avventura era finita¹⁵.

A vent'anni, la vita è oltre il ponte

«Essi per assiepati, sicuri sentieri salirono alla prima collina, intuendo che di lassù potevano avere un certo panorama dell'oltrefiume»¹⁶.

L'elenco dei richiamati alle armi non arrivò mai a Vercelli, dal prefetto Morsero. Con la caduta del fascismo anche a Crescentino erano rinati i partiti politici e, dopo l'8 settembre, clandestinamente alcuni antifascisti si riunivano per aiutare i soldati in fuga e i prigionieri alleati scappati dai campi del Vercellese¹⁷. Pietro Sartoris¹⁸, Albino Gavazza, Guido Casale¹⁹, don Mario Casalvolone, Carlo Nasi²⁰, Rosina Pattarino, impiegata dell'anagrafe, che doveva redigere l'elenco, e alcuni sfollati torinesi costituirono il nucleo del Cln. Dopo l'ultimatum ricevuto da Vercelli, di notte decisero di forzare la porta dell'ufficio comunale e di far sparire per

¹⁵ Dalla montagna, in seguito ai rastrellamenti nazifascisti, Arena e gli altri giovani dovettero disperdersi e tornare a casa. A metà maggio, per non essere arrestato come disertore, ricevette il lasciapassare della Todt da Pietro Sartoris, titolare della falegnameria, che costruiva carrole per l'esercito tedesco. Cfr. *Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese*, cit.

¹⁶ B. FENOGLIO, *op. cit.*, p. 379.

¹⁷ Nella tenuta Monticelli (Pg 106-XV) vi erano cinquanta prigionieri di guerra dell'esercito inglese impegnati nei lavori dei campi. Sbandati dopo l'armistizio, molti furono accolti dalle famiglie della zona. Interessante la relazione di Sergio Stucchi, comandante del distaccamento, inviata al Clnp il 30 maggio '45 (ISRP, C Fb1c).

¹⁸ Sartoris ("Radice"), classe 1908, antifascista del Partito liberale e partigiano della 2ª brigata autonoma, proprietario della falegnameria, dava ricovero anche ad alcuni soldati del Sud che non potevano attraversare le linee nemiche (Eugenio Lento e Michele Schiavello) e lavoravano per la Todt, con «quel famoso lasciapassare che faceva imbestialire le brigate nere». Anche le armi vennero nascoste nella falegnameria. Sartoris più volte fu ricercato. Arena ricordava che, durante una perquisizione fascista al laboratorio, tra i militi era presente un ragazzino di appena dodici anni, che gli aveva chiesto i documenti e lo aveva insultato. Sartoris fu membro del Cln comunale all'indomani della Liberazione.

¹⁹ Guido Casale "Maestro", 1885, aderì alla formazione Matteotti "Italo Rossi". Socialista di vecchia data, fu sindaco di Crescentino dal 1946 al 1951.

²⁰ Carlo Nasi "Stefano", classe 1924, studente in legge, amico di Sogno, divenne partigiano dal 3 luglio '44 e poi vicecomandante della VII divisione "Monferrato". Catturato il 16 novembre '44, si salvò dalla deportazione nel lager. Partecipò alla liberazione di Chivasso.

sempre l'elenco, così Morsero fu beffato.

Sartoris agganciò l'organizzazione "Franchi", che si impegnò a fornire aiuti e armi ai patrioti di Crescentino. La sua falegnameria, situata lungo il viale, che conduceva al santuario della Madonna del Palazzo, divenne la sede del nucleo partigiano.

La primavera avanzava verso l'estate. Una notte di giugno, mentre era in corso una riunione, udirono una sparatoria in paese. Era la conferma che dalla collina erano scese le bande partigiane per rapide incursioni in pianura. I loro accampamenti erano oltre il ponte sul Po. Questa situazione, un po' confusa, richiamò più volte la brigata nera "Ponzecchi", che perquisì, arrestò e portò nel carcere di Vercelli molti civili e i familiari dei membri del Cln (da segnalare il rastrellamento del 28 agosto '44, con trentacinque ostaggi e il relativo scambio, seguito all'ecicidio dei nove martiri). Il tramite con i partigiani delle colline, già organizzati, fu Guido Casale. La prima riunione avvenne in una baracca tra i boschi del Po in località Piagera di Gabiano, dove stazionava il traghetto per Fontanetto Po.

Quella sera anche i recalcitranti e i perplessi decisero di passare all'opposizione attiva. La banda, guidata da Nasi, all'inizio di luglio si trasferì nei boschi di Cerrone, tra Crescentino e Saluggia, in attesa delle armi annunciate da Radio Londra. Intanto, nel laboratorio, Mario si mise al lavoro e preparò tre telai di forma quadrata, di 80 cm per lato, rivestiti di carta da burro; dal meccanico cercò tre batterie d'automobile per collegarle a tre fanali per le segnalazioni all'aereo. Il problema era disporre di bicicletta, carretto e furgoncino, per il trasporto dei

materiali piovuti dal cielo; quest'ultimo fu fornito da una persona fidata, Angelo Fontana, proprietario del bar Canarino. «Messaggio per la Franchi», così avrebbe comunicato la radio. Parole d'ordine per i partigiani crescentinesi: «Il telefono è nero» (segnale negativo, restare in allerta); «Il vetro brilla» (segnale positivo, prossimo il lancio)²¹. Un pomeriggio, giunse il messaggio negativo, a cui non seguì quello positivo. Trepidazione. Alcuni disperavano e il tempo passava. Finalmente il messaggio. Profonda emozione.

L'appuntamento era fissato per le 8 di sera, la zona scelta: un triangolo perfetto tra Cerrone-Strada Slitta-Crescentino. I partigiani udirono il rombo di un aereo, che sorvolava l'area a bassa quota. Si organizzarono e partirono armati, ma non arrivarono in tempo per disporre i telai. Il velivolo se ne andò. Di nuovo, rumori in lontananza, poi nulla.

I giovani fecero congetture. Uno, che era stato in aeronautica, sosteneva che fosse uno degli Junker tedeschi. Serata inutile. Ancora il rombo, ma prevalse la tesi disfattista.

I partigiani non accesero i fari e l'aereo si allontanò nel buio della notte. Il piccolo gruppo fece un mesto ritorno alla falegnameria: discussioni fino alle tre. Per fortuna, giunse un nuovo messaggio radio. Alle sette di sera, si precipitarono in zona lancio: rombo lontano e luci pronte. L'aereo non si avvicinava. Per dieci giorni restarono nell'incertezza totale. Erano sfiniti: notti in bianco e pericoli di rappresaglie. Sartoris si rimise in contatto con la "Franchi" e spiegò il motivo degli equivoci. Tre giorni dopo, segnale positivo: «Il vetro brilla!» Basta psicosi!

²¹ Aviorifornimento a Crescentino in EDGARDO SOGNO, *La Franchi, storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 107.

La banda si preparò. Mentre spuntava una bellissima luna e il cielo non si oscurava del tutto, scesero dal cielo gli aiuti inglesi, senza sbagliare di un millimetro. Lo spettacolo era affascinante, le paure svanirono quando i bidoni di metallo toccarono terra. Mario fece ritorno a Crescentino per recuperare il furgoncino, poi il bottino fu trasportato al campo partigiano. L'emozione impedì di dormire. Al mattino, dai bidoni spuntarono venticinque mitra sten, tutti inscatolati. Mario fu il primo a montarne uno, cosa che richiese tempo e cura. Spuntarono divise militari color kaki, munizioni, scarpe, sigarette, cioccolato. Dopo qualche ora, sorpresa: ecco sopraggiungere al campo-base parenti, amici e giovani dei paesi vicini che volevano "entrare nei partigiani".

Mario disapprovava questo andirivieni, sollevò obiezioni, avendo fatto esperienza in montagna, perché quel posto era scoperto, attaccabile da più parti. Non venne ascoltato, anzi gli dissero che si dava troppe arie perché era stato per due mesi con i garibaldini delle valli di Lanzo.

Un mattino, Sartoris venne a segnalare che Radio Londra aveva trasmesso il segnale negativo, che fu seguito due giorni dopo dal positivo. Per evitare le incertezze

passate, il gruppo partigiano si precipitò al campo del lancio. L'aereo fu puntuale. Meraviglia: tre ombre si staccarono dall'aereo e scesero lievemente. Erano paracadutisti. Uno cadde in prossimità dei fanali e si presentò col nome di battaglia di "Neve"²². Disse che era milanese, addestrato nel Sud all'uso di esplosivi; doveva raggiungere la città, farsi assumere nelle fabbriche per sabotare la produzione. Accadde che gli altri due uomini non furono ritrovati e alcuni giorni dopo Neve ripartì (con la carta d'identità falsa fornita da Rosina Pattarino) per andare alla loro ricerca, accompagnato da Mario in bicicletta alla stazione.

A Crescentino, intanto, si favoleggiava sui lanci e non mancarono le spie. Così, sopraggiunse un'incursione delle brigate nere. Sventagliate di mitra, i patrioti si sparpagliarono a ferro di cavallo nei boschi e tutto finì lì. Mario intanto si era messo a discutere con "Barba"²³, uno dei responsabili del campo, sostenendo che bisognasse subito spostarsi, perché lì non c'era sicurezza. Solo sulle colline, oltre il ponte, si potevano avere vie di fuga e collegamenti con altre bande. Infatti, in Monferrato erano presenti molte formazioni partigiane di tutte le tendenze politiche. Ad ogni azione di sabo-

²² Luigi Pozzi "Neve", classe 1912, del servizio segreto inglese (cfr. GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 258). Componente di una missione italo-alleata, fu paracadutato a Crescentino nella notte tra il 1 e il 2 agosto del 1944 (annotazioni sulla scheda del Servizio segreto inglese, depositata in *The National Archives*, HS9/1206/7). Nelle carte di Arena si leggono i contrasti con Neve per l'organizzazione dei sabotaggi e per la gestione delle trattative riguardanti gli ostaggi crescentinesi. La sera del 7 settembre '44 fu ucciso un soldato tedesco, a cui seguì la rappresaglia (8 settembre '44). Su Neve si veda MARIO OGLIARO, *Il contributo di Don Giovanni Balossino nella lotta per la Liberazione a Verrua Savoia e Crescentino*, Crescentino, Bruzzi artigrafiche, 2005, pp. 14-15.

²³ Arturo Africo, classe 1911, tenente di fanteria, residente a Cigliano. Fu deportato a Mauthausen il 13 dicembre 1944, catturato in seguito al rastrellamento autunnale; partigiano prima nella V e, poi, nella VII divisione autonoma "Monferrato". Non fece ritorno dal lager.

taggio andata a buon fine, la voce correva da accampamento ad accampamento, entusiasmandole a compiere imprese audaci e aumentando il numero dei giovani in armi.

La notte, dopo l'attacco fascista, Mario ripensò al sangue freddo del partigiano "Tommix"²⁴ e alla calma di Barba, durante il rastrellamento. In attesa di trovare un luogo protetto e difeso, in accordo con il comitato di Crescentino, Barba annunciò che si sarebbero spostati sul Po in località Battagliana (Borgo Revel). La sera seguente si trasferirono. Caricato il camioncino del signor Fontana con le tende e le vettovaglie, si inoltrarono verso il fiume; un ostacolo era il superamento della statale Casale-Torino e del ponte sulla Dora Baltea, controllati dal nemico.

Ma nonostante i turni di guardia e i vari servizi, la vita in banda presentava ancora molte incertezze. Il fornaio, giunto al campo, raccontò che in paese si parlava in modo leggendario dei partigiani, quindi addio segretezza! Visite continue e nuovi arrivi, sia per il lancio di armi, sia per il rientro degli uomini dalla montagna, crearono difficoltà. Finalmente Radice portò la notizia: ci si stabiliva

sulle colline del Po. Era la fine di agosto.

Neve era tornato. Prima di lasciare il fiume, con il buio della notte, decise che si dovesse sabotare il ponte sulla Dora Baltea. Il gruppo scelto, a cui apparteneva Mario, procedette nell'operazione. Poi, sfidando il pericolo, raggiunse il ponte sul Po e si diresse verso alcuni cascinali sperduti di Verrua Savoia (prima in località Monte, poi al Bolacco). Qui, tra querce e rittani, al comando di Carlo Nasi i giovani crescentinesi organizzarono il distacco partigiano che si collegò con i fratelli Cotta. Entrarono nella 2^a brigata, poi diedero vita al battaglione "Tino Dappiano", che prese il nome del primo partigiano della banda Nasi, caduto il 25 settembre '44, nella battaglia di Marcorenigo. I partigiani si erano scontrati con un reparto della X Mas²⁵. Dappiano fu ferito gravemente alla spina dorsale e morì al Bolacco. In seguito, la formazione intensificò il lavoro di guerriglia, ma il dolore per l'uccisione dei civili e la tensione per i continui rastrellamenti nazifascisti sulle colline del Monferrato segnarono la vita quotidiana dei partigiani. «Pietà l'è morta» - pensava Mario.

²⁴ Primo Monta, classe 1923, di Lamporo; dal 1 agosto 1944 fu partigiano della 2^a brigata, partecipò alla squadra volante che compì coraggiose incursioni nel territorio circostante. Venne catturato, con il comandante "Gabriele", il 7 gennaio 1945 e condotto alle Nuove di Torino. Fu liberato il 26 aprile. Era stato arrestato dal reparto Rap di Cigliano.

²⁵ R. BORELLO - S. COTTA - R. VAJ (a cura di), *op. cit.*, p. 24. Nelle pagine successive Sergio Cotta traccia un profilo della 2^a brigata "Enrico Tumino", che, tra luci e ombre, fu inquadrata nella VII divisione, fino alla liberazione di Torino (VIII zona, il cui comandante era Pompeo Colajanni "Barbato").

DONATO D'URSO

I prefetti di Vercelli dal 1927 al 1946

Note biografiche

Nella seduta del Consiglio dei ministri del 6 dicembre 1926 fu deliberata, su proposta di Mussolini nella veste di ministro dell'Interno, l'istituzione di diciassette nuove province e, contestualmente, la soppressione delle residue sottoprefetture¹. Secondo "Il Popolo d'Italia" il nuovo assetto garantiva un equilibrio più coerente, sanava macroscopiche discrasie e, soprattutto, permetteva «ai prefetti una maggiore opera di controllo, di dominio, di presidio e di incitamento»². Quest'ultima era una considerazione di non poco conto, poiché confermava, senza ambiguità, il ruolo essenziale assegnato dal governo fascista al funzionario civile di più alto grado, prestigio e stipendio.

L'elenco delle città promosse capoluogo di provincia fu elaborato senza approfonditi studi preparatori e, in definitiva, risultò frutto di una scelta personale del duce.

Questo il telegramma di Mussolini ai sindaci interessati: «Oggi, su mia proposta, il Consiglio dei ministri ha elevato codesto Comune alla dignità di capoluogo di provincia stop Sono sicuro che col lavoro colla disciplina e colla fede fascista cotesta popolazione si mostrerà sempre meritevole della odierna decisione del governo fascista»³.

La provincia vercellese nasceva dall'amputazione di quella di Novara. Al censimento del 1921, la popolazione del circondario era di 146.553 anime, la superficie di 124.905 ettari divisi in 55 comuni. Quanto alle attività economiche, gli addetti all'agricoltura erano 62.986, all'industria 20.337, al commercio 5.211, alla pubblica amministrazione e all'impiego privato 2.430. Per ordine del duce, a Vercelli (32.159 abitanti), come altrove, non furono organizzate feste ufficiali: «Il periodo delle cerimonie, delle inaugurazioni e dei

¹ Il decreto legge n. 1 del 2 gennaio 1927 fu pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" dell'11 gennaio. Le nuove province erano: Aosta, Bolzano, Brindisi, Enna, Frosinone, Gorizia, Matera, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli, Viterbo.

² L'articolo di Arnaldo Mussolini, fratello del duce e direttore del quotidiano, apparve il 7 dicembre 1926.

³ UMBERTO CHIARAMONTE, *Autonomie locali e decentramento durante il fascismo: l'istituzione di ventisei provincie*, in "I sentieri della ricerca", a. I, n. 1, 2005, pp. 71-128; VINCENZO G. PACIFICI, *L'istituzione delle nuove provincie (1927): quadro storico, iter e ripercussioni*, in "Nuova Antologia", a. CXLIV, n. 2252, 2009, pp. 86-105; a. CXLV, n. 2253, 2010, pp. 285-304.

festeggiamenti è finito. La Nazione deve lavorare tranquillamente e con senso di rigida economia. I Prefetti sono invitati ad impartire disposizioni perché le cerimonie di ogni genere siano rinviate ad altra stagione».

Come sede della prefettura la scelta quasi obbligata cadde sul Palazzo della Provincia, eretto nel XVI secolo come convento annesso alla chiesa di San Cristoforo. All'inizio dell'Ottocento, i francesi pensarono di sistemarvi gli uffici del Dipartimento del Sessia. L'edificio fu più volte ristrutturato e, dopo essere stato sede della sottoprefettura, fu ulteriormente ampliato. Attraverso i diversi passaggi, assunse la struttura settecentesca, che lo rende punto di riferimento nel panorama architettonico di Vercelli⁴.

I prefetti delle diciassette nuove province furono scelti sia ricorrendo a quelli già in ruolo, sia promuovendo alcuni viceprefetti, sia nominando fascisti doc. A Vercelli il primo prefetto, Empedocle Lauricella, trovò *in loco*

a rappresentare il partito Fulvio Tomassucci⁵. Il Partito nazionale fascista contava in provincia 145 fasci e circa 8.200 iscritti, per la verità non moltissimi. Negli anni dal 1927 al 1943 furono segretari federali: Tomassucci sino al giugno 1931, Mario De Fabianis (1931-1932), Francesco Caccese commissario straordinario (1932), Piero Gazzotti (1932-1934), Piero Pozzo (1934-1935), Valerio Paolo Zerbino (1935-1940)⁶, Giuseppe Giacomo Cabella (1940-1943)⁷, Chiarissimo Quaglio (1943)⁸.

Sino al 1946 si avvicendarono a Vercelli dieci prefetti, di cui cinque non provenienti dalla carriera burocratica (D'Eufemia, Baratelli, Sandonnino, Morsero, Cantono Ceva). Quattro erano originari del Nord Italia (Vittorelli, Baratelli, Morsero, Cantono Ceva), tre del Centro (Sandonnino, Avale, Bracali), tre del Sud (Lauricella, D'Eufemia, Murino). Quando arrivarono a Vercelli, un prefetto aveva meno di quarant'anni (D'Eufemia), quattro avevano da quaranta a cinquant'an-

⁴ SANDRINO SCHIFFINI - STEFANO ZUFFI (a cura di), *La storia d'Italia nei Palazzi del Governo*, Milano, Electa, 2002, pp. 462-465, 530.

⁵ Tomassucci era nato a Viterbo nel 1887 e nella grande guerra meritò la medaglia d'oro al valor militare. Combatté anche nella guerra d'Etiopia e nella seconda guerra mondiale col grado di maggiore. Iscritto ai fasci dal 1922, console della Mvsn, ebbe comandi a Viterbo, Vercelli e Novara e fu segretario federale di Vercelli per cinque anni. È morto nel 1965.

⁶ Ministro dell'Interno nella Rsi, fucilato a Dongo il 28 aprile 1945.

⁷ Notizie sulla situazione locale, all'inizio del 1942, in GIORDANO BRUNO GUERRI (a cura di), *Rapporto al Duce*, Milano, Bompiani, 1978, p. 315.

⁸ Durante il ventennio, in parecchie realtà locali, le relazioni tra prefetti e federali furono conflittuali o quanto meno dialettiche, anche quando il prefetto proveniva dai ranghi del Pnf. «I rapporti rimasero di fatto sempre in una posizione di precario equilibrio, dipendente spesso dalle relazioni personali fra prefetto e federale, e dalla forza di personalità dell'uno o dell'altro. Su questo aspetto molto importante dei rapporti fra partito e Stato, va osservato che la subordinazione del segretario federale al prefetto non fu mai recepita in nessuno degli statuti del partito, che pure su questa delicata materia erano sempre precisi, e non fu mai codificata in una forma di dipendenza gerarchica. Il segretario federale dipendeva direttamente ed esclusivamente dal segretario del partito e nella provincia aveva poteri e funzioni analoghe a quelli che aveva il segretario del Pnf in campo nazionale» (EMILIO GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Nis, 1995, p. 175).

ni (Vittorelli, Baratelli, Morsero, Cantono Ceva), gli altri più di cinquant'anni. I funzionari di carriera erano laureati in giurisprudenza, dei prefetti politici quattro erano laureati (Baratelli, Sandonnino, D'Eufemia, Cantono Ceva), Morsero era diplomato. Rimasero a Vercelli meno di un anno sei prefetti (Lauricella, Sandonnino, Murino, Avalle, Cantono Ceva, Bracali), uno rimase da uno a tre anni (Morsero), tre rimasero più di tre anni (D'Eufemia, Vittorelli, Baratelli).

Possiamo considerare Empedocle Lauricella una figura ordinaria di burocrate. Nato in provincia di Agrigento nel 1868, immesso in ruolo per concorso nel 1893, prestò servizio a Roma, Cagliari, Messina, Taranto con incarico di regio commissario, Bari, Piazza Armerina, Termini Imerese, Frosinone, S. Miniato, Portoferraio, Taranto, Grosseto, Brescia. Classico e faticoso *tour* imposto, all'epoca, ai funzionari prefettizi: dovevano "girare" per conoscere l'Italia e non mettere radici troppo profonde nello stesso posto. Lauricella era viceprefetto a Parma quando fu promosso prefetto nel febbraio 1926, a cinquantotto anni. Titolare a Rovigo sino al dicembre 1926, poi a Vercelli sino al settembre 1927 allorché fu collocato a riposo per ragioni di servizio⁹.

Gli successe Angelo D'Eufemia¹⁰. Nato a Napoli nel 1888, figlio e fratello di prefetto, laureato in ingegneria civile, iscritto ai fasci dal marzo 1921, brevetto della "marcia su

Roma", "sciarpa littorio", seniore della Mvsn, dirigente dei sindacati fascisti a Firenze. Quando fu nominato prefetto di Vercelli aveva solo trentanove anni. Nell'assumere l'incarico inviò a Mussolini il seguente telegramma: «Chiamato da Vostra Eccellenza alla carica di prefetto Fascista spero intendere il volere dei doveri politici ed affermare la dignità della funzione amministrativa così come ho cercato per tre anni portare fedelmente la parte del Vostro esempio nello spirito e nel lavoro del popolo fiorentino». Dopo la seconda guerra mondiale, nel corso del procedimento di epurazione, D'Eufemia sostenne di aver meritato la nomina grazie alla sua cultura e alla preparazione tecnico-amministrativa maturata nei diversi incarichi svolti: consigliere di amministrazione dell'Istituto autonomo case popolari di Firenze, membro della Giunta provinciale amministrativa, vicecommissario della Camera di commercio di Firenze¹¹. Dopo la lunga permanenza a Vercelli (dal settembre 1927 all'aprile 1932), D'Eufemia fu trasferito a Savona: «Preparatissimo all'arduo compito, ha dato nelle due sedi prova ottima di sé, tanto da riscuotere più volte, per l'opera compiuta, altissimi elogi» (così si legge in una pubblicazione degli anni trenta, dai toni apologetici)¹². Successivamente D'Eufemia fu prefetto di Aosta per un quadriennio: «Afflitto da una statura singolarmente svantaggiosa, si fa ritrarre e descrivere nelle occasioni

⁹ Per gli incarichi dei singoli prefetti sono fondamentali: MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989 e ALBERTO CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, 1999.

¹⁰ Il nome primitivo era Angiolo.

¹¹ A. CIFELLI, *op. cit.*, p. 101.

¹² EDOARDO SAVINO, *La nazione operante*, Milano, sn, 1934, pp. 992-993. Durante la permanenza a Savona, il 1 giugno 1933 il prefetto salvò un fanciullo naufrago in mare durante una burrasca, meritando per questo medaglia d'argento al valor di marina.

in cui fa sfoggio di destrezza e di forza fisica»¹³. Dopo un periodo a disposizione con funzioni ispettive e di commissario presso l'ospedale S. Maria Nuova di Firenze, negli anni della guerra fu titolare a Messina, direttore generale per i Servizi di guerra presso il Ministero dell'Interno, dopo l'8 settembre 1943 responsabile dell'ufficio distaccato in Roma dei medesimi Servizi. Dopo alterne vicende ottenne un tranquillo collocamento in quiescenza nel 1954, a sessantasei anni.

A lui successe il conte Antonio Cesare Vittorelli, figlio del prefetto Jacopo. La famiglia era originaria di San Zeno, in territorio di Bassano del Grappa, ed espresse sin dal XV secolo amministratori e giureconsulti¹⁴. Il padre concluse la carriera come consigliere di Stato, ottenne il titolo comitale e fu senatore del Regno. Antonio Cesare, nato a Schio nel 1886, sposato con la contessa Elisa Gucci Boschi, entrò in carriera nel 1910 e prestò servizio a San Remo, Roma, Trieste presso il Commissariato civile dopo la grande guerra, Chioggia, Lecco, Bolzano, Catania. Da viceprefetto fu segretario particolare del ministro delle Finanze. Nell'aprile 1932 ottenne la nomina a prefetto con destinazione Vercelli e vi rimase sino al marzo 1937¹⁵. I rapporti tenuti con le gerarchie del Partito fascista e, in particolare, col segretario federale Gazzotti furono buoni, tanto che il gerarca provò a far destinare Vittorelli a

Torino, elogiandone le qualità di «buon fascista»¹⁶. Il prefetto, invece, andò a Catania (marzo 1937 - febbraio 1940) e, intanto, gli fu conferito il grado onorifico di console della Mvsn. Dopo un periodo a disposizione con funzioni ispettive, fu titolare a Littoria dal giugno all'ottobre 1940. Così un giornale lo presentò ai lettori: «Il conte Vittorelli è una figura ben nota di integro funzionario e di profondo studioso. Iniziò giovanissimo la carriera di prefettura e date le sue spiccatissime doti di ingegno e di cultura, riuscì ben presto ad emergere e ad accattivarsi la stima e la benevolenza dei superiori, che non tardarono ad affidargli incarichi di fiducia. Si è assunto un compito oneroso e delicato, quale il commento della legge comunale e provinciale, compito perfettamente riuscito»¹⁷. Valoroso combattente e fascista di provata fede. Dovunque egli ha lasciato dei solchi profondi della sua saggia amministrazione e principalmente del suo spirito di alta giustizia, che sempre ha distinto i suoi atti, rigidi ma paterni a un tempo. È un altro merito quello del conte Vittorelli di essere un autentico assertore della campagna demografica, essendo padre di numerosissima prole. La provincia di Littoria, pupilla prediletta del Duce, si stringe compatta intorno al suo nuovo Capo»¹⁸.

Nei pochi mesi di permanenza nella provincia pontina, Vittorelli ebbe occasione di

¹³ TULLIO OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta 1926-1945*, Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta-Le chateau, 1999, p. 195.

¹⁴ Le notizie araldiche sono in VITTORIO SPRETI (a cura di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, vol. V, 1932, pp. 952-953.

¹⁵ Tenne anche lezioni nei corsi di preparazione politica per giovani, sul tema *Evoluzione fascista dell'ordinamento amministrativo*.

¹⁶ LORETO DI NUCCI, *Lo Stato-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 542.

¹⁷ CESARE VITTORELLI - LEONIDA MACCIOTTA, *Commento teorico-pratico al testo unico della legge comunale e provinciale regio decreto 3 marzo 1934, n. 383: indice sistematico-analitico*, Como, Tip. Ed. Cesare Nani, 1934.

¹⁸ «Il Mattino», 11 giugno 1940.

proporre la proroga del confino per il «pericolosissimo» Sandro Pertini, destinato all'isola di Ventotene¹⁹. Comandato durante la guerra presso la commissione di armistizio con la Francia, con sede a Torino, diresse i servizi amministrativi nei territori occupati, sovrintendendo a nove commissariati civili²⁰. Rientrato in carriera, fu prefetto di Padova sino all'ottobre 1943²¹. Il governo della Rsi, come fece con gli altri prefetti di carriera, collocò Vittorelli a riposo, per ragioni di servizio, sostituendolo con un prefetto politico. Il governo del Sud considerò, invece, Vittorelli a disposizione. Egli non subì conseguenze negative dall'epurazione e, nell'ottobre 1946, fu incaricato delle funzioni prefettizie a Palermo²² poi, dall'agosto 1948, di quelle di commissario dello Stato per la Regione siciliana, infine collocato a riposo, per aver compiuto sessantacinque anni di età e quarant'anni di servizio nell'ottobre 1953, poco prima di morire. Carriera esempla-

re di funzionario che attraversò regimi politici opposti rimanendo "servitore dello Stato".

Quando, finita la guerra, si accese la polemica contro i prefetti simboli dello Stato centralista ed autoritario, Francesco Saverio Nitti affermò: «Naturalmente i prefetti sono buoni o cattivi e fanno bene o male secondo i governi da cui dipendono»²³. Altri ha scritto che i *grands commis* «un atto di rivolta lo avrebbero giudicato, ancor più che assurdo, addirittura in contrasto con il loro dovere»²⁴. Ed ancora: «Lo Stato, di cui il prefetto si sente servitore e il governo, di cui il prefetto si definisce rappresentante, erano allora impersonati dal regime fascista. A parte quindi punte di adesione anche ideologica e vari esempi di fermezza più che legalitaria, si trattò di una subordinata e certo responsabile acquiescenza rispetto alle istituzioni esistenti»²⁵. Vittorio Emanuele Orlando, presidente della vittoria nel 1918, non ebbe paura di dichiarare che i prefetti «era-

¹⁹ Scrisse Vittorelli di Pertini: «Trattasi di individuo colto, di facile parola, capace di esercitare grande ascendente sulle masse, e sovra ogni cosa, tenacemente attaccato all'idea socialista, in avversione al regime ed alle istituzioni. Pur non avendo dato luogo, nell'epoca più recente, a speciali rilievi di indole politica, e pur avendo egli cercato di appartarsi quanto possibile per non destare sospetti sul suo conto, il Pertini non ha fatto segreto delle sue idee sovversive, ed ha anzi colto ogni occasione per far comprendere agli organi di polizia la sua assoluta dedizione alla causa socialista, insuscettibile di mutamenti. Per quanto precede il Pertini è ritenuto elemento tuttora pericolosissimo per l'ordine nazionale e come tale lo si propone per la riassegnazione al confino», in VICO FAGGI (a cura di), *Sandro Pertini: sei condanne due evasioni*, Milano, Mondadori, 1974, p. 316.

²⁰ ROMAIN H. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy*, Roma, Sme-Ufficio storico, tomo I, 1990, p. 100.

²¹ Nel febbraio 1943 Vittorelli fu insignito di onorificenza tedesca per l'amicizia dimostrata verso la nazione alleata. Cfr. CHIARA SAONARA, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 219.

²² Durante una visita a Palermo dell'on. De Nicola, capo provvisorio dello Stato, gruppi monarchici posero in essere una clamorosa contestazione. Il governo dispose un'inchiesta sulle forze di polizia locali e rimosse il prefetto Battiati, sostituendolo con Vittorelli.

²³ Intervento del 6 giugno 1947 all'Assemblea costituente.

²⁴ AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, *Il regno del Sud*, Roma, Migliaresi, 1946, p. 117.

²⁵ ITALO DE CURTIS, *Costituente e Costituzione: la figura del prefetto*, in "Civitas", a. XXXIX, n. 2-3, 1978, p. 18.

no burocrati civili ed erano leali al fascismo perché rappresentava il governo legale».

Queste le amare considerazioni di Ruggero Zangrandi: «Ci riferiamo ai prefetti, questori, alti funzionari, magistrati, diplomatici, generali che, salvo poche eccezioni, furono di là e di qua, indisturbati, come se la tragedia dell'Italia (in nome della quale esercitano, pur sempre, le proprie elevate mansioni) non li riguardasse e sia passata sopra il loro capo giustamente risparmiandoli. E, mentre i combattenti attivi delle due parti, semplici carabinieri, modesti impiegati, maestri, persino preti, pagarono, in un modo o nell'altro, le conseguenze del proprio errore (e più lo pagarono le loro famiglie), costoro no; questi di cui diciamo sembrano godere di uno *status* speciale, privilegiato, per cui, dopo qualche tempo - neppure troppo lungo - di apprensione, qualche noiosa pratica discriminatoria (con conseguente ricorso), magari un periodo di allontanamento (suggerito, più che altro, dalla prudenza e dall'opportunità), riottennero i propri incarichi, la "ricostituzione" della carriera, gli arretrati, la pensione»²⁶.

Interessante la biografia dell'avv. Carlo Baratelli, successore di Vittorelli nella sede di Vercelli. Nato a Torino nel 1892, era stato sotto le armi per nove anni, raggiungendo il grado di capitano dei bersaglieri e subendo un periodo di prigionia. Iscritto ai fasci dal settembre 1921, viceavvocato militare, designato procuratore generale presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato,

Baratelli in tale veste fu protagonista di un fatto clamoroso. Al processo contro Michele Della Maggiora, accusato dell'uccisione di due fascisti avvenuta nel 1928, il magistrato ritenne che mancassero i presupposti per contestare all'imputato il reato di strage, che comportava la pena di morte, ponendosi così in contrasto col presidente del Tribunale speciale e finendo per essere sostituito seduta stante. Il nuovo pubblico ministero, Massimo Dessy, chiese ed ottenne per Della Maggiora la condanna capitale²⁷. In conseguenza del suo comportamento, Baratelli subì un ostracismo durato alcuni anni: distaccato come ispettore presso l'Opera nazionale orfani di guerra, collocato a riposo come magistrato militare, per quattro anni commissario di un consorzio di bonifica nel Piacentino. Successivamente "riabilitato", nel marzo 1937 fu nominato prefetto di Vercelli e mantenne l'incarico sino al settembre 1942, quando fu collocato a disposizione. Intanto, era stato promosso luogotenente generale della Mvsn. Era ispettore generale del Ministero dell'Interno quando fu collocato a riposo dal 1 marzo 1943, morendo pochi giorni dopo²⁸.

Dopo le lunghe permanenze di D'Eufemia, Vittorelli e Baratelli, in quattro anni si avvicendarono cinque prefetti. L'avv. Guido Sandonnino, nato a Modena nel 1889, iscritto ai fasci dal novembre 1920, brevetto della "marcia su Roma", "sciarpa littorio", era stato podestà della città natale. Nel giugno 1940 fu nominato prefetto di Enna, da dove

²⁶ RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 1.048-1.049.

²⁷ La vicenda è rievocata in molti testi: CESARE ROSSI, *Il Tribunale speciale*, Milano, Ceschi-
na, 1952, pp. 168-169; FRANCO MARTINELLI, *L'Ovra*, Milano, De Vecchi, 1967, pp. 147-148;
CLAUDIO SCHWARZENBERG, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano, Mursia, 1977, p. 89.

²⁸ MAURIZIO CASSETTI - ALFREDO NAPPI, *Il Palazzo del Governo di Vercelli: già Collegio
dei Barnabiti*, Vercelli, sn, 2005, p. 150.

passò a Vercelli rimanendovi dal settembre 1942 al giugno 1943. Trasferito a Pescara, il governo Badoglio lo rimosse nell'agosto 1943 essendo un "prefetto fascista". Collocato a riposo non ricoprì più funzioni pubbliche. È morto nel 1982.

Ancora più breve l'esperienza vercellese di Giuseppe Murino, nato a Napoli nel 1885. Proveniva dalla Pubblica sicurezza, era stato docente alla Scuola di polizia scientifica, questore a Novara, Genova e Torino²⁹. Secondo una memoria difensiva presentata dall'interessato dopo la guerra, egli fu iscritto "d'autorità" al Pnf nell'aprile 1926³⁰. Nel periodo bellico diresse i servizi di polizia dipendenti dal Governatorato della Dalmazia, costituito dopo la dissoluzione della Jugoslavia. Un testimone lo ricordò così: «Elegante, azzimato badava molto alle forme, ma in sostanza sapeva ben condurre con intransigenza e severità il suo incarico»³¹. Nei territori balcanici la situazione della sicurezza pubblica era critica per le azioni dei partigiani³², cosicché la repressione divenne una prerogativa quasi esclusiva dei militari e, alla partenza di Murino, il governatore Bastianini scrisse a Roma che non riteneva necessaria la sostituzione con un funzionario di pari grado, «bastando alla direzione dell'ufficio l'opera di due viceque-

stori»³³. Destinato a Vercelli con funzioni di prefetto, Murino vi rimase poche settimane, da giugno ad agosto 1943, allorché il governo Badoglio lo collocò a riposo per ragioni di servizio, giudicandolo politicamente "segnato"³⁴. Il governo della Rsi, invece, gli affidò il ben remunerato incarico di commissario straordinario per l'amministrazione dell'Istituto S. Paolo di Torino. Deferito alla commissione per l'epurazione, con decisione del dicembre 1945 fu dichiarato non passibile della perdita del diritto alla pensione. Processato per collaborazionismo, Murino fu proscioltto dalla Corte d'assise straordinaria di Torino, per "inesistenza di reato". È morto nel 1953.

Nelle drammatiche giornate del settembre 1943 arrivò il nuovo prefetto, Enrico Avalle, nato a Roma nel 1883. Aveva lavorato a Frosinone, Roma, Genova, Chieti, ancora Roma-Ministero, di nuovo Genova. Nel capoluogo ligure ricoprì l'incarico di vicepodestà. Promosso prefetto nel settembre 1942 e destinato a Reggio Calabria, vi rimase pochi mesi, poi fu incaricato di funzioni ispettive. Inviato a Savona vi rimase dal febbraio all'inizio di settembre del 1943. La permanenza a Vercelli fu brevissima poiché, dopo poco più di mese, Avalle fu sostituito da un prefetto "politico"³⁵. Dovette fare buon vi-

²⁹ FABIO LEVI, *Il signor questore e gli ebrei: Torino 1938-1942*, in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1992, pp. 47-53; L. DI NUCCI, *op. cit.*, p. 543.

³⁰ A. CIFELLI, *op. cit.*, p. 189.

³¹ EGIDIO ORTONA, *Diplomazia di guerra*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 159.

³² ODDONE TALPO, *Dalmazia: una cronaca per la storia*, Roma, Sme-Ufficio storico, 3 voll., 1985-1990. Nel maggio 1942 era stato ucciso, in un attacco partigiano, il prefetto di Zara: DONATO D'URSO, *Vezio Orazi*, in "la Rivista dalmatica", a. XCVI, n. 2, 2009, pp. 42-52.

³³ A. CIFELLI, *op. cit.*, p. 189.

³⁴ *L'Italia dei quarantacinque giorni: studio e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969, pp. 179-189.

³⁵ Avalle è ricordato in PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2012 (edizione digitale), p. 3.

so a cattivo gioco: «Appreso dalla radio e dai quotidiani politici della nomina a Capo della Provincia del console della milizia Michele Morsero, con obbligo di raggiungere la sede il 25 ottobre corrente, avverto codesto Ministero che lo stesso giorno io ripartirò da Vercelli. Ritengo che da tale data io sia a disposizione»³⁶. Nel febbraio 1944 il governo della Rsi collocò Avalle a riposo per ragioni di servizio, mentre il governo del Sud lo considerò a disposizione (queste curiose vicende personali accaddero a molti prefetti in quegli anni travagliati). Anche per Avalle il procedimento di epurazione non ebbe conseguenze negative e, nel marzo 1946, fu mandato a Novara per sostituire il prefetto della Liberazione Piero Fornara. Concluse la carriera a Macerata nel luglio 1948, a sessantacinque anni.

L'unico "capo della Provincia" durante la Rsi fu Michele Morsero, nato a Torino nel 1895. Diplomato in ragioneria, combattente nella grande guerra, iscritto ai fasci dal 1921, squadrista, brevetto della "marcia su Roma", ufficiale della Mvsn, segretario del sindacato dei ragionieri e dei rappresentanti e viaggiatori di commercio, presidente del sindacato degli agenti di assicurazione, volontario nelle campagne d'Etiopia e di Spagna. Nel 1940 combatté in Libia, nel 1941 sul fronte

greco-albanese, era tenente colonnello per merito di guerra, decorato di due medaglie d'argento e due croci di guerra, comandante della XVII legione di Cremona e della I legione di Torino, giudice del Tribunale militare territoriale di guerra, segretario federale di Lucca dal settembre 1942 al 25 luglio 1943. Arrivò a Vercelli il 25 ottobre 1943 per sostituire Avalle e rimase in carica sino alla fine della guerra. Per le vicende dei seicento giorni di Salò e della morte per fucilazione di Morsero rimando alla bibliografia esistente³⁷.

Dopo il 25 aprile 1945 prefetto della Liberazione fu Giovanni Cantono Ceva del Partito liberale.

Nel Nord, i prefetti non vennero nominati dal governo centrale, bensì proposti da uno dei partiti della Resistenza, accettati dal Cln provinciale e nominati dal governatore militare alleato della provincia. I prefetti del Nord, quindi, non erano i rappresentanti del governo di Roma, ma del Comitato di liberazione nazionale che li aveva proposti. Il governo di Roma, di conseguenza, non aveva un controllo diretto sulle province del Nord, se non per il tramite dei governatori provinciali e regionali del governo militare alleato³⁸.

Il nostro era nato nel 1897 in provincia di Caserta, ma la famiglia era originaria di An-

³⁶ A. CIFELLI, *op. cit.*, p. 31.

³⁷ Innanzitutto, i saggi resistenziali pubblicati ne "l'impegno", tra cui P. AMBROSIO (a cura di), *Giustizia partigiana a Vercelli nei giorni della Liberazione. La fucilazione di Michele Morsero*, a. XXXII, n. 1, giugno 2012, e la trilogia PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese, Sui muri della Valsesia, Sui muri del Biellese, Vercelli-Borgosesia*, Isrsc Vc, 1985-1989. Inoltre: P. AMBROSIO, *Biella e Vercelli*, in *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987; PIERANGELO PAVESI, *La colonna Morsero*, sl, Edizioni degli ignoranti saggi-Nuovo fronte, 2002; GIAMPAOLO PANSA, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003; MIMMO FRANZINELLI, *Rsi. La Repubblica del duce, 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2007, p. 178; LUIGI GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002; *La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti*, Rimini, L'ultima crociata, 1995, *ad vocem*.

³⁸ ROBERT C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 192.

dorno, da dove s'era trasferita a Biella, Ronco e Torino. Sin dal XVI secolo si ha notizia di appartenenti al ceppo dei Cantono rivestenti importanti cariche ecclesiastiche e civili. Nel 1823 il magistrato e scrittore Carlo Pietro Cantono sposò Enrica di Ceva, alla quale fu riconosciuta la successione nei titoli dei signori del marchesato di Ceva³⁹.

L'esperienza prefettizia di Giovanni Cantono Ceva durò pochi mesi. La liquidazione dei prefetti della Liberazione avvenne durante il primo governo De Gasperi, con ministro dell'Interno il socialista Giuseppe Romita. Un'insistente richiesta era venuta dai liberali e la decisione divenne merce di scambio con le sinistre, che miravano innanzitutto alla Costituente e alla Repubblica e accettarono, senza eccessiva opposizione, la sostituzione dei prefetti del Cln, perché erano convinte di ottenere, di lì a poco, la maggioranza alle elezioni. Per Romita, così egli scrisse in un libro di ricordi, la scelta di sostituire i prefetti della Liberazione con funzionari di carriera voleva dire «continuità dello Stato, normalità»⁴⁰. L'operazione, secondo altri, «va valutata anche in rapporto al poco di straordinario che i prefetti rimossi erano riusciti a fare»⁴¹. De Gasperi, per ammorbidire i contrasti, propose che fosse concesso, a chi lo chiedeva, di esse-

re immesso nei ruoli prefettizi, ma pochi accettarono e la stragrande maggioranza tornò alle primitive occupazioni⁴².

Carlo Galante Garrone, esponente del Partito d'azione e prefetto ad Alessandria, scrisse con sarcasmo: «Si: anche il prefetto politico muore. Muoiono tutti insieme, i prefetti politici: allo stesso giorno, alla stessa ora. Non di morte improvvisa: ma dopo una lenta agonia, con tracollo finale. Una malattia collettiva: una vera epidemia. I primi sintomi a novembre 1945: l'attacco a fondo dei liberali, nel loro sapiente decalogo, ai prefetti politici, a questi usurpatori incompetenti e faziosi, che tanto fanno rimpiangere i competenti e imparziali funzionari dell'era fascista. Poi, la crisi di governo. Risolta. C'è ancora qualche speranza di salvezza? De Gasperi scuote tristemente il capo. Il grande clinico non si pronuncia: ma lascia intendere che alla soluzione della crisi, con i liberali ripescati *in extremis*, si accompagnerà l'onorata sepoltura degli "usurpatori"»⁴³.

Quando negli anni cinquanta fu proposta, inutilmente, l'istituzione di un albo d'onore dei prefetti della Liberazione, il prefetto *pro tempore* di Vercelli sottolineò che Cantono Ceva era in dissidio con il Partito liberale e s'espresse per l'inopportunità del riconoscimento⁴⁴.

³⁹ *Enciclopedia storico-nobiliare*, cit., vol. II, 1929, pp. 276-277.

⁴⁰ GIUSEPPE ROMITA, *Dalla monarchia alla repubblica*, Milano, Mursia, 1966, p. 61.

⁴¹ CLAUDIO PAVONE, *La continuità dello Stato*, Torino, Giappichelli, 1974, p. 282. Secondo l'opinione espressa nel 1945 da Ferruccio Parri, allora presidente del Consiglio: «I prefetti hanno poca forza, lo so benissimo, perché il governo ne ha poca esso stesso». Cfr. FERRUCCIO PARRI, *Scritti 1915-1975*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 163.

⁴² Sul dibattito che si sviluppò cfr.: ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra: dalla Liberazione al potere Dc*, Bari, Laterza, 1978, pp. 162-163; GIULIO ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, Mondadori, 1964, p. 239.

⁴³ CARLO GALANTE GARRONE, *Vita, morte e miracoli di un prefetto politico*, in "Il Ponte", a. II, n. 10, 1946, p. 873.

⁴⁴ A. CIFELLI, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea costituente*, Roma, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno, sd, p. 489.

Fu il prefetto di carriera Elmo Bracali a rappresentare a Vercelli la «continuità dello Stato». Nato a Pistoia nel 1888, aveva prestato servizio a Rocca S. Casciano, Roma, Feltre e Treviglio come sottoprefetto, Massa Carrara, Livorno. Da viceprefetto aveva ricoperto l'incarico di vicepodestà di Napoli. Nominato prefetto nel giugno 1943 (fu l'ultima "infornata" di promozioni decise da Mussolini) e destinato a Teramo, vi rimase sino ad ottobre, allorché il governo della Rsi sostituì anche lui con un prefetto "politico"⁴⁵. Il governo del Sud lo considerò, invece, a disposizione e nel dicembre 1944 lo destinò ad Arezzo, dove rimase sino al febbraio 1946⁴⁶. Superato senza conseguenze il rituale procedimento di epurazione, Bracali proseguì la carriera a Vercelli, da marzo ad ottobre del 1946. Interessante la lettera che egli indirizzò alla direzione del personale del Ministero dell'Interno il 6 marzo 1946, pochi giorni dopo il suo arrivo: «Presso questa Prefettura prestano tuttora servizio, oltre ai due vice prefetti di carriera (il vicario dott. Ferreri e l'ispettore dott. Pascale), anche due vice prefetti politici, nominati a suo tempo dal Comitato provinciale di Liberazione nazionale e confermati in carica dall'Amg, e precisamente il dott. Carlo Cerruti con le funzioni vicarie e il dott. Renato Bertone con le funzioni ispettive. Il dott. Cerruti è un impiegato di concetto della Assicurazione Irrigazione Ovest Sesia ed appartiene al Partito comunista; il dott. Bertone è un professionista nel campo commerciale ed appartiene al partito della Democrazia cri-

stiana. Entrambi, anche a quanto mi riferisce il prefetto uscente marchese dott. Giovanni Cantono Ceva hanno dato la più efficace collaborazione nella amministrazione della provincia e nella risoluzione dei più importanti problemi, dimostrando ottime qualità personali, tatto, senso di responsabilità ed obbiettività. Riterrei che, con l'assunzione della direzione di questa provincia da parte di un prefetto di carriera, possa tornarsi alla normalità anche a questo riguardo e che quindi tanto il dott. Cerruti quanto il dott. Bertone possano essere restituiti alle loro private attività professionali. È peraltro opportuno, per non determinare reazioni di sorta, che il trapasso da funzionari politici a funzionari di carriera nei più alti gradi dell'amministrazione della provincia avvenga con il necessario tatto. Mi permetterei, pertanto, proporre che i due predetti vice prefetti venissero dal Ministero dispensati dalle funzioni finora espletate a decorrere dal 1° aprile con una comunicazione personalmente loro diretta, nella quale sia espressa una parola di Superiore compiacimento e ringraziamento per l'opera finora prestata a vantaggio della Provincia. Sarebbe bene che tale comunicazione fosse effettuata con la maggiore possibile sollecitudine in maniera che dal ricevimento della comunicazione alla cessazione delle funzioni trascorresse il minor possibile periodo di tempo. Con l'accoglimento di queste mie proposte sono persuaso che l'allontanamento dei predetti dott. Cerruti e Bertone potrà avere luogo senza rilievi di sorta, che

⁴⁵ Appare francamente eccessivo attribuire a Bracali il titolo di "antifascista". Cfr. MARCO PALLA, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 521.

⁴⁶ FAUSTO FONZI, *Ordine pubblico e libertà di voto nella primavera del 1946*, in "Clio", a. XXIII, n. 4, 1987, p. 654; *Dizionario biografico degli Aretini 1900-1950*, in <http://www.societastoricaaretina.org>.

è sommamente utile siano evitati specie in questo momento particolarmente delicato in linea politica per la imminenza delle elezioni amministrative. Avverto che il trapasso dei poteri tra il dott. Giovanni Cantono Ceva e me è avvenuto nella massima cordialità e con lo spirito più amichevole, e quindi con reciproca soddisfazione, anche se in qualche ambiente della popolazione si desiderava che il prefetto politico restasse almeno sino ad esito delle elezioni amministrative».

La proposta di Bracali fu accolta e, a strettissimo giro di posta, arrivò ai due viceprefetti “politici” una lettera, a firma del sottosegretario democristiano Spataro: «A seguito della restituzione alla giurisdizione del governo italiano delle provincie dell’Italia settentrionale, hanno ripreso vigore in det-

te provincie le disposizioni legislative sullo stato giuridico ed economico degli impiegati statali. Alla stregua di tali disposizioni, le quali riservano unicamente al personale di ruolo dell’Amministrazione il disimpegno delle funzioni inerenti ai gradi compresi entro il IX ed il IV di gruppo A, manca la possibilità a questo Ministero di avvalersi ulteriormente, a partire dalla fine del corrente mese, della Sua opera quale viceprefetto di codesta provincia. Nel darLe di ciò notizia e nell’esprimerLe il mio rammarico, tengo a farLe pervenire, a nome del Ministero, una parola di vivo ringraziamento e di elogio per il contributo di proficua ed intelligente attività da Lei recato alla risoluzione dei difficili e delicati problemi interessanti la vita politica ed amministrativa di codesta provincia»⁴⁷.

⁴⁷ A. CIFELLI, *L’istituto prefettizio*, cit., p. 393. Dopo la breve esperienza vercellese, Bracali andò a Treviso e a Modena, infine fu collocato a riposo nell’ottobre 1954, per aver compiuto sessantacinque anni di età e quarant’anni di servizio.

WILLIAM VALSESIA

Un antifascista europeo

Dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese

a cura di Pierfrancesco Manca

Alessandria, Le Mani-Isral, 2011, pp. 269, € 16,00

Isbn 978-88-8012-577-8

«A diciannove anni sognavo un'Italia che fosse come la Francia, innanzitutto libera e democratica. Pensavo che la vittoria finale sul nazifascismo avrebbe cambiato il mondo, lo avrebbe reso migliore, senza più guerre, con più fratellanza, tolleranza e più giustizia sociale».

William Valsesia nasce a Parigi nel 1924 da genitori comunisti, espatriati per sfuggire alla persecuzione fascista. Le sue memorie si snodano in una trama fitta di eventi, di frequentazioni, di entusiasmi e di scelte: dalla spensierata vita parigina della *drôle de guerre* all'occupazione nazista della Francia fino alla decisione di tornare in Italia per combattere il fascismo tra i garibaldini del Biellese. Un libro sincero e appassionato, che con buona scrittura ci accompagna in uno snodo fondamentale della storia del Novecento e ci aiuta a comprenderlo.

Membro dell'emigrazione politica in Francia, partigiano, strenuo difensore dei valori della Resistenza e storico, William Valsesia è stato il fondatore e il primo direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. È stato in contatto con i principali esponenti del Partito comunista italiano emigrati in Francia, contribuendo attivamente, con tutta la sua famiglia, al mantenimento della struttura clandestina, che non fu mai scoperta. Al ritorno in Italia, si è distinto soprattutto nella lotta partigiana della zona del Biellese, di cui la sua famiglia era originaria.

ROLANDO MAGLIOLA

Don Giuseppe Vernetti dopo Radio Baita*

Di fronte alla Commissione provinciale

Dopo l'arresto e la traduzione nel carcere di Vercelli, Franco Boggio¹ comparve il 17 gennaio 1945 di fronte alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, presieduta dal capo della provincia Morsero, per essere giudicato in merito all'accusa di «attività antinazionale, antifascista nella sua qualità di annunciatore della stazione emittente clandestina denominata “Radio Baita” in Biella»². Qualche giorno prima (3 gennaio) Boggio aveva fatto pervenire alla Commissione una relazione in cui tentava di spiegare il lavoro da lui svolto a Radio

Baita, lo scopo del progetto e i risultati ottenuti; il primo punto che Boggio si era preoccupato di sottolineare era stato quello relativo al ruolo assunto nella vicenda da don Vernetti: «Tutto il lavoro svolto dalla parte italiana di radio baita (stazione radio alle dirette dipendenze del comando S. D.³ di Biella) era fatto dal sottoscritto in stretta collaborazione con il Prof. Don Vernetti, con il quale non solo si svolse il lavoro diremo così radiofonico, ma anche sempre quello di partecipazione, col Ten. Schou [Schuh] della S. S. Tedesca, alle varie nostre riunioni ed alle conferenze e colloqui avuti a Milano e Fasano del Garda ed a Biella con varie persona-

* Saggio tratto dalla tesi di laurea specialistica *Occupanti tedeschi, fascisti repubblicani e movimento partigiano: una mediazione cattolica a Biella. Il caso Radio Baita*, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a. a. 2010-2011, relatore prof. Gianni Perona.

¹ Nell'articolo dello stesso autore *Collaborazionismo nel Biellese: Radio Baita*, in “l'impegno”, a. XXIX, n. 2, dicembre 2009, pp. 65-81, Franco Boggio veniva individuato, insieme a don Vernetti, come principale collaboratore di Radio Baita, l'emittente controllata dal comando tedesco di Biella, che iniziò le trasmissioni da Villa Schneider l'11 ottobre 1944. Sulle vicende che portarono agli arresti dei due da parte delle autorità della Repubblica sociale e per un inquadramento generale sul tema si rinvia all'articolo citato.

² Verbale della Commissione per l'ammonizione ed il confino, 17 gennaio 1945, in Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, fondo Casellario politico centrale (d'ora in poi ISRSC BI-VC, Cpc), fasc. Franco Boggio.

³ S. D. sta per Sicherheitsdienst, organizzazione con funzioni di servizio segreto in appoggio alla Gestapo e sotto il controllo di Himmler in qualità di capo della polizia tedesca.

lità ecc. Per tale motivo premetto subito che ritengo indispensabile e formalmente richiedo che detto prof. Don Vernetti venga sentito dalla Commissione non solo come elemento base per l'esatta comprensione dello spirito informativo di tutto il lavoro propagandistico politico di Radio Baita, ma anche come elemento inscindibile della figura di Franco Boggio alias Filarello in Radio Baita⁴».

Le dichiarazioni di Boggio convinsero i funzionari fascisti a convocare a Vercelli il sacerdote biellese per interrogarlo: la prima volta il 6 gennaio 1945, negli uffici del Commissariato di polizia, la seconda il 16 gennaio in Prefettura. L'ex cappellano della marina, rispondendo alle domande del vicecommissario Di Nozza, si difese sostenendo che sia lui che Boggio erano entrati in Radio Baita per compiere «quell'opera di italianità cristiana, latina e morale in sostanza la difesa della nostra civiltà che ci era parsa in contrasto col programma o meglio con la possibilità di una azione che il Ten. Schu[h] avrebbe potuto svolgere nella sua qualità di appartenente alle SS Germaniche i cui principi mi furono esposti chiaramente fino al punto di far nascere una discussione piuttosto vivace fra me e Schu[h] tramite Franco Boggio»⁵.

Al capo della provincia Morsero don Vernetti espose gli obiettivi che Radio Baita si era prefissa: «Radio Baita si proponeva nel primo periodo il rientro dei partigiani; nel

secondo di scuotere il popolo, richiamarlo alla realtà dell'ora e quindi giustificare poi anche eventuali azioni forti dell'Autorità verso gli stessi partigiani e per l'ordine interno della Repubblica Sociale Italiana»⁶.

Il sacerdote biellese accennò poi al suo rapporto contrastato con l'Ss-Obersturmführer Schuh: «Le diversità di vedute che portarono a qualche discussione anche animata col Ten. Schu[h] (si intende sempre tramite Boggio che parlava la lingua tedesca) trovavano ragione di questioni filosofiche, religiose e razziali. Io sostenevo la tesi del Cristianesimo e quindi di Roma, sostenevo che l'Italia attraverso la sua civiltà meritava di riprendersi e si sarebbe ripresa e la Chiesa Cattolica, universale, continuerà ad affermarsi. Il Ten. Schu[h] logicamente era di parere completamente opposto anzi dico antitetico [...] Un certo stato di diffidenza tra noi, date le rispettive posizioni e mentalità vi è sempre stato dall'origine, era reciproco, la più forte manifestazione di questo contrasto come sopra precisato, si è verificata tra la fine di novembre ed i primi di dicembre. In quella occasione mentre il Ten. Schu[h] fu molto forte io cercai di essere il più sereno possibile, ma rimasi male anche perché ero in casa sua e sempre col concetto cristiano pensavo di aver dato la mia collaborazione con serena obiettività quale, diciamo, direttore spirituale»⁷.

E infine ammise che i risultati ottenuti non erano stati quelli sperati: «Purtroppo non

⁴ Relazione di Franco Boggio alla Commissione provinciale di Vercelli, 3 gennaio 1945, in *ibidem*.

⁵ Verbale dell'interrogatorio di don Vernetti, 6 gennaio 1945, in Archivio di Stato di Torino, fondo Corte d'Appello di Torino, sezione istruttoria, cause per collaborazionismo (da qui in poi AST, C.te App.lo To, Si, collabor.) mazzo 191, fasc. relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego.

⁶ Verbale dell'interrogatorio di don Giuseppe Vernetti, 16 gennaio 1945, in *ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

abbiamo raggiunto gli scopi voluti, ma ho la impressione che qualche cosa abbia servito nella massa del popolo [...] Non posso non ammettere che nel modo col quale si è manifestata praticamente l'azione di Radio Baita o Radio del Popolo, gli eccessi di pensiero e di linguaggio abbiano fatto nell'ambiente molto male od abbiano creato all'esame obiettivo postumo e sereno dei fatti una situazione imbarazzante - equivoca e quindi colposa in noi che eravamo i collaboratori e gli animatori - mentre la nostra opera era ispirata al bene ed all'Italia»⁸.

I membri della Commissione provinciale giudicarono Franco Boggio colpevole dei reati a lui ascritti e lo condannarono alla pena del confino di polizia per anni cinque⁹; dopo la lettura della sentenza, il presidente Morsero aggiunse: «La Commissione a questo punto ritiene di doversi soffermare, in base alle risultanze dell'istruttoria fatta a carico del Boggio anche sulla figura di don Vernetti Giuseppe [...] Tenuto conto [...] dei verbali d'interrogatorio dello stesso don Vernetti, lo ritiene indiziato di corresponsabilità dei fatti ascritti e riconosciuti a carico del Boggio, e pertanto esprime parere acché il presidente ne ordini il fermo e lo sottoponga all'esame della Commissione per i provvedimenti di Polizia per poterne meglio attraverso una rigorosa istruttoria, precisare le giuste responsabilità»¹⁰.

La Questura di Vercelli trasmise immedia-

tamente al Commissariato di Ps di Biella l'ordine di procedere al fermo di don Vernetti, ordine che fu eseguito alle prime luci del 18 gennaio; il sacerdote biellese fu poi condotto in serata a Vercelli. Mons. Rossi fu informato il giorno successivo dal commissario Di Guida dell'arresto del direttore dell'ufficio amministrativo diocesano, senza però ricevere chiarimenti sulle motivazioni che lo avevano indotto; il vescovo inviò a tal fine una nota cui sempre Di Guida rispose il giorno 22¹¹: «[...] comunico a V. E. che secondo quanto ha informato la Questura di Vercelli il provvedimento del fermo a carico del sacerdote in oggetto è stato adottato perché "indiziato di corretteità in attività politica e sociale contrastante con le direttive del Governo della Repubblica sociale italiana"»¹².

Il Commissariato di Biella si preoccupò anche di rilevare le impressioni che l'arresto di don Vernetti aveva suscitato nei vari ambienti cittadini, dandone poi conto alla Questura di Vercelli: «Ieri, dopo circa un'ora dal fermo di don Vernetti, la notizia si è divulgata in città. Nell'ambiente cattolico, il fermo dello stesso non ha sorpreso quanti lo conoscono e gli si addebita di essersi volontariamente messo in tali condizioni per avere tralasciato i suoi principali doveri di sacerdote [e di] interessarsi di politica seguendo quella personale del noto Boggio. Nell'ambiente popolare ove il don Vernetti riscuoteva buona estimazione perché cono-

⁸ *Ibidem*.

⁹ Sui particolari del procedimento contro Boggio cfr. ROLANDO MAGLIOLA, *Collaborazionismo nel Biellese*, cit., pp. 75-76.

¹⁰ Verbale della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, 17 gennaio 1944, in ISRSC BI-VC, Cpc, fasc. Franco Boggio.

¹¹ La nota del vescovo è conservata presso l'Archivio di Stato di Biella, fondo Commissariato di Ps (da qui in poi ASB, Comm. Ps), serie Politici, mazzo 16, fasc. 705.

¹² Riservata manoscritta del comm. Di Guida al vescovo di Biella, 22 gennaio 1945, in *ibidem*.

sciuto per [essere] un sacerdote di coscienza, colto e di buoni consigli il fermo ha prodotto [illeggibile, forse "sconcerto"]. Nella rimanenza della cittadinanza dove il don Vernetti viene indicato quale elemento ambizioso, il suo fermo è stato commentato come conseguenza di quello del Boggio perché ritenuto autore dei discorsi che costui leggeva alla radio. Del fatto ora non si parla più avendo tutta la popolazione orientata la propria attenzione all'offensiva che la Russia sta scatenando sul fronte orientale»¹³.

Le considerazioni contenute nella nota attesterebbero quindi che l'operato di don Vernetti all'interno di Radio Baita non riscuoteva il consenso né della curia né più in generale dell'ambiente ecclesiastico cittadino, smentendo di fatto le dichiarazioni di Boggio contenute nella relazione alla Commissione provinciale, in cui l'ex annunciatore di Radio Baita aveva vantato «l'adesione scritta ufficiale dell'arciprete vicario

generale della Diocesi [e l'] incoraggiamento sul giornale cattolico del Vescovo»¹⁴; a conferma di questa posizione sta il fatto che il vescovo Rossi non andò oltre la richiesta di informazioni citata in precedenza, astenendosi dal compiere qualsiasi tipo di intervento presso il capo della provincia.

L'udienza di fronte alla Commissione provinciale si svolse il 23 gennaio: fino a quel momento don Vernetti era rimasto confinato in una cella della Caserma dei Metropolitani di Vercelli, in segregazione assoluta¹⁵. Morsero e gli altri membri della Commissione ritennero che la partecipazione del sacerdote biellese a Radio Baita si fosse svolta «in linea subordinata all'azione ascrittagli in unione al confinato Boggio»¹⁶ e deliberarono di sottoporlo ai vincoli dell'ammonezione «per la durata di un biennio quale persona pericolosa all'ordine nazionale»¹⁷. Il direttore dell'ufficio amministrativo diocesano poté così fare ritorno a Biella.

¹³ Riservata manoscritta del comm. Di Guida al questore di Vercelli, 20 gennaio 1945, in *ibidem*.

¹⁴ Relazione di Franco Boggio, in ISRS Bi-Vc, Cpc, fasc. Franco Boggio.

¹⁵ Cfr. *Memoriale di don Giuseppe Vernetti sulla sua attività in Radio Baita dall'undici ottobre 1944 al 29/12/44*, in ASB, Centro Studi Torrione (da qui in poi Cst), Carte, mazzo 11, fasc. 10.

¹⁶ Verbale di seduta della Commissione provinciale per il confino e l'ammonezione, 23 gennaio 1945, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego. Il documento è conservato anche presso ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705. A don Vernetti furono riconosciute tre circostanze attenuanti: «1°) Il Don Vernetti non era iscritto al P.F.R. e quindi non aveva l'obbligo morale di intervenire per reprimere le manifestazioni di carattere antinazionale [...] che si manifestava[no] in seno al complesso di "Radio Baita"; 2°) Data la sua specifica funzione di sacerdote cattolico apostolico romano non poteva fare a meno di seguire quella linea di condotta derivante dalla sua specifica qualità suddetta anche perché, quale cultore di filosofia la sua azione era improntata su concetti eminentemente internazionalisti basati su subdoli programmi di cristianità e civiltà romana nonché sulla latinità universale; 3°) Non ha egli praticamente posto in essere né concretata la sua azione attraverso la enunciazione materiale, derivante divulgazione, dei programmi e scritti in collaborazione con Franco Boggio in materia politica e sociale annunciati da "Radio Baita"».

¹⁷ Il provvedimento prevedeva, in base agli artt. 172 e 175 del Testo unico Leggi di Pubblica sicurezza, le seguenti prescrizioni: «1) darsi a stabile lavoro; 2) fissare stabilmente la propria

In carcere al Piazzo

La tranquillità di don Vernetti durò meno di due settimane. Il 4 febbraio 1945 fu nuovamente arrestato, questa volta dalle Ss italiane agli ordini di Schuh: l'accusa era di aver partecipato alla pianificazione dell'agguato in cui l'ufficiale austriaco era rimasto ferito il 15 novembre '44 presso il crocicchio di Buronzo. Don Vernetti affermò in seguito che il vero motivo dell'arresto era stato il risentimento che Schuh provava verso di lui (e verso Boggio) per l'insuccesso di Radio Baita e per le conseguenze disciplinari che ne erano derivate¹⁸: «Schuh non poté accusarmi ufficialmente di averlo tradito e giocato, perché, dovendo verbalizzare accusa e inter-

rogatori, avrebbe dovuto documentare la sua stupidità. Inventò allora l'accusa di omicidio, accusa che gli si smontò tra le mani. Ma esprimendosi a voce, senza bisogno o dovere di verbalizzare, disse chiaro che io avevo sorpreso la sua buona fede, lo avevo ingannato, lo avevo tradito, avevo agito in favore della Montagna, ero un serpente al quale si doveva schiacciare la testa»¹⁹.

Stando alle parole di don Vernetti, Schuh basava le sue accuse sulla testimonianza resa da un disertore fascista del battaglione "Pontida", Mario Perboni (nel suo "Breve memoriale" don Vernetti lo citava erroneamente con il cognome "Barboni") passato tra le file dei partigiani e catturato poi dai tedeschi in seguito a uno scontro a fuoco²⁰:

dimora facendola conoscere all'Autorità di P. S. entro dieci giorni; 3) vivere onestamente, rispettare le leggi, non dare luogo più a rilievi o sospetti sulla sua condotta; 4) non allontanarsi dal comune prescelto quale sua residenza senza il preventivo assenso dell'Autorità Provinciale di P. S.»; in base all'art. 174, il soggetto sottoposto ad ammonizione era inoltre diffidato «a non associarsi a persone pregiudicate o comunque sospette; a non ritirarsi la sera più tardi dell'Ave Maria ed a non uscire di casa prima dell'alba; a non portare armi; a non intrattenersi abitualmente nelle osterie, case di prostituzione e luoghi di pubblico ritrovo; a non partecipare a pubbliche riunioni»; cfr. Verbale di sottoposizione all'ammonizione, 23 gennaio 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc 705.

¹⁸ L'avvocato Vittorio Boglietti, difensore di Boggio e don Vernetti, dichiarò che «le autorità tedesche di Torino, o forse di Milano, dalle quali egli [Schuh] dipendeva, lo avevano messo sotto inchiesta per la propaganda svolta da Radio Baita»; cfr. *Testimonianza dell'avv. Boglietti sulle relazioni e sulle reazioni degli SS e dei Tedeschi in genere*, 7 maggio 1945, allegata al *Memoriale*, cit.

¹⁹ *Memoriale*, cit.

²⁰ Mario Perboni (classe 1923) originario di Mantova, si era arruolato nel novembre '43, non è chiaro se volontariamente o sotto costrizione, nel battaglione "Pontida" della Gnr; il 21 settembre 1944 aveva disertato ed era entrato in una formazione della 2ª brigata "Garibaldi", dove aveva ricoperto l'incarico di infermiere portabarella. Nel gennaio '45, in seguito agli scontri nella zona di Pollone che portarono all'uccisione del comandante partigiano Vincenzo Biscotti "Mitra", Perboni fu fatto prigioniero dai tedeschi e, a quanto pare, divenne collaboratore dell'Ufficio politico investigativo di Vercelli. Incriminato alla fine della guerra per il reato di collaborazionismo, Mario Perboni fu condannato il 10 settembre 1945 dalla Corte straordinaria di Assise di Biella a sei anni e otto mesi di carcere, all'interdizione dai pubblici uffici e alla confisca dei beni; la pena fu poi condonata l'anno successivo per sopraggiunta amnistia. Cfr. Fascicolo processuale di Mario Perboni, in ASB, fondo della Corte d'Assise straordinaria di Biella, mazzo 2, fasc. 39.

“Mantova” (questo era il nome di battaglia di Perboni) aveva infatti dichiarato di aver riconosciuto nell'ex cappellano di marina il sacerdote che aveva partecipato alla riunione con i capi partigiani la sera prima dell'agguato (14 novembre)²¹.

«L'accusa - proseguì don Vernetti - stette in piedi qualche giorno, poi si disunì, poi si smontò, perché Mantova, nel prosieguo dell'istruttoria, si confuse, si contraddisse, e finì per smentire tutto davanti al Commissario Di Nozza, della Questura di Vercelli»²².

L'avvocato Vittorio Boglietti, citato al termine della guerra da don Vernetti come testimone a sua difesa, confermò la versione del sacerdote biellese: «Quando Don Vernetti venne arrestato e carcerato per ordine del ten. Schuh, tornai alla villa Schneider ed a stento riuscii ad ottenere un colloquio col comandante. Era presente l'interprete tedesco Giorgio [Obling]. Chiesi subito perché Don Vernetti fosse stato arrestato e protestai per tale atto arbitrario, dicendo che, dal momento che l'autorità italiana già aveva giudicato e condannato Don Vernetti, più nulla c'era di cui dovesse interessarsi l'autorità tedesca. Ma Schuh mi investì con una valanga di concitate parole tedesche, che l'interprete si affrettò a tradurmi così: “Il tenente dice che don Vernetti è un serpente e che bisognerà schiacciargli la testa. Don Vernetti voleva far uccidere il tenente, ma

per fortuna non vi è riuscito. Il tenente è adirato contro di lui e gli farà pagare caro questo atto”. Cercai di calmare il tedesco, ma non riuscii che a farlo diventare sempre più furioso. Alle mie domande rispondeva sempre più adirato [... dicendo] fra l'altro, che tutto l'incartamento provante la complicità di don Vernetti con i banditi della montagna era chiuso nella cassaforte [...] e che sarebbe stato da lui rimesso direttamente a Mussolini, perché provvedesse, visto che le autorità italiane erano state così poco giuste nelle loro condanne. [...] Il ten. Schuh [...] mi chiese finalmente per quale motivo mi fossi recato da lui. Risposi che, essendo ormai provato che Don Vernetti non era colpevole del tentato omicidio verso lui Schuh (sapevo che il partigiano Mantova aveva escluso che Don Vernetti fosse il prete da lui visto il 14/11/44) ritenevo doveroso provvedere all'immediata scarcerazione di D. Vernetti. Schuh [...] rispose che per il momento non aveva nessuna intenzione di liberare il carcerato, perché lo sapeva persona pericolosa»²³.

E infatti don Vernetti, che era stato trasferito immediatamente dopo l'arresto al carcere del Piazzo, nella parte alta della città, vi rimase fino al 3 marzo 1945; dopo la sua scarcerazione fu costretto a presentarsi a Villa Schneider tre volte alla settimana per l'obbligo di firma²⁴.

²¹ Il commissario Di Guida asserì che «secondo le prove che il Comando della SS sta acquisendo attraverso deposizioni di elementi partigiani catturati, nella organizzazione dell'attentato sarebbe [anche] il Boggio», Riservata del commissario di Ps di Biella al questore di Vercelli, 5 febbraio 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705.

²² *Breve memoriale del sacerdote don Giuseppe Vernetti di Biella sulla sua attività nel periodo repubblicano fascista*, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego.

²³ *Testimonianza dell'avv. Boglietti*, cit.

²⁴ L'obbligo di presentarsi al Comando Ss per la firma fu sospeso il 30 marzo; cfr. *Memoriale*, cit., e *Breve Memoriale*, cit.

Tornato libero, l'ex direttore dell'ufficio amministrativo diocesano (durante il periodo di detenzione il suo incarico era stato assunto dal teologo Alessandro Gromo²⁵) si ritrovò in una posizione assai scomoda: se infatti i partigiani lo consideravano una spia e un collaborazionista al servizio dei tedeschi²⁶, i fascisti lo ritenevano un elemento infido da tenere sotto sorveglianza; a ciò si aggiungeva inoltre la paura di possibili, ulteriori, ritorsioni da parte di Schuh «che aveva dichiarato di non potersi trattenere dal-

l'uccider[lo] personalmente, se [lo] avesse incontrato»²⁷. Proprio il timore per la propria vita fu all'origine della richiesta, fatta pervenire dal sacerdote biellese il 7 aprile 1945 al Commissariato di Ps di Biella, di potersi trasferire temporaneamente in provincia di Como²⁸; la Questura di Vercelli diede parere favorevole, invitando comunque i funzionari biellesi a segnalare la sua partenza «per la vigilanza del caso»²⁹. Alla data del 19 aprile pare però che don Vernetti si trovasse ancora a Biella³⁰.

²⁵ Nonostante la “Rivista diocesana biellese”, in cui solitamente erano riportate le nomine e le assegnazioni di incarichi al clero della diocesi, non presenti, nei numeri relativi ai mesi di gennaio, febbraio e seguenti, alcun cenno in proposito, abbiamo la fondata convinzione che la sostituzione sia avvenuta proprio in quel lasso di tempo. Nella “Rivista” di luglio 1946 il vescovo Rossi, dando notizia della nomina avvenuta a giugno di don Antonio Ferraris a direttore dell'ufficio amministrativo diocesano, spese parole di ringraziamento per il lavoro svolto dal can. Gromo «il quale per oltre un anno, con riconosciuta competenza, con esemplare assiduità e con assoluto disinteresse, tenne la direzione interinale dell'Ufficio»: l'assunzione dell'incarico da parte del Gromo coinciderebbe quindi con il periodo in cui don Vernetti fu arrestato dalle Ss. Cfr. “Rivista diocesana biellese”, giugno 1946, luglio 1946.

²⁶ In una comunicazione inviata dal comando della 75^a brigata al Comando raggruppamento divisioni “Garibaldi” biellesi, datata 7 dicembre, si diceva: «E. F. ha edotto don Vernetti che a sua volta avvertì il rimanente Terzetto Baita, che dalle parti di Camandona e Pettinengo vi è una missione straniera, e pare che l'informi anche di altri movimenti dei partigiani». Stralcio della relazione fatta al Comando della 75^a, in ISRSC Bt-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 4. Ancora a febbraio, sui volantini lanciati da aerei alleati sulla zona di Carisio stava scritto: «Radio Baita [è] una radio pseudo clandestina, che finge di simpatizzare con i patrioti e li tradisce al soldo dei nazifascisti. Radio Baita era diretta da Vernetti e Franco Borgio (*sic*). Ora Franco Borgio è stato [...] arrestato il 3 gennaio e portato a Vercelli. L'altro continua la deleteria attività». Copia del volantino è contenuta nel *Memoriale*, cit.

²⁷ Don Vernetti aggiunse: «[...] quando lo incrociavo per la strada, mi guardava con odio. Io avevo sempre avuto un poco paura di questo odio austriaco e ho anche sovente pensato di finire come finì sulla forca a Belfiore Don Enrico Tazzoli, professore al seminario di Mantova. Se questo non mi successe, fu solo perché Schuh non lo poté proprio. Ma la volontà c'era da parte sua». Cfr. *Memoriale*, cit.

²⁸ Nella nota, peraltro scritta a mano, si diceva che la richiesta era motivata dalle condizioni di salute di don Vernetti e dal fatto che era «continuamente preso a minacce da parte di elementi partigiani della zona»; Nota n. 0121 del 7 aprile 1945 al questore di Vercelli, in ASB, Comm. Ps, marzo 16, fasc. 705.

²⁹ Nota n. 0382 della Questura di Vercelli al Commissariato di Ps di Biella, 13 aprile 1945, in *ibidem*.

³⁰ Cfr. *ibidem*.

L'accusa di collaborazionismo, la latitanza, il ritorno a Biella

Subito dopo la Liberazione, don Vernetti si preoccupò di redigere due memoriali: era consapevole del fatto che, dopo fascisti e tedeschi, anche le nuove autorità lo avrebbero chiamato a render conto del proprio operato.

Il 15 maggio 1945, su ordine della Questura di Vercelli, gli agenti del Commissariato di Ps di Biella provvidero al fermo dell'ex direttore dell'ufficio amministrativo diocesano³¹, che fu comunque rimesso in libertà il giorno successivo, anche se «diffidato a tenersi a disposizione della autorità di Polizia»³²; lo stesso 16 maggio, il commissario Di Guida stilò per il questore di Vercelli un rapporto in cui la figura del sacerdote biellese appariva sotto una luce assai poco positiva: «Vernetti don Giuseppe conosciuto in alcuni ambienti cittadini per un sacerdote coscienzioso, colto e ligio ai doveri ecclesiastici, viene viceversa indicato nella maggioranza della popolazione quale elemento ambizioso affatto sincero ed opportunista. Già cappellano militare in A. O. è attualmente insegnante di storia dell'arte e di lettere italiane nel Seminario di questa città nonché Ispettore Onorario ai monumenti del circondario di Biella. Per quanto non iscritto a causa della sua qualità di sacerdote al partito fascista, fu sempre vicino alle ge-

rarchie fasciste cittadine e provinciali per la migliore collaborazione in linea politica. Fu collaboratore del giornale fascista il "Popolo Biellese" fino al 25/7/1943 e successivamente dell'organo del P. F. R. "Il Lavoro Biellese". Conosciuto da tutti per le sue idee, tendenzialmente fasciste, affiancò l'opera del noto Boggio Franco nelle trasmissioni della sedicente radio clandestina "Baita"; si vuole anzi che egli elaborasse le conversazioni che venivano poi dal Boggio lette al microfono. In tutta la sua attività è sempre apparso evidente il sentimento politico del don Vernetti il quale ha affiancato l'opera del fascio locale e degli altri organismi politici della cessata repubblica sociale Italiana, pur non emergendo quale convinto filotedesco. In conseguenza dell'attrito sorto fra il noto Boggio e le autorità provinciali egli fu colpito dal provvedimento dell'ammonezione durante la quale non ha dato luogo a specifici rilievi. Egli tuttavia figura nell'elenco degli epurandi e prossimamente dovrà presentarsi innanzi alla commissione di epurazione istituita presso il locale C.L.N. cui ha fatto tenere un memoriale che trasmetto in copia. Nel suo complesso trattasi di elemento opportunista e senza alcun preciso senso politico giacché mentre si associava al Boggio per quell'opera svolta a mezzo radio tutt'altro che diretta ai fini del movimento di Liberazione Nazionale, teneva contatti, come egli assume nel memoriale,

³¹ Il provvedimento riguardava anche Franco Boggio, il quale però, dopo essere stato trasferito a Milano il 18 aprile 1945, risultava irreperibile. Dopo che la sua condanna al confino era stata tramutata in segregazione, Boggio era stato trasferito nel capoluogo lombardo presso il reparto lavoratori della legione "Muti" e al termine della guerra, pur rimanendo con tutta probabilità nella zona, aveva fatto perdere le sue tracce; cfr. il fascicolo relativo a Franco Boggio in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 107.

³² Nota dell'Ufficio di Ps, Comitato di liberazione nazionale, 16 maggio 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705.

con formazioni partigiane operanti nel Biellese. Non si conosce fino a qual punto sia stato sincero nei riguardi del movimento di rinascita nazionale; ma a giudicare dalla sua collaborazione cogli organismi politici fascisti deve ritenersi che ad onta delle sue asserzioni i contatti colle formazioni partigiane abbiano determinato situazioni difficili e per nulla favorevoli. Fermato per misure ieri, è stato in conformità alle istruzioni telefoniche oggi posto in libertà e diffidato a tenersi a disposizione delle autorità di Polizia»³³.

Come si può notare, il commissario Di Guida dava poco credito alle affermazioni di don Vernetti in merito alla sua volontà di operare in favore delle formazioni partigiane, anche se forse esagerava la portata della collaborazione che il sacerdote di Carisio aveva avuto con le autorità fasciste dopo l'8 settembre. Copia della relazione fu inviata il 24 maggio al procuratore del re di Biella, M. Rossi, il quale decise di convocare don Vernetti per interrogarlo.

Il 28 maggio 1945, di fronte al magistrato, l'ex cappellano della marina ricostruì tutta la vicenda di Radio Baita, insistendo sugli attacchi che questa aveva condotto contro la Repubblica sociale e sui rapporti da lui intrattenuti con gli appartenenti al movimento partigiano, ai quali in diverse occasioni aveva fatto recapitare denaro, medicinali, vestiti e anche la sua macchina foto-

grafica del valore di 20.000 lire. Aggiunse di non aver contattato il Cln locale perché non lo riteneva «formato ed operante» e ribadì che il fine di Radio Baita era «patriottico e non di asservimento dell'Italia ai tedeschi e neppure alla repubblica sociale italiana»³⁴.

Il procuratore Rossi, evidentemente poco convinto della veridicità delle affermazioni rese da don Vernetti, ritenne che ci fossero gli estremi per incriminarlo per il reato di collaborazione, «perché in Biella, nell'ottobre-dicembre 1944, in correatà con altri, fra cui Boggio Franco, per favorire i tedeschi aveva con questi intelligenza e corrispondenza scrivendo discorsi che venivano dal Boggio letti alla radio clandestina detta "Baita", installata nella Villa Schneider con cui si perturbava il movimento partigiano, lo spirito pubblico ed appoggiava l'opera dei tedeschi»³⁵, ed emise un ordine di cattura (analogo provvedimento fu preso nei confronti di Boggio³⁶).

Agli agenti recatisi il 3 giugno di buon mattino presso l'alloggio di via Amendola 5 per eseguire il mandato, la madre del sacerdote disse però che il figlio era assente da casa fin dalle ore dodici del giorno precedente e che lei non aveva idea di dove si trovasse³⁷. Le ricerche condotte nei giorni successivi diedero esito negativo: pare che l'ex direttore dell'ufficio amministrativo diocesano, grazie all'aiuto di don Antonio Fer-

³³ Relazione del commissario di Ps di Biella al questore di Vercelli, Ufficio di Ps di Biella, Comitato di liberazione nazionale, 16 maggio 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705.

³⁴ Cfr. Deposizione di don Giuseppe Vernetti di fronte al procuratore del Regno M. Rossi, 28 maggio 1945, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe, Vernetti, Antonio Sbicego.

³⁵ Comunicazione del commissario di Ps di Biella, Comitato di liberazione nazionale, Ufficio di Ps di Biella, 3 giugno 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705.

³⁶ Che però era ancora latitante.

³⁷ Rapporto del 3 giugno 1945, in ASB, Comm. Ps, mazzo 16, fasc. 705.

raris, avesse trovato rifugio presso il seminario di Novara, dove rimase fino alla soluzione della sua vicenda giudiziaria³⁸.

Il procuratore Rossi, che seguiva anche il procedimento a carico di Boggio, portò il caso di don Verneti di fronte alla Corte straordinaria di Assise di Biella³⁹: la prima udienza fu fissata alle 9.15 del mattino del 21 agosto 1945. Prima di quella data, il 10 agosto, don Verneti fece pervenire alla Corte una lettera manoscritta in cui indicava come suoi difensori gli avvocati Guglielmo Gilli (la grafia del cognome non è sicura) e Valdo Fusi⁴⁰; il presidente della Corte Cignetti aveva peraltro già provveduto a nominare difensore d'ufficio del sacerdote biellese l'avvocato Ernesto Gatti il quale, quattro giorni prima dell'inizio del processo, presentò una

lunga lista di testimoni a difesa di don Verneti (ventidue nominativi). Tra i più importanti spiccavano i nomi del vescovo Rossi, di don Antonio Ferraris, del vicario generale mons. Botta, dell'avvocato Boglietti, dell'ex commissario prefettizio Baldassarre Trabucco e dello studioso Carlo Torrione⁴¹.

Nel corso della prima udienza del processo, il pubblico ministero chiese che l'imputato, non presente in aula, fosse giudicato in contumacia (richiesta a cui il difensore di don Verneti non si oppose) e propose alla Corte «la riunione ad altro processo contro Boggio Franco fissato per questa stessa udienza, essendovi evidente connessione perché il Verneti scriveva ciò che il Boggio poi leggeva alla Radio»⁴². Il verbale della seduta attesta la convocazione dell'avvocato

³⁸ Testimonianza resa all'autore da don Delmo Lebole.

³⁹ La Corte straordinaria di Assise di Biella, istituita il 20 maggio 1945 e presieduta dal cav. Domenico Calvelli (tranne per un breve periodo in cui la presidenza fu affidata al cav. uff. Gabriele Cignetti), operò fino al 24 dicembre dello stesso anno, quando fu soppressa e i procedimenti ancora in corso trasferiti alla Corte di Assise speciale di Vercelli. La Corte di Biella istruì 148 processi (116 discussi dal Collegio di Biella, 23 rimandati al pubblico ministero per supplemento di indagine tra il 31 luglio e il 17 ottobre, 9 trasferiti ad altre corti) e decretò un'unica condanna a morte: quella contro il milite Ss Gerolamo Pasqua di Bisceglie, uno dei torturatori di Villa Schneider, eseguita il 27 ottobre 1945. Cfr. ASB, fondo Corte straordinaria di Assise di Biella, catalogo.

⁴⁰ Lettera manoscritta di don Giuseppe Verneti, 10 agosto 1945, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego.

⁴¹ Oltre a quelli citati, la lista conteneva i nomi dell'ex commissario di Ps di Vercelli Di Nozza, di don Luciano De Silvestri e don Giuseppe Golzio, rispettivamente vicerettore del seminario di Biella e segretario dell'ufficio amministrativo diocesano, di don Carlo Banino, parroco di Camandona, di don Lino Lori, parroco di Salussola, del dottor Luciano Ramasco, di Giuseppe Pavia, proprietario di Villa Monteluca a Pettinengo, del pittore Guido Mosca; i rimanenti nomi riguardavano persone che conoscevano don Verneti e che erano intenzionate a testimoniare sulla veridicità delle sue affermazioni in merito ai rapporti con il movimento di resistenza e con il sedicente capo partigiano "Riccardo". La Corte accettò solo dieci testimoni (tra cui due con riserva, Guido Mosca e Giuseppe Pavia): respinse tra gli altri don Antonio Ferraris, mons. Botta, Baldassarre Trabucco e don Giuseppe Golzio; cfr. Comunicazione dell'avv. E. Gatti alla Corte di Assise straordinaria di Biella, 17 agosto 1945, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego.

⁴² Verbale della seduta della Corte straordinaria di Assise di Biella, 21 agosto 1945, in *ibidem*.

Ugliengo, difensore di Boggio (anche lui assente) decisa dalla Corte «per dar modo alla difesa di far valere le sue ragioni» in merito all'accorpamento dei due procedimenti, e la successiva dichiarazione del pubblico ministero, il quale informò la Corte sul fatto che in quei giorni erano pervenuti «nuovi elementi di prova contro l'opera svolta dal Boggio Franco a favore dei Tedeschi» e fece richiesta che gli atti fossero rimessi al suo ufficio «per un supplemento d'istruttoria [...] rendendosi necessaria una più accurata elaborazione»: la Corte accolse la richiesta e dispose la remissione degli atti⁴³.

Non ci è dato di sapere quali fossero i nuovi elementi di prova entrati in possesso del magistrato: dopo quella del 21 agosto, il processo contro don Vernetti e Boggio non

registrò altre udienze. L'ordine di cattura emesso dal procuratore di Biella continuò a pendere su entrambi fino al 27 giugno 1946, quando un funzionario dell'ufficio staccato del pubblico ministero presso la sezione speciale della Corte di Assise di Vercelli notificò al Commissariato di Ps di Biella la revoca del provvedimento a seguito del decreto presidenziale n. 4, 22 giugno 1946, la cosiddetta amnistia Togliatti⁴⁴; il giorno successivo, il pubblico ministero di Vercelli titolare del procedimento fece richiesta che la «Sezione Istruttoria procedendo in C[orte] d[i] C[assazione] pronunci[asse] sentenza di non doversi procedere a carico degli imputati in ordine al reato ascritto per essere il reato stesso estinto in seguito ad amnistia»⁴⁵.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Come precisava la nota del magistrato biellese, andavano perseguiti solo i collaborazionisti colpevoli di omicidio, di saccheggi, stragi, incendi e sevizie particolarmente efferate (precisando «non solo qualche schiaffo o pugno») e che avessero agito per scopo di lucro, «quando però la prova del lucro sia chiara, palese ed indiscussa nonché basata su prove concrete»; tutte le altre forme di collaborazionismo (politico e militare) «anche la più grave e che abbia portato ai più gravi danni ed alle più dannose e luttuose conseguenze» andavano amnistrate. Nota della Procura di Biella al Commissariato di Ps, 27 giugno 1946, in ASB, Comm. Ps, marzo 16, fasc. 705; cfr anche il fasc. 107, relativo a Franco Boggio. Sulle motivazioni dell'amnistia e sulle conseguenze derivanti dalla sua applicazione, cfr. MIMMO FRANZINELLI, *L'amnistia Togliatti*, Milano, Mondadori, 2006.

⁴⁵ Nota del pubblico ministero di Vercelli, 28 giugno 1946, in AST, C.te App.lo To, Si, collabor., fasc. Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego. La ricerca condotta tra le carte del fondo della Corte di Appello di Torino, sezione istruttoria, cause per collaborazionismo, ha dato esito negativo per quanto riguarda una conclusione con sentenza del processo a carico di don Vernetti e di Boggio e ciò malgrado ricerche precedenti, che pur non avendo Radio Baita come argomento principale incidentalmente ne venivano a parlare, abbiano riportato notizia di una condanna dei due. Gianfranco Brera ha scritto, senza peraltro indicare le fonti, di una condanna a quattordici anni di carcere comminata a don Vernetti, pena poi condonata in seguito al decreto di amnistia (cfr. GIANFRANCO BRERA, *I rapporti tra Chiesa e fascismo nella diocesi di Biella (1922-1945)*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Giurisprudenza, a. a. 1980-81, relatore prof. Luciano Musselli). Più di recente, nell'opuscolo relativo alla mostra *Spazio della memoria. Villa Schneider*, realizzato nel 2002 da un gruppo di studenti appartenenti alla Consulta provinciale studentesca coordinato da Bruno Pozzato e Marcello Vaudano, nella parte relativa a Radio Baita è scritto: «Chiamato a rispondere di questi fatti dalla Corte Straordinaria di Assise di Biella nell'agosto

L'applicazione indiscriminata dell'amnistia promossa dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti, che aveva portato alla liberazione non solo di figure secondarie ma anche di personaggi colpevoli di gravi crimini, determinò, come ha scritto Mimmo Franzinelli, «sconcerto in ampi settori dell'opinione pubblica»⁴⁶: «Intensità ed estensione delle proteste popolari - ha aggiunto Franzinelli - indussero il Ministero dell'Interno a disporre un'indagine conoscitiva sull'applicazione dell'amnistia, per ottenere dai prefetti notizie sulle scarcerazioni che

avevano scosso la cittadinanza e turbato l'ordine pubblico»⁴⁷.

Il prefetto di Vercelli Pallante trasmise il 18 ottobre 1946 al Ministero un elenco, nel quale comparivano anche i nomi di don Giuseppe Vernetti e di Franco Boggio, di persone scarcerate in seguito al provvedimento di amnistia «nei confronti delle quali l'atto di clemenza [aveva] prodotto commento ed impressioni sfavorevoli fra la popolazione»⁴⁸. Nel Biellese, del sentimento di rabbia e sconcerto si fece portavoce il settimanale "Baita", organo legato all'Associazione na-

1945, Don Vernetti si era difeso [...] affermando che Radio Baita era stata pensata e diretta con il segreto fine di avvicinare tedeschi e partigiani in funzione antifascista per poi [...] riuscire a cacciare anche i tedeschi e instaurare una sorta di stato partigiano indipendente, sul modello di quanto successo in Ossola. La sentenza del processo celebratosi l'anno successivo mostra di non credere affatto a questa versione e in essa la Corte riconosce il reato di controinformazione, giudicandolo «senza dubbio dei più gravi commessi dagli imputati». Malgrado ciò, la Corte pronunciò sentenza di non doversi procedere per estinzione del reato, in quanto lo stesso era compreso tra quelli per i quali era stata concessa amnistia col Decreto Presidenziale del 22 giugno 1946 n. 4». Come si è visto, però, dal momento che il reato di collaborazionismo imputato a don Vernetti e Boggio rientrava tra quelli compresi nell'amnistia, il pubblico ministero di Vercelli aveva richiesto che la Cassazione pronunciasse sentenza di non procedersi a carico degli imputati: è quindi probabile che nella ricerca sopracitata si sia estesa la sentenza applicata ai militi delle Ss italiane del presidio di Villa Schneider coinvolti in Radio Baita (Gennaro Ruggero e Antonio Beghetto) anche a don Vernetti. A conferma dell'ipotesi sul fatto che il processo a don Vernetti e Boggio non si sia concluso con una sentenza sta la relazione (datata 18 ottobre 1946) del prefetto di Vercelli sulle reazioni che l'applicazione del decreto del 22 giugno aveva provocato tra la popolazione del Biellese. Il funzionario forniva un elenco di nominativi di persone che avevano usufruito dell'amnistia, indicandone i dati anagrafici, il ruolo ricoperto durante il periodo fascista, dalla marcia su Roma alla Repubblica sociale, e gli eventuali provvedimenti giudiziari a cui erano stati sottoposti al termine della guerra: a proposito di don Vernetti e Boggio, presenti sulla lista, la scheda terminava indicando ciascuno come «attivo propagandista e collaborazionista della nota "Radio Baita" di Biella». È assai improbabile che il prefetto avesse ommesso le informazioni relative ad una condanna, pur se revocata per amnistia. Cfr. *Vercelli carteggio 222*, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), fondo Min. Int., Dgps, div. Servizi Informativi e Speciali (Sis), Confino politico, Affari generali 1944-1948, b. 255.

⁴⁶ M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 66.

⁴⁷ *Idem*, p. 67.

⁴⁸ Nota del prefetto di Vercelli al Ministero dell'Interno, 18 ottobre 1946, in ACS, fondo Min. Int., Dgps, div. Servizi Informativi e Speciali (Sis), Confino politico, Affari generali 1944-1948, b. 255.

zionale partigiani d'Italia e diretto da Francesco Moranino ("Gemisto", l'ex comandante della 50^a brigata), che nel numero del 14 ottobre 1946 pubblicò un articolo dal titolo eloquente, "Boggio e Don Vernetti non sono comparsi all'Assise di Vercelli. Perché?", che esordiva così: «Nella scorsa settimana [...] si è concluso a Vercelli il processo a carico delle Ss di Villa Schneider. Parecchi gli imputati in contumacia, ma vogliamo qui attirare l'attenzione dei lettori su coloro che al processo stesso non comparvero affatto. Intendiamo parlare di Franco Boggio e di Don Vernetti, implicati nella losca vicenda di "Radio Baita". Siamo in possesso di una copia della deposizione del Boggio compiuta alla Commissione provinciale di Vercelli il 3 gennaio 1945. Da questo documento appare chiaro come fosse intimo il legame tra i membri della suddetta radio e il Comando SS che risiedeva appunto a Villa Schneider. Perché allora i due figure non sono comparsi alle Assise di Vercelli? Forse per l'esistenza di una tonaca nera? O è solo in Jugoslavia che si compie vera giustizia anche quando si tratta di un Arcivescovo?»⁴⁹.

L'articolo proseguiva citando alcuni passi della deposizione rilasciata da Boggio nel gennaio '45, con il chiaro intento di mettere in luce il carattere anti italiano e collaborazionista di Radio Baita; la conclusione lasciava trasparire la delusione per la mancata comparizione di fronte ad una corte giudicante dei due principali protagonisti della vicenda: «L'operato di Radio Baita fu innanzitutto antipartigiano perché con la sua ambiguità invitava la gioventù combatten-

te per la Libertà a sospendere le operazioni contro i nazifascisti. Era dunque un ostacolo al movimento di liberazione, alla lotta che conducevano i due eserciti a sud e a nord della linea gotica. Rimane evidente quindi come fosse necessaria la presenza di Franco Boggio e di Don Giuseppe Vernetti al processo di Vercelli, o meglio che i due fossero accomunati nelle responsabilità dell'opera antipartigiana delle SS di Villa Schneider. Vogliamo sperare che anche questo triste episodio del nostro Biellese non rimanga impunito»⁵⁰.

Placatesi le acque, don Vernetti fece ritorno a Biella. Il nome del sacerdote biellese rimase nell'elenco dei fascisti da vigilare fino al febbraio 1949, quando il commissario di Ps di Biella espresse parere favorevole al suo depennamento; dovette comunque attendere ancora cinque anni prima di essere definitivamente radiato dallo Schedario politico permanente. L'ex cappellano della marina non ricoprì più né incarichi direttivi all'interno della curia né ruoli di insegnamento presso il seminario; esplicò il suo incarico sacerdotale officiando «quasi sempre» la messa nella chiesa della Ss. Trinità, posta alle spalle del duomo di Biella, e mantenne il Beneficio della Beata Vergine del Rosario a Salussola. La sua profonda conoscenza di storia dell'arte ebbe comunque ancora la possibilità di esprimersi in alcuni scritti: nel 1949, in occasione della celebrazione del quarantennio di ministero parrocchiale del vicario generale mons. Botta, don Vernetti redasse una "Nota stilistica sul Battistero di Biella"⁵¹, mentre nel 1953, al-

⁴⁹ *Boggio e Don Vernetti non sono comparsi all'Assise di Vercelli. Perché?*, in "Baita", 14 ottobre 1946.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Per il quarantennio di ministero parrocchiale di mons. Giuseppe Botta 1909-1949*, Biella, sn, 1949.

l'interno del volumetto "La Valle del Cervo", scrisse un breve resoconto intitolato "Cose d'arte nella Valle del Cervo"⁵². L'esperienza in Africa orientale come tenente cappellano della marina fu probabilmente alla base della sua nomina, avvenuta nei primi mesi del 1954, a cappellano della sezione biellese dell'associazione "Marinai d'Italia"⁵³.

Concludiamo con il ritratto di don Verneti tracciato da "Il Biellese" nell'articolo pubblicato in prima pagina all'indomani della sua scomparsa: «Al tramonto della giornata di ieri, 8 aprile, è serenamente spirato don Giuseppe Verneti, piamente assistito dalla mamma, dalle premurosissime Suore e confortato dai confratelli [...] La scomparsa di don Verneti è un grave lutto per la Diocesi, specie per tutti i Sacerdoti biellesi e per i molti amici. Aveva appena cinquant'anni [...] Compì gli studi in paese e poi nel Seminario di Biella. Insegnanti e compagni lo ricordavano quale ingegno eletto, anima fervente e piena di ideali. Se non fosse intervenuta la morte del papà egli sarebbe partito missionario insieme con Padre Gilardino. Fin da quella sua adolescenza chiericale aveva detto con chiarezza quello che egli sarebbe stato. Sacerdote di cultura e apostolato, aperto ai sublimi panorami dell'arte, della musica e della letteratura, dotato di estrema sensibilità umana, forte nel temperamento, limpido nelle idee, coraggioso nelle iniziative, geniale e personale nel pensare e nell'attuare. Il grande educatore di quei tempi, don Oreste Fontanella, lo guardava con sicurezza. Così don Verneti conservò sempre

una tenerissima devozione per il santo Direttore. Appena prete fu assegnato alla Parrocchia di Nebbione [...] Di lì parti quale cappellano militare nella marina italiana per la campagna d'Etiopia. Al suo ritorno, sua Eccellenza Mons. Carlo Rossi, il nuovo vescovo di Biella, lo chiamò in città con l'incarico di insegnante di lettere italiane, di storia ecclesiastica e di arte in Seminario. Lo nominò pure Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano e canonico di Salussola. Fu da allora che noi abbiamo sempre visto il Figlio con la Mamma, sempre insieme inseparabili, reciproci confidenti, anime gemelle, grandi amici. Venne la guerra. Un irresistibile senso di fraterna carità cristiana portò don Verneti nel turbine della lotta civile e fratricida. Se tutti i giovani che in quel tempo ricevettero efficace aiuto da don Verneti, talvolta fino ad aver salva una vita già condannata alla fucilazione, volessero svelare il loro nome l'elenco sarebbe interminabile e commovente. Fu nell'autunno più duro, alle soglie dell'inverno 1944, che sulla cittadinanza disorientata ed esasperata risuonò, quasi misterioso, un forte, eloquente, accorato appello alla distensione, alla pacificazione. Non era difficile captare alle onde della radio clandestina il noto e profondo timbro della voce di don Verneti. Fu egli troppo audace? Egli pagò tutto con le sue sofferenze, rinchiuso nella sua solitudine, mentre nell'anima si accendevano altri sogni di bene e continuava, sospinto dal suo dolore, a chinarsi sopra tutte le anime dolenti anche se molto lontane. Due anni fa era

⁵² GIUSEPPE VERNETTI, *Cose d'arte nella Valle del Cervo*, in PIO BORGIA (a cura di), *La Valle del Cervo: industrie, turismo, arte e storia, tradizioni*, Biella, Industria et Labor, 1953, pp. 57-60.

⁵³ Cfr. Nota del commissario di Ps di Biella alla Questura di Vercelli, 24 febbraio 1954, in ASB, Comm. Ps, marzo 16, fasc. 705.

stato ricevuto, in un lungo colloquio, da Padre Pio di Pietralcina che lo aveva con soprannaturale chiarezza confermato nella utilità soprannaturale di questo suo non solito apostolato. E egli era tanto lieto di poter ripetere le somme idee di quel colloquio che ritenne provvidenziale. Adesso è là, all'ospedale [...] con il solito volto sorridente e insieme severo, stringe la corona nelle mani diafane cadenti sul candore della cot-

ta sacerdotale [...] che indossò nella vestizione chiericale, proprio quella. Aveva detto alla mamma che bisognava conservarla, tenerla in serbo per la sepoltura, insieme con il fazzoletto di lino della prima Messa, ancora annodato così come in quel lontano mattino l'aveva annodato intorno alle mani unte di crisma don Oreste Fontanella. Addio amico, prega per noi⁵⁴!

⁵⁴ È morto don Vernetti, in "Il Biellese", 9 aprile 1954.

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Isbn 978-88-905952-0-2

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

PIETRO RAMELLA

Libro bianco spagnolo

L'invasione italiana di Spagna

Nel corso di ricerche presso la Library of Congress in Washington Dc, che tra gli oltre trentadue milioni di libri in deposito ne custodisce anche due miei, ho avuto modo di consultare il Libro bianco che il governo repubblicano spagnolo presentò alla Società delle Nazioni dopo la battaglia di Guadalajara (8-23 marzo 1937) per denunciare l'effettiva partecipazione delle forze armate italiane alla guerra di Spagna.

Il volume, di 316 pagine, contiene cento riproduzioni fotostatiche di documenti tra i tanti prelevati al Corpo truppe volontarie italiano. Nelle pagine di sinistra è riportata una copia del documento in lingua italiana e in quelle di destra la sua traduzione in lingua inglese. Il tutto preceduto da una lettera dell'ambasciatore a Washington Fernando de los Rios indirizzata «al Popolo degli Stati Uniti» in cui si spiega che i documenti sono stati requisiti in territorio spagnolo ad unità dell'esercito regolare italiano dopo la sua sconfitta a Guadalajara nel marzo 1937. Essi rappresentano l'irrefutabile evidenza che il popolo spagnolo e il suo governo democraticamente eletto stanno difendendosi da un'invasione straniera fascista.

L'esame dei documenti permette alcune considerazioni sulla partecipazione fascista alla guerra:

- doc. IV 1/1/1937 - Ordine del giorno n. 1.

Il generale di brigata Arnaldi (pseudoni-

mo di Edmondo Rossi) nell'assumere il comando della 1^a brigata, il cui motto è «Dio lo vuole», «esprime e precisa il carattere della nostra impresa, perché noi Volontari siamo qui veri "Crociati" dell'Idea fascista che trionferà con la nostra immancabile vittoria su tutta la Spagna, imponendo ai nemici la Verità umana e divina che ad Essa si connette. Volontari della I brigata!

In alto i cuori, le baionette e le fiamme nere. Ricordiamo in ogni istante che qui rappresentiamo la nostra grande, potente, amatissima Patria e la forza guerriera dell'Italia Fascista. Ricordiamo che dobbiamo vincere e vinceremo ad ogni costo: Dio lo vuole!».

- doc. V 6/1/1937 - Volontari per qualsiasi destinazione.

I distintivi di grado, le stellette e i fasci littori devono essere tolti all'imbarco per la nota destinazione.

- doc. VII 15/1/1937 - Dotazioni pugnali vecchio tipo austriaco per i battaglioni cc.nn. del Gruppo speciale.

Si dispone che il 3° magazzino spedisca 3.406 pugnali vecchio tipo austriaco ai comandi sottoelencati [segue elenco].

- doc. XIII 16/1/1937 - Distruzione documenti e carte di identificazione.

«Entro la giornata di oggi tutti i documenti personali (tessere, cartoline precetto, ecc.) dei volontari dipendenti devono essere riti-

rati dai rispettivi Comandi di Compagnia i quali dovranno provvedere per la loro custodia. Con la giornata di oggi dovranno essere tolti tutti i distintivi di grado, decorazioni, ecc.».

- doc. XIX 30/1/1937 - Elenco nominativo della III squadra del III plotone.

Il documento riporta nove nominativi di volontari, tutti siciliani, che hanno frequentato: due la 6^a elementare, due la 4^a, uno la 3^a, due la 2^a, uno la 1^a e uno nessuna; di professione: cinque contadini, uno muratore, uno minatore, uno macellaio e uno panettiere; di età: uno di venticinque, cinque di oltre trent'anni e con più di quarant'anni.

- doc. XXV 4/2/1937 - Proposte rimpatrio.

«Ho notato che molti, Ufficiali, sottoufficiali, graduati e Cc. Nn. non possiedono i requisiti minimi indispensabili per essere dei bravi e fedeli volontari degni dell'Italia Fascista. Tali elementi devono essere eliminati».

- doc. XLII 12/2/1937 - Furti automobili.

«Nel giro di pochi giorni mi sono stati denunciati, dalle autorità Spagnole, furti di n. 5 automobili: qualcuna rubata anche con minacce (*sic*) a mano armata. Gli autori di tali reati sono indegni di essere Italiani e rappresentanti dell'idea Fascista. La loro azione, isolata e sporadica, getta sinistra luce sulla rappresentanza di un paese di civiltà millenaria. Intendo che tale stato di cose cessi immediatamente. I Sigg. Comandanti svolgano efficace azione correttiva, e, se gli inconvenienti dovessero ripetersi, non esitano a procedere alla denuncia al Tribunale di Guerra dei colpevoli e, se occorre, anche a più dolorosi provvedimenti. Segnalare subito N. targa, tipo macchine irregolarmente possedute, dove e chi le ha prese. Ritirarle e tenerle a mia disposizione».

- doc. LV 23/2/1937 - Relazione.

«Il materiale da 65/17 in dotazione alla Batteria è in condizioni alquanto mal ridot-

to» [elenco degli inconvenienti riscontrati].

«Gli altri tre pezzi durante i tiri nulla hanno dimostrato di notevole. È da supporre che impiegandoli più efficacemente potrebbero non rispondere alle esigenze del momento, dato l'attuale stato d'uso del materiale».

- doc. LXIV 25/2/1937 - Riconoscimento.

«Nel combattimento di Malaga si è verificato che salme di nostri caduti, e nostri feriti gravi, non sono stati potuti identificare per mancanza di segni e documenti di riconoscimento; per altri non è stato possibile conoscere l'indirizzo della famiglia. Quanto sopra può essere causa di serie conseguenze specialmente morali» [le disposizioni sono richiamate nel documento seguente].

- doc. LXV non datato - Effetti e valori dei defunti, prigionieri e dispersi.

«Coloro che procedono alla constatazione della morte e alla identificazione della salma, hanno l'obbligo di porre ogni loro cura affinché gli effetti, le carte personali, il danaro, gli oggetti di valore e qualsiasi altra cosa di pertinenza degli uomini morti, dispersi o prigionieri siano ritirati e consegnati appena possibile al Comando del Reparto di appartenenza, accompagnati da una nota descrittiva firmata dall'ufficiale che ha presenziato alla ricognizione degli oggetti» [seguono istruzioni].

- doc. LXXVII 2/3/1937- Camicie nere Ruggeri e Sammarani.

«La sera del 22 febbraio, in Cabra, su richiesta di alcuni borghesi, la ronda della III Compagnia, veniva chiamata in una contrada perché sulla porta di una abitazione civile le Cc. Nn. Ruggeri Paolo e Sammarani Annibale della III Compagnia di questa Bandiera avendo adocchiato due ragazze volevano con violenza entrare in casa. Un falangista intervenuto in difesa delle due donne veniva schiaffeggiato e all'intervento della ronda opponevano resistenza tanto da ren-

dere ben faticosa la loro traduzione all'acantonamento minacciando il Capo Ronda di fare contro di lui uso delle armi. Si propongono per la smobilitazione con una esemplare punizione e si rimane in attesa di ordini al riguardo» [In calce: Visto, si dà parere favorevole per il rimpatrio].

- doc. XCIII 14/3/1937 - Ordine di massima n. II.

«Sino a nuovo ordine, agli italiani e agli stranieri catturati dovrà essere fatto lo stesso trattamento riservato ai prigionieri spagnoli. Dovranno, cioè, avere salva la vita» [dal che si deduce che fino ad allora italiani e stranieri venivano fucilati e che l'ordinanza trova giustificazione nel fatto che "volontari" del Ctv erano stati fatti prigionieri dai repubblicani].

- doc. XCV 15/3/1937 - Riorganizzazione reparti.

«Intanto che procedono le prime operazioni di sistemazione dei reparti, ricupero materiali, ecc. è necessario riprendere subito alla mano i reparti per rinsaldare subito vincoli organici, morali e spirituali dei reparti. Pertanto necessita:

a) Parlare agli ufficiali e alla truppa trattando i seguenti principali argomenti:

- Valorizzare le nostre vittoriose operazioni. Noi sostiamo oggi vittoriosi sulle nostre mete per prendere fiato e proseguire. Dire che il Duce è assai contento dell'opera della sue Cc. Nn.

Illuminare tutti sulle perdite enormi subite dal nemico in uomini, mezzi, aerei abbattuti, paesi distrutti da artiglieria e da aviazione. Parlare del morale basso del nemico che si sente preso per la gola e si difende disperatamente per non rimanere circondato e distrutto dalla nostra manovra.

Non sopravvalutare il nemico: gente avventuriera, raccogliatrice e senza fede.

b) Rinsaldare i vincoli organici nei reparti. Ricostruire subito le squadre anche ad

effettivi ridotti, iniziare con i capi squadra, tiratori, vice tiratori; sostituire i meno atti, valorizzare e promuovere quelli che hanno dimostrato valore [seguono una serie di istruzioni per rimettere in efficienza le armi: fucili, mitragliatrici e cannoni].

- doc. XCVIII 16/3/1937 - Disciplina.

«Anche nelle masse migliori e più valorose esistono dei "vigliacchi".

Non ci stupiamo perciò che ne esista qualcuno anche fra noi. Però noi lo facciamo fuori.

I) È stato constatato materialmente qualche caso di autolesionismo.

II) È stato constatato che qualche ferito, bendato ecc. in realtà non aveva nulla.

III) È stato constatato che qualche ferito, reale, era accompagnato da gente che non aveva alcun incarico del genere, e che, di sua iniziativa, approfittava della circostanza per abbandonare le linee di fuoco.

Ordine

a) Chi si rende chiaramente reo di quanto sopra sia immediatamente fatto passare per le armi (5 individui hanno già subito, tra ieri e oggi, questo giusto castigo).

b) I sanitari segnalino di urgenza le ferite prodotte da autolesionismo, o sospette di esserlo.

c) Il Comando Cc. Rr. del C.T.V. e i Comandi di Divisione stabiliscano un servizio di vigilanza in proposito sulle vie di comunicazione alle sezioni di sanità, ospedali da campo, ecc. Specialmente siano vigilate le autoambulanze».

- doc. C 16/3/1937 - Preparazione morale (indirizzata ai comandanti).

«a) Diverse circostanze note alle Ss. Ll. dimostrano come i reparti pur essendo composti di truppa dal morale elevato, facilmente guidabile ecc., difettino sovente di "mordente", di aggressività e si lasciano con relativa facilità impressionare dalle vicende del combattimento.

Questo dipende, per il 90 per cento, date la qualità intrinseche della truppa, dai quadri, e specialmente da quelli inferiori (di cui parecchi sono professionalmente poco a posto, e diversi si dimostrano apatici, passivi, ed ispirati al programma utilitario e pacifista, indegno del conduttore italiano di uomini dell'anno XV, del "tira a campà").

Detto stato di cose, già di per sé stesso sufficientemente increscioso, potrebbe costituire un vero pericolo se vi si aggiungesse una supervalutazione dell'avversario, nel senso specialmente da far ritenere possibili e facili delle di lui azioni che noi riteniamo, da parte nostra, difficili da ordinare».

Prosegue dando precise disposizioni per superare il momento di sconcerto che sembra pervadere truppa e ufficiali dopo il sanguinoso scontro.

«c) I comandanti dovranno reagire urgentemente, energicamente e costantemente a tale mentalità, girando tra i reparti e parlando ai loro soldati.

d) Spiegare che le nostre truppe nei giorni scorsi hanno riportato un considerevolissimo successo tattico, superando rapidamente, in condizioni atmosferiche proibitive, numerose linee avversarie, conquistando, di balzo, una zona nemica profonda, in linea retta ben 36 km, che hanno battuto, conquistandone le posizioni, parecchie tra le migliori truppe rosse - le internazionali - che hanno respinto diversi attacchi, che ci siamo arrestati unicamente per concedere alle truppe più provate il giusto riposo, ecc. ecc.

e) Sarebbe una pazzia inspiegabile quella di stimare le truppe avversarie, anche le più agguerrite capaci di fare più e meglio di noi. Le condizioni in cui si trova il nemico (abbandonato praticamente dalla Russia, strangolato dal blocco) con una situazione morale e materiale pessima ormai vicino al tracollo.

Dicano che le "brigade internazionali" per quanto composte di combattenti migliori degli ordinari miliziani spagnoli, sono poche (da documenti sicuri non più di 700 uomini), e ora ancora più ridotte per le perdite subite. I loro uomini sono, d'altra parte, questi stessi, o fratelli - per così dire - quelli che i nostri squadristi hanno sonoramente legnato nelle vie d'Italia.

I carri armati russi non sono veicoli fatati. Sono armati di cannone, ma deficientissimi nei cingoli che si impantanano facilmente, e possono, se affrontati con calma, essere messi rapidamente fuori uso. Ne abbiamo presi dieci nella nostra avanzata e ne abbiamo colpiti ed immobilizzati davanti alle nostre linee altri nove. Dei nostri carri solo quattro sono stati colpiti e sono nelle nostre mani.

Se noi soffriamo sotto la pioggia, il nemico non è alloggiato al Grand Hotel e se talvolta il rancio ritarda il nemico non pranza in trattoria ma digiuna più di noi, avendo mezzi inferiori e difettando le regioni rosse di viveri.

Si spieghi perché nei primi giorni - di tempo pessimo - l'aviazione rossa poteva volare e la nostra no, in quanto i rossi disponevano dei campi permanenti prossimi a Madrid mentre i nostri dovevano utilizzare campi di fortuna situati al di là della Sierra in cui, a causa del terreno inzuppato, era impossibile alzarsi in volo. Appena il tempo è migliorato la nostra aviazione è entrata in lizza e ha buttato giù 16 apparecchi nemici, contro uno solo nostro.

f) Nei casi tipici, chiari, di mancanza di energia, di qualità di comando, di coraggio, e quando la repressione è di esempio, si deve reprimere, decisamente, senza pietà (la pietà si può avere nelle faccende private e non in quelle in cui è in gioco la vita di altra gente - che fa il suo dovere - e il buon nome d'Italia!). Gli sbandati non sono ammessi: il

loro rastrellamento non è una operazione logistica, come se si trattasse di materiali, ma una operazione di giustizia militare, che comporta la determinazione dell'errore, o della colpa, ed, in quest'ultimo caso, la repressione.

Io ho tollerato le inadempienze perché ho giustificato opportuno ammettere un certo periodo di adattamento. Ma ora basta. Datevi d'attorno. Esigete. Comandate!

Noi siamo qui in terra straniera i rappresentanti dell'Italia armata e del Fascismo. Dalla nostra azione si giudicherà la qualità e l'efficienza - morale e tecnica - dell'Italia dell'anno XV e dal giudizio che amici e nemici daranno scaturiranno conseguenze di valore incalcolabile per il nostro paese. Abbiamo un'enorme responsabilità, e dobbiamo essere o metterci all'altezza di essa, anche sacrificando la vita. Chi non si senta così, o chi tollera che i suoi dipendenti non lo sentano e non si comportino in conseguenza, non è degno soldato d'Italia.

Il generale di divisione

F.to Mancini (alias Roatta)».

Dall'esame complessivo dei documenti si rileva una certa approssimazione nella preparazione della spedizione, forse dettata dalla fretta di intervenire, in quanto si riteneva che i generali ribelli avrebbero avuto ragione in breve tempo delle milizie repubblicane; da qui il desiderio di partecipare alla vittoria e di portare ulteriore lustro al fascismo dopo la conquista dell'Impero. L'organizzazione lasciò, in molti casi, a desiderare: ad esempio, venne dato l'ordine di consegnare tutti i documenti personali, il che comportò che, dopo i combattimenti che portarono alla conquista di Malaga, non fu possibile identificare tutte le salme dei caduti, mentre di altri non si conosceva l'indirizzo della famiglia in Italia.

Il materiale umano era di massima scarso, soprattutto le Camicie nere denunciavano

una modesta preparazione militare. Erano in gran parte meridionali, di limitata cultura; il campione dei nove "volontari" preso in esame denuncia infatti che, su cinquantatré anni di scuola elementare che avrebbero dovuto frequentare, ne avevano frequentati ventisei, che svolgevano lavori modesti, che otto avevano più di trent'anni, con una punta di quarantasei. Tra i "quadri" inferiori vi erano apatici, passivi e propensi al "tira a campà".

I "Crociati" in molti casi si comportarono da delinquenti; è evidenziato il furto di cinque auto di proprietà privata e un tentativo di violenza a donne spagnole, con successivo atteggiamento minaccioso nei confronti dei loro stessi commilitoni accorsi ad arrestarli.

Nei momenti cruciali della battaglia poi si riscontrarono casi di autolesionismo, soldati che di autoferivano, furbi che s'improvvisavano infermieri o barellieri per accompagnare dei feriti, veri o falsi, agli ospedali da campo, allontanandosi così il più possibile dalla linea del fuoco. Da un documento emerge che ben cinque di questi "vigiliacchi" furono passati per le armi.

Il materiale bellico poi si rivela difettoso, anche per scarsa o cattiva manutenzione, creando problemi già durante le esercitazioni. È anacronistico il fatto che i reparti siano stati dotati di pugnali, residui della prima guerra mondiale, al tempo in dotazione all'esercito austriaco. Pugnali usati nella battaglia di Guadalajara per uccidere tre volontari antifascisti: Giuseppe Bosoni, Francesco Iacopini e Armando Tedeschi.

Ma la cosa più sconvolgente è la capacità di ribaltare l'esito della battaglia: per il gen. Mancini (pseudonimo del gen. Roatta, comandante in capo della spedizione) si è trattato di un considerevolissimo successo tattico e al momento i reparti si sono arrestati unicamente per concedere alle truppe

più provate il giusto riposo. Poi l'elenco dei successi: i carri armati russi che s'impantanano facilmente (strano per mezzi progettati in un paese dove neve e pioggia sono frequentissime, mentre gli studiosi di tecnica militare considerano il carro sovietico T26 molto maneggevole per il fatto di avere cingoli molto larghi), dotati di un cannone, posizionato su una torretta girevole, innovazione sconosciuta ai carri italiani dotati di sole mitragliatrici fisse. Il generale ne dichiara distrutti ben diciannove contro soli quattro nostri, il che farebbe supporre che i repubblicani abbiano impiegato diverse decine di carri, mentre agli inizi degli scontri era presente in zona, per addestramento di carristi spagnoli, una sola compagnia. Infine gli aerei, anche qui ne dichiara distrutti diciannove contro solo uno nostro (più vittoria di così!), mentre fu determinante per la vittoria repubblicana l'intervento dell'aviazione.

Da ricordare che il giorno prima il generale Coppi, comandante la II divisione "Fiamme nere", aveva dato precise disposizioni per la sistemazione dei reparti e il recupero del materiale, per ricostruire le squadre an-

che a effettivi ridotti, soprattutto i nuclei delle mitragliatrici, raccomandandosi che le armi (fucili, mitragliatrici, mortai e cannoni) sparassero. Non dimenticò di ricordare «le nostre valorose operazioni», che il duce era contento (beato lui!) delle sue Camicie nere, le enormi perdite inflitte al nemico formato da gente avventuriera, raccogliaticcia e senza fede, dimenticandosi che quella gente aveva contribuito alla difesa di Madrid e alla battaglia del Jarama.

La vittoria fu tale che per premiarli Mussolini sostituì nientemeno che lo stesso generale Roatta e molti ufficiali e soldati che, non ritenuti all'altezza, furono rimpatriati e sostituiti da militari addestrati.

La cosa grave è che per faciloneria e ottusità fu sottovalutato l'avversario e non si comprese che le armi in dotazione al nostro esercito erano obsolete; se avessero preso in esame i mezzi dell'alleata legione "Condor" tedesca: cannone da 88 mm, carri armati Mark e aerei Messerschmitt 109 che la Germania stava provando nel conflitto spagnolo, l'Italia non avrebbe subito le ripetute e cocenti sconfitte patite su tutti i fronti nella seconda guerra mondiale.

SABRINA CONTINI

L'archivio della didattica

L'attenzione alla didattica della storia rappresenta uno degli obiettivi prioritari che l'Istituto si è posto fin dai primi anni della sua esistenza. Risale al 1976, infatti, a soli due anni dalla sua fondazione, l'organizzazione del corso di aggiornamento residenziale per insegnanti che si svolse a Trivero, a testimonianza del quale restano nell'archivio sonoro dell'Istituto alcune audiocassette con la registrazione degli interventi di docenti e relatori che insieme affrontarono il tema, centrale per la comprensione della storia del nostro paese, "Il popolo italiano fra dittatura e libertà negli ultimi cinquant'anni".

Ad esso sono seguite altre iniziative di aggiornamento, circa quaranta, pensate e rivolte agli insegnanti, soprattutto quelli di storia, appartenenti ad ogni ordine e grado di scuola, con l'intento proprio di fornire strumenti e conoscenze per una più consapevole didattica della disciplina con riferimento quasi esclusivo alla storia contemporanea. Oggetto di riflessione, infatti, sono stati nuclei tematici tipicamente novecenteschi, quali le guerre mondiali, la Costituzione, la Resistenza, la decolonizzazione, ma anche competenze più di ordine generale, come l'analisi delle fonti e la metodologia della ricerca, con uno sguardo rivolto certamente ai nuovi linguaggi, ma anche alle fonti tradizionali.

Le iniziative si sono susseguite a cadenza biennale per i primi anni poi, a partire dal 1994, salvo una breve interruzione tra il 2002 e il 2006, a cadenza annuale. Di quasi ogni corso è stata conservata una copia degli interventi e delle relazioni presentate, i materiali forniti dai relatori ai docenti partecipanti, oltre che la corrispondenza con i relatori o gli elenchi dei partecipanti predisposti dagli organizzatori.

Scorrendo i titoli dei vari corsi di aggiornamento e osservando i materiali utilizzati per le lezioni offerte, è interessante vedere come esse siano uno specchio del cambiamento che dal 1976 ad oggi ha attraversato la didattica della storia, a partire dal modo in cui si pone i problemi la stessa storiografia. Oggi appare sempre più aperta al dialogo con le altre discipline, ma il passaggio a questo nuovo approccio non è stato dei più semplici e la necessità di organizzare corsi di formazione sul tema ne è la testimonianza più evidente. Sono cambiate anche le modalità di presentazione della storia in classe, poiché dai lucidi accuratamente predisposti a mano si è passati alla necessità di convivere con le tecnologie più avanzate (la rete Internet, le Lim, etc.).

Dalla visione dei materiali didattici raccolti, emerge inoltre, indirettamente, la crescita dell'Istituto come ente di formazione che, partendo da corsi organizzati e gestiti "in

proprio”, come riportato nelle dispense, si è inserito sempre di più, nel corso degli anni, in una rete di collaborazione con altri enti, per esempio gli Istituti regionali di ricerca sperimentazione e aggiornamento educativi (Irssae) o il Laboratorio nazionale per la didattica della storia (Landis), in progetti regionali o nazionali, dopo l’adesione all’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml), e addirittura europei, come il progetto Interreg “La memoria delle Alpi”, che ha permesso la realizzazione dei corsi di aggiornamento sui sentieri della libertà tra il 2006 e il 2009.

Il coinvolgimento dei docenti ha permesso dunque all’Istituto di fornire servizi significativi alle scuole del territorio, con una ricaduta importante sui destinatari dell’insegnamento, cioè gli studenti. Le porte dell’Istituto si sono aperte, dunque, anche a loro, i quali, accompagnati, stimolati e guidati dai propri insegnanti, si sono resi protagonisti di ricerche storiche a più livelli, realizzando produzioni didattiche di vario genere.

Per quanto riguarda queste ultime è possibile individuare una prima fase, per lo meno fino agli anni novanta, in cui i lavori nascono soprattutto come risultato di una progettualità del singolo insegnante che decide di approfondire un tema, in particolare in occasione di una ricorrenza del calendario civile (per esempio il 25 aprile), invitando gli studenti a elaborare o uno scritto o un disegno individuale o collettivo, e una seconda fase, a partire dalla metà degli anni novanta, che vede l’affermarsi di un ruolo maggiore di coordinamento da parte dell’Istituto, che si inserisce in progetti di formazione più vasti, di competenza provinciale o regionale, e li propone e segue nel territorio locale. A questa seconda fase appartengono produzioni didattiche che non si esauriscono in una ricerca condotta per un breve perio-

do, a ridosso di una ricorrenza, ma che coinvolgono gli studenti in un percorso che dura una buona parte dell’anno scolastico, se non tutto.

Per esempio, tra le produzioni didattiche realizzate dai bambini delle elementari sotto la supervisione degli insegnanti, si può ricordare “Va in scena la memoria”, progetto dell’Istituto realizzato con la collaborazione dell’Associazione Tam Tam di Vercelli nell’ambito delle “Proposte per l’innovazione didattica” promosse della Direzione promozione attività culturali, istruzione e spettacolo della Regione Piemonte. Nell’ambito di tale iniziativa fu realizzata una ricerca storica e teatrale dagli alunni e dalle insegnanti delle scuole elementari di Bioglio, Borgosesia, Coggiola, Pettinengo, Portula, Pray, Valle Mosso, Valle San Nicolao, condotta da Alberto Lovatto e Mario Sgotto.

Per quanto riguarda le scuole superiori invece, l’istituzione del Concorso regionale di storia contemporanea, bandito per la prima volta nel 1981, ha rappresentato uno stimolo per vivere una ricca esperienza di formazione e studio, coinvolgendo in trentadue anni circa quarantamila studenti e più di millecinquecento insegnanti su tutto il territorio regionale.

Sul coinvolgimento degli studenti del territorio biellese e vercellese in questa iniziativa e sui risultati ottenuti negli anni, in particolare dai viaggi della memoria previsti per i vincitori, sono state utili l’analisi e la riflessione condotte da Enrico Pagano ne “l’impegno” (a. XXXI, nuova serie, n. 1, giugno 2011). L’organizzazione del concorso prevedeva fin dall’inizio l’affidamento dell’attività formativa locale agli istituti storici della Resistenza e la loro rappresentanza in seno alla Commissione provinciale di valutazione degli elaborati. Il rapporto stabilito con gli uffici provinciali ha favorito il versamento nell’archivio dell’Istituto delle copie di tut-

ti i lavori degli studenti, non solo di quelli vincitori; lo scorso anno la Provincia di Vercelli ha versato anche gli originali. Essi sono stati, dunque, oggetto di schedatura, con la segnalazione dell'istituto scolastico di provenienza, la classe, i nominativi degli allievi e degli insegnanti coinvolti, e archiviazione, con suddivisione negli anni in ordine cronologico. Anche in questo caso si è visto aumentare molto il numero di produzioni audiovisive e multimediali a discapito di quelle scritte, che presentavano una maggiore originalità e un diverso livello di approfondimento.

Questo importante settore di attività dell'istituto ha permesso, dunque, il costituirsi di un ricco archivio di materiali che oggi è stato finalmente riordinato e reso consultabile e del quale si presenta di seguito una descrizione, rimandando agli inventari analitici delle serie indicate per una ricerca più specifica.

Prima serie: Materiali didattici

La serie è stata riordinata suddividendo i materiali, caratterizzati da grande eterogeneità, in base alla tipologia e ordinando i fascicoli in ordine cronologico, anche se non sempre è stato possibile rispettare questo secondo criterio per la presenza di materiali senza indicazione di data.

Consistenza: 11 faldoni, 53 fascicoli, 1 scatola di materiali multimediali (4 videocassette e 1 cd rom).

Sottoserie:

relazioni e materiali di corsi di aggiornamento e seminari
guide didattiche
dispense
bibliografie
materiali didattici Landis
proposte didattiche Regione Piemonte
lezioni multimediali (powerpoint)
carteggio della commissione didattica del-

l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia.

Seconda serie: Produzioni didattiche

La serie è stata riordinata secondo un criterio tematico, inserendo nella categoria "miscellanea" le produzioni riguardanti periodi storici non propriamente di pertinenza dell'Istituto e, ove possibile, ogni sottoserie è stata organizzata sulla base dell'ordine cronologico dei lavori. Molte delle produzioni sono su supporto informatico (floppy disk, cd rom) o audiovisivo (audiocassette, videocassette, cd rom, dvd). Sono presenti anche le produzioni realizzate nell'ambito dei laboratori didattici organizzati dall'Istituto e poi esposte al pubblico (cartelloni, disegni, ecc.).

Consistenza: 12 faldoni, 1 scatola di materiali multimediali (25 cd rom).

Sottoserie:

il tempo
il Novecento
la guerra
la Resistenza
la Costituzione
la deportazione
la Giornata della memoria
il progetto "Va in scena la memoria"
i luoghi della memoria
i sentieri della libertà
i fenomeni migratori
le donne
miscellanea

Terza serie: Concorso regionale di storia contemporanea

Gli elaborati sono stati riordinati cronologicamente, anche se la serie non è completa, poiché mancano gli anni scolastici 1985-1986, 1994-1995, 2000-2001, 2001-2002, 2002-2003. Gli allegati multimediali, che negli ultimi anni hanno finito per sostituire gli ela-

borati scritti, sono stati raccolti e ordinati in scatole, con l'indicazione su ogni cd rom dell'anno scolastico di riferimento e del numero d'ordine dell'elaborato.

Consistenza: 13 faldoni, 6 scatole materiali multimediali, allegati di varie dimensioni (pannelli per mostra, quadri, album fotografici, scatole).

Intervista a Leonardo Forgnone

a cura di Marta Nicolo

Leonardo Forgnone è nato a Batnà, città che si trova nel dipartimento di Constantine, nel nord-est dell'Algeria, l'8 novembre 1909; è uno degli ultimi protagonisti in vita della redazione del testo del Contratto della montagna, l'accordo siglato con la protezione armata dei partigiani in località Quadretto di Selve Marcone nel marzo 1944 fra industriali biellesi e rappresentanti sindacali di varia tendenza. Nel 2004 è stato insignito del titolo di Ufficiale al merito della Repubblica italiana. È stato intervistato nella sua casa di Andorno il 23 marzo 2012; la video-intervista è pubblicata nel portale Granai della Memoria: www.granaidellamemoria.it.

Dopo aver ricordato la sua formazione scolastica a partire dagli anni della prima guerra mondiale, Forgnone ricorda le esperienze lavorative e la prima chiamata alle armi, risalente al 1930; nel 1935 ricevette la cartolina di richiamo per la guerra in Africa orientale, ma riuscì a evitare la partenza per il fronte. Nel '41 fu richiamato per la seconda guerra mondiale ma dopo un breve periodo venne congedato perché era il maggiore di tre fratelli, tutti sotto le armi. Dopo una parentesi sulla povertà e la fame vissute a Biella durante l'occupazione nazifascista, il testimone racconta la sua esperienza in fabbrica e l'ingresso, in rappresentanza della linea democratico cristiana, nel Comitato sindacale clandestino; in questa veste contri-

bui in prima persona alla stesura del testo del Contratto della montagna.

«Di nascita sono francese. Sul certificato c'è scritto "Republique française département de Constantine". Il mio nome è Leonard, e ancora adesso tanti mi chiamano Leonard, non Leonardo. La mia famiglia sempre mi ha chiamato Leonard, sempre, sempre, sempre. Sono nato in Algeria l'8 novembre 1909, adesso siamo nel 2012, quindi vado per i 103 anni.

Nel 1912 abitavo già ad Andorno e ho frequentato, come tutti i bambini, l'asilo. Poi quando è scoppiata la guerra del '15-18 frequentavo la prima elementare. Io ho fatto tutte le scuole elementari, fino alla sesta; allora si andava a lavorare all'età di dodici anni, per non lasciare i ragazzi per la strada hanno istituito anche la sesta elementare. Dopo che ho compiuto gli anni a novembre, a dicembre (del 1921, *ndc*) sono andato a lavorare da Barbisio. Ad Andorno in quegli anni istituirono una scuola serale, Giulio Cesare Rama di indirizzo commerciale, mi iscrissi e seguii tre corsi, sarebbe un po' come una terza media oggi. In quegli anni ebbi come professore il ragioniere Giuseppe Pella, quello che sarebbe poi diventato presidente del Consiglio. Ma a me i professori non dicevano niente, erano insegnanti punto e basta; Pella l'ho conosciuto bene dopo la Resistenza, ci davamo del tu.

Finito i corsi andai a lavorare con mio padre alla Poma e mi ricordo che un amico di mio padre che era di Verona e faceva il rappresentante gli diceva sempre: "Oh ma perché hai portato via tuo figlio dalla ditta Barbisio per venire alla Poma?" e lui rispondeva: "Ma è lui che ha voluto venire via". Infatti era così: alla Barbisio visto che avevo studiato volevano spostarmi in ufficio ma io non avevo voglia.

Nel '30 mi chiamarono alle armi, dopo quindici mesi, dal momento che ho goduto del premio militare, uno sconto di tre mesi sulla ferma, nel '32, mi sono congedato, ma allora non ti tenevano il posto nella fabbrica, ho girato, ho fatto un po' qui un po' là. Nel '35 ho ricevuto la cartolina di richiamo per l'Africa orientale. Allora sono andato all'ospedale militare di Caserta. Lì era il punto di raccolta di tutti i militari: se da Napoli avevano bisogno di tot militari, li prendevano, li vestivano e partivano per l'Africa... Ricordo che ero lì in cortile che giravo e venne da me un maresciallo e mi chiese: "Ma tu dov'eri?" e io: "Ero all'Ufficio matricola" e allora mi spedì all'Ufficio matricola e mi sono salvato l'Africa.

Nel '41 venni richiamato presso l'ospedale militare di Alessandria, ero in fureria... ma siccome eravamo tre fratelli sotto le armi: uno di leva e l'altro richiamato come me, arriva una circolare che dice che per tre fratelli che sono sotto le armi il più anziano veniva a casa. E io, il più grande venni rimandato a casa, *fait*. Nel '42 mi sono sposato. Nel '46 nacque la mia prima figlia e nel '49 l'altro figlio.

Intanto nel '43, dopo l'armistizio, immaginiamoci questi ragazzi scappare dalle caserme, cercare di ritornare a casa come si poteva perché c'erano i rastrellamenti per mandare i giovani a lavorare in Germania. Nelle fabbriche si lavorava ma non c'era da mangiare, occorreva andare alla cosiddetta bor-

sa nera, andare in bicicletta giù nel Basso Biellese o nel Vercellese a comperare il granoturco per andare poi a farlo macinare per poter fare la polenta. Ma non soltanto da mangiare, si cercavano anche i copertoni delle biciclette... In fabbrica c'era fermento, specialmente nelle ditte grandi. Qui da noi c'era la ditta Poma con mille operai e la Barbisio. Io non ero stato eletto nella commissione interna, però sia io che Francesco Colombo (altro rappresentante sindacale di orientamento democratico cristiano che contribuì alla stesura del testo del contratto, *ndc*) tenevamo bordone a tutti questi discorsi, come se fossimo nella commissione interna. Intanto erano nati i comitati di liberazione nazionale, c'erano state le giornate di Napoli e l'eccidio dei militari a Cefalonia. È cominciata di lì la Resistenza, poi si sono formate le brigate garibaldine. Bisognava fare qualcosa per i lavoratori, no? e si costituì il Comitato sindacale clandestino formato dai tre partiti di massa: socialista, comunista e democristiano.

Io non mi sono mai interessato alla politica e non sono mai stato vicino a un partito piuttosto che a un altro ma essendo di formazione cattolica entrai come democristiano. In principio ci riunivamo in un circolo alla frazione Colma il pomeriggio del sabato e discutevamo della situazione all'interno delle fabbriche. Contattammo poi gli industriali e ci trasferimmo al Quadretto di Selve Marcone dove iniziammo a lavorare tutti insieme alla stesura di un vero "Contratto". Lo chiamavamo "Patto" perché nonostante tutto c'era un governo e non permetteva che si facesse del sindacalismo. Mi ricordo che una volta c'era un rastrellamento e noi eravamo lì a discutere, c'era poco da rallegrarsi, pensai "Se arrivano qui ci beccano, sia noi che gli industriali siamo nel medesimo piatto, eh?". Ci incontravamo di nascosto ed eravamo consapevoli del fatto che

se ci avessero scoperto sarebbe stato per tutti la fine. I partigiani non li abbiamo mai visti al Quadretto ma sapevamo che ci proteggevano e che in caso di pericolo ci avrebbero avvisato. Ci fosse stato un pericolo, saremmo scappati per i boschi.

Il capogruppo Silvio Cerruti della ditta Cerruti ha voluto, e penso abbia fatto bene, che il testo fosse redatto di comune accordo; poteva pensare “questi qui sono amici dei partigiani, o prendere o altrimenti..”, ma se io fossi stato costretto non avrei nemmeno partecipato e questo è stato determinante. Lavorammo per l’inserimento delle quaranta ore settimanali, fatto storico perché a quei tempi c’erano ancora le quarantotto ore. Altro punto fondamentale su cui ci concentrammo fu la parità di paga uomo e donna a parità di lavoro. Il patto divenne contratto a fine della guerra.

Ne han lasciati di morti i tedeschi, San Cassiano, piazza Martiri, allora Quintino Sella..io e il Mario Vietti (sindacalista comunista, anch’egli fra gli estensori del Contratto della montagna, *ndc*) siamo andati a ve-

dere i corpi dei fucilati... robe incredibili, robe incredibili, robe incredibili...

Al termine della guerra ci trasferimmo a Biella e occupammo l’ufficio sindacale fascista e da lì abbiamo preso movimento, *fait...* Nel dopoguerra con l’attentato a Togliatti del ’48 e dopo lo scampato pericolo di insurrezione c’è stata la spaccatura del sindacato. Dalla sede che avevamo in via Larmarmora siamo andati in via Cesare Battisti e noi democristiani fondammo il Sindacato libero (la Cisl, *ndc*). Alcuni socialisti si sono trasferiti in piazza Curiel e hanno fondato la Uil; i comunisti sono rimasti nella vecchia sede.

La commissione che ha raccolto la documentazione per la concessione della Medaglia d’oro al valor militare alla città di Biella e al suo comprensorio, oltre a tutti gli eventi della Resistenza, si è occupata anche del Contratto della montagna. È un’enorme soddisfazione per i lavoratori biellesi. Il merito è stato di tutti gli uomini che nonostante tutto, in un modo o in un altro, hanno creduto in quei momenti nei valori della libertà».

ENRICO MILETTO

Arrivare da lontano

L'esodo istriano, fiumano e dalmata
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

2010, pp. 288, € 15,00

Il volume raccoglie un approfondito lavoro di ricerca che con rigore metodologico e grande passione l'autore ha svolto attingendo sia alle fonti archivistiche e documentarie, sia a un significativo numero di interviste raccolte presso i protagonisti dell'esodo. Questa ricerca segue quella analoga che lo stesso autore aveva già condotto qualche anno fa, nel territorio torinese.

Difficile riannodare i fili che hanno tessuto le storie di quanti da un lato si sono sentiti rifiutati da una terra improvvisamente non più patria e dall'altro sradicati dalla terra d'origine.

Nei molti anni di silenzio sono emersi da un lato solo le memorie dolorose e personali degli esuli, dall'altro solo contributi con un marcato taglio polemico-politico; in entrambi i casi tali documenti non hanno contribuito a creare una coscienza storica nel Paese.

Il lavoro presentato è invece un equilibrato intreccio tra i ricordi personali, gli album di famiglia e i documenti ufficiali, gli articoli di giornale, le illustrazioni dell'epoca, da cui emergono le condizioni degli esuli in un territorio in precario equilibrio tra sentimenti di collettiva diffidenza e di soggettiva umanità. Una integrazione lenta ma effettiva, una progressiva conquista di legittimità ad essere un comune cittadino. Negli ultimi anni va detto che si è ricominciato a scrivere dell'esodo con un approccio più scientifico che, pur partendo dalla memoria dei singoli, cerca di collocare il sentire soggettivo in un contesto di più ampio respiro, che affronta anche l'imbarazzo di una certa storiografia.

È quanto viene evidenziato nella ricerca di Enrico Miletto, che nell'analisi della realtà vercellese ritrova le dicotomie della più complessa storia dell'esodo costituita da dolore e gioia, disperazione e speranza, rifiuti e umiliazioni, accoglienza e solidarietà. Pagine di storia per alcuni aspetti ancora molto vicina a noi e per altri già lontana; proprio per questo è necessario dedicare spazio e tempo non solo per commemorare, ma anche per rileggere e riflettere con maggiore oggettività, riprendendo il tema assai più ampio e sempre attuale dei confini e delle separazioni (Gianni Oliva).

Recensioni e segnalazioni

Mimmo Franzinelli
Il prigioniero di Salò
Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945
Milano, Mondadori, 2012, pp. 202, € 19,00.

L'opera di Mimmo Franzinelli affronta il tema "Mussolini e la Repubblica di Salò", già ampiamente dibattuto negli anni dalla fine dell'ultima guerra, con la giusta ambizione e la rigorosa determinazione di ricostruire le vicende dall'interno, avvalendosi di documenti pubblici e privati, rimasti finora inediti o trascurati. Tale operazione di lettura ed analisi politico-culturale permette all'autore di porsi oltre le ricostruzioni ideologiche passate e di consegnare alla storia d'Italia la vera esperienza di quel periodo.

Il titolo del lavoro è già di per sé illuminante, in quanto, come dice l'autore stesso nell'introduzione, «allude alla triplice prigionia mussoliniana: quella impostagli dai tedeschi [...]; quella a cui lo stesso duce si è condannato [...]; quella a cui lo ha relegato la storia, allontanandolo da Roma».

La lettura infatti di numerosi e vari documenti, in particolare delle lettere intercorse tra Mussolini e Claretta Petacci, ma anche di dispacci amministrativi e politici interni alla segreteria del duce o di provenienza nazista, evidenzia innanzitutto il vuoto reale di potere politico del duce e della sua Repubblica, di fatto un vero stato-fantasma, controllato costantemente dai nazisti e contemporaneamente scollegato rispetto al territorio e al popolo italiano, privo pertanto di un futuro di

realità e di autonomia. Simbolo di tale inadeguatezza ed inconsistenza è l'ossessivo ripetersi di tentativi nella ricerca di una sede politica più consona e più sicura di Gargnano e di uno stato straniero, disposto ad accogliere la coppia di esuli, tentativi destinati a non realizzarsi per l'opposizione di varie forze, da quelle naziste a quelle alleate oppure neutrali.

Dal testo emerge poi chiarissimo il comportamento profondamente contraddittorio del duce, che pur consapevole in privato dell'ormai vicina conclusione della propria parabola politica ed umana, s'illude ancora a livello ufficiale di poter combattere con un nuovo "inesistente" esercito contro gli odiati Alleati e si presta a galvanizzare, ancora nel dicembre 1944, al Lirico di Milano, gli ultimi volontari, con la retorica verbale d'un tempo.

Il vecchio dittatore è ormai «un cadavere vivente, come si definisce lui stesso» (p. 60), ma finge di non saperlo e continua a impersonare «una parte in cui non crede, ingannando se stesso e chi ha legato il proprio destino al suo» (p. 6).

Accanto a lui, Claretta Petacci assume il ruolo di consigliera politica, intimamente convinta della bontà di collaborare con Hitler e i nazisti, sicura di entrare nella Storia. Del resto, disattendendo la volontà del duce, evita di distruggerne la corrispondenza, in cui Mussolini esprime liberamente il bassissimo livello di autostima ormai raggiunto e ha buon gioco nell'affidare a se stessa la parte della donna fascista coraggiosa e coerente e nondimeno illusa, come Mussolini, sulle

reali possibilità rimaste nel tempo politico ed umano.

Il volume, nei dieci capitoli di circa cento-cinquanta pagine complessive, completa l'analisi storica, delineando anche altri aspetti della personalità del duce: la subalternità a Hitler, l'odio verso gli Alleati e i "ribelli", il disprezzo verso i suoi gerarchi, la rassegnazione di fronte alla perdita di consenso e all'ostilità crescente del popolo italiano.

A questo proposito, l'autore richiama l'affermazione di Renzo De Felice, il quale aveva individuato nel «fare affidamento ancora sulle masse» uno dei più gravi errori commessi da Mussolini e ne contesta, sulla base dei nuovi documenti, le conclusioni: il Mussolini di Salò prende tanti abbagli ma non quello di un'elaborazione «totalmente errata sul piano della comprensione dell'atteggiamento psicologico e politico di fondo della gran maggioranza del paese e dunque della sua radicale differenza rispetto a quello precedente» (p. 90).

Oltre ai documenti direttamente ripresi nel testo o citati nelle note, l'opera, nelle ultime quaranta pagine, raccoglie una miscellanea dei documenti analizzati, che, introdotti da un breve commento, illustrano molto bene la vita vera di Mussolini in quei giorni e supportano quindi con fondatezza le considerazioni storico-politiche dello scrittore.

Molto interessante poi è la dedica finale del libro «a Domenico Gasparro, ucciso illegalmente dai militi dell'Ufficio politico investigativo di Vercelli il 7 gennaio 1945, e ai tanti caduti per la libertà che, come lui, sono esclusi dalla memoria collettiva» (p. 6).

Con tali parole Franzinelli sembra volerci richiamare alla necessità di una ricerca continua della verità, non soltanto nei confronti delle personalità più famose e più discusse, ma pure nei riguardi delle figure di secondo piano, che non hanno trovato il posto dovuto nella memoria storica del popolo italiano.

Maria Luisa Ferrogalini

Libri ricevuti

ACCIAI, ENRICO - QUAGGIO, GIULIA (a cura di)
Un conflitto che non passa
Storia, memoria e rimozioni della guerra civile spagnola
Pistoia, Isrpt, 2012, pp. 157.

ALES, STEFANO - CROCIANI, PIERO - VIOTTI, ANDREA
Struttura, uniformi, distintivi ed insegne delle truppe libiche 1912-1943
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2012, pp. 810.

AMBROSINI, FILIPPO
Cavour
Torino, Edizioni del Capricorno, 2010, pp. 179.

AMBROSINI, LUIGI
Cronache del Risorgimento
Con appendice di nuovi scritti
Bologna, Massimiliano Boni editore, ristampa 2011, pp. XVIII, 416.

ANGIOLINI, ENRICO (a cura di)
Le pergamene di Rimella
I documenti conservati presso il Museo "Giovanni Battista Filippa" (1397-1556)
Borgosesia, sn, 2012, pp. 167.

BALTARO, PAOLO - GIANCARLO COMETTO - ALESSANDRO ORSI
Passato futuro
Percorso di storia dell'enogastronomia e dell'ospitalità alberghiera
Torino, Sei, 2012, pp. 80.

BELARDINELLI, MARIO
Il Risorgimento e la realizzazione della comunità nazionale
Roma, Studium, 2011, pp. 319.

BERNARDI, PAOLO - MONDUCCI, FRANCESCO (a cura di)
Insegnare storia
Guida alla didattica del laboratorio storico
Torino, Utet università, 2012, pp. XIX, 332.

BERTONI, ENRICO

Aurelio Saffi

L'ultimo "vescovo" di Mazzini

Forlì, CartaCanta, 2010, pp. 165.

BOTTI, FERRUCCIO

Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)

Vol. III: Dalla guerra franco-prussiana alla prima guerra mondiale (1870-1915)

Tomo secondo: Gli aspetti interforze, la guerra marittima e i problemi della Marina

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 908.

BOVIO, ORESTE

Storia dell'Esercito italiano

(1861-2000)

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 837.

BOZZINI, FEDERICO

L'arciprete e il cavaliere

Il Veneto nel Risorgimento

Treviso, Santi Quaranta, 2010, pp. 233.

CANSELLA, ILARIA - CECCHETTI, FRANCESCO (a cura di)
Volontari antifascisti toscani nella guerra civile spagnola

Grosseto, Isgrec; Arcidosso, Effigi, 2012, pp. 212.

CATTANEO, CARLO [et al.]

Popoli d'Italia e coscienza nazionale

A cura di Giuseppe Gangemi

Roma, Gangemi, 2012, pp. XLV. 383.

CAZZULLO, ALDO

Viva l'Italia!

Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra nazione

Milano, Mondadori, 2011, pp. X, 157.

CECINI, GIOVANNI

Il corpo di spedizione italiano in Anatolia

(1919-1922)

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 493.

CERQUEGLINI, LETIZIA (a cura di)

Ebrei dell'Italia centrale

Dallo Stato pontificio al Regno d'Italia

Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2012, pp. 227.

COLOMBO, ARNALDO

La trincea

Memorie della Prima Guerra Mondiale

sl, sn, 2012, pp. 136.

COLUCCI, MICHELE

L'Umbria e l'emigrazione

Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi

Foligno, Editoriale Umbra, sd, pp. 173.

DI LAURO, FERDINANDO

1859

L'Armata sarda a San Martino

Con l'inventario del fondo G-17 Campagna 1859

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 281.

ESPERIDE, ALESSANDRA - NICOLA QUONDAMATTEO

Il mito della nazione

Personaggi e storie del Risorgimento

Chieti, Tabula Fati, 2011, pp. 239.

FAVERZANI, LUCIANO

Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi 1799-1804

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 407.

FRANZINELLI, MIMMO

Il prigioniero di Salò

Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945

Milano, Mondadori, 2012, pp. 202.

FRUTTERO, CARLO - GRAMELLINI, MASSIMO

La Patria, bene o male

Almanacco essenziale dell'Italia unita (in 150 date)

Milano, Mondadori, 2011, pp. 361.

GARIBALDI JUNIOR, GIUSEPPE

La battaglia del Volturno

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 231.

GRECO, MARIA GRAZIA

Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)

Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2011, pp. 282.

INNACIOTTI, CARLO - BRUGO, ENRICO GIANNI (a cura di)

Romagnano Sesia e la Cartiera

I verbali della C.I. dal 1945 al 1957, la crisi degli anni '60, la trattativa sul nuovo insediamento

Burgo Scott e le testimonianze

Borgosesia, Tipolitografia, 2012, pp. 151.

LOSI, MARIKA - MONTELLA, FABIO - SILINGARDI,

CLAUDIO (a cura di)

Dizionario storico dell'antifascismo modenese

2. Biografie

Milano, Unicopli, 2012, pp. 528.

MAGNANI, ALBERTO - TENCONI, MASSIMILIANO

Partigiani tra le cascate

L'Est Ticino e la Resistenza

sl, In Curia Picta, 2012, pp. 207.

MARTINI, SARA - PETTI, MARIAROSARIA (a cura di)

150 anni e non sentirli

Eredità e prospettive dell'Italia che cambia

Annale 2011

Roma, Studium, 2011, pp. 208.

- MARTINOTTI, MARISA
Fulmine
Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 111.
- MENEGHETTI, FRANCA
Di là del muro
Il campo di concentramento di Treviso (1942-43)
Treviso, Istresco, 2012, pp. 503.
- MINALE, VALERIO MASSIMO (a cura di)
Carteggio Croce - Arangio-Ruiz
Bologna, il Mulino, 2012, pp. XLVIII, 167.
- MONTAGNANI, MARCO - ZARCONI, ANTONINO - CAPPELLANO, FILIPPO
Il servizio chimico militare 1923-1945
Storia, ordinamento, equipaggiamenti
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2011, vol. I, pp. 354; vol. II, pp. 437.
- MONTANARI, MARIO
Politica e strategia in cento anni di guerre italiane
Vol. IV: La guerra di liberazione
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 673.
- MUGNAI, BRUNO
Soldati e milizie toscane del Settecento (1737-1799)
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2011, pp. 420.
- OGLIARO, MARIO
Luigi Arditi, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903)
sl, sn, 2012, pp. 64.
- OSTI GUERRAZZI, AMEDEO - TAURASI, GIOVANNI - TRIONFINI, PAOLO (a cura di)
Dizionario storico dell'antifascismo modenese
1. Temi
Milano, Unicopli, 2012, pp. 500.
- PAOLETTI, CIRO
Dal Ducato all'Unità
Tre secoli e mezzo di storia militare piemontese
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2011, pp. 631.
- PARLATO, GIUSEPPE - ZAGANELLA, MARCO (a cura di)
Fare gli italiani
Dalla costituzione dello Stato nazionale alla promulgazione della Costituzione repubblicana (1861-1948)
Roma, Nuova Cultura, 2011, pp. 154.
- PATICCHIA, VITO - MARCO BOGLIONE
Sulle tracce della Linea Gotica
Il fronte invernale dal Tirreno all'Adriatico in 18 tappe
Saluzzo (Cn), Fusta, 2011, pp. 255.
- PERNECHIELE, GABRIELLA (a cura di)
«Le monde est bon»
Storia di un antifascista
Giorgio Devalle (Torino 1905 - Mauthausen 1945)
Torino, Seb27, 2011, pp. 116.
- RAINERO, ROMAIN H.
Il Sahara italiano nella seconda guerra mondiale
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2011, pp. 400.
- RAMELLA, PIETRO
Dalla Despedida alla Resistenza
Il ritorno dei volontari antifascisti dalla guerra di Spagna e la loro partecipazione alla lotta di liberazione europea
Roma, Aracne, 2012, pp. 254.
- RASY, ELISABETTA
Tre passioni
Ritratti di donne nell'Italia Unità
Milano, Bur, 2011, pp. V, 278.
- ROSSI, LAURA (a cura di)
Giuseppe Garibaldi
Due secoli di interpretazioni
Roma, Gangemi, 2010, pp. 447.
- SAINI FASANOTTI, FEDERICA
Etiopia 1936-1940
Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 524.
- SAPORITI, MAURIZIO
Gli animali e la guerra
Addestramento e impiego degli animali nell'esercito italiano 1861-1943
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 271.
- SEVERINO, MARCO
Gli strumenti dell'Impero
Tattiche e soldati dell'epopea napoleonica
Roma, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2010, pp. 475.
- SOCCHI, ETTORE
Umili eroi del Risorgimento italiano
A cura di Andrea Favaro
Roma, Gangemi, 2012, pp. 189.
- SPADARO, GIUSEPPE A.
1860: Sicilia dei misteri
Garibaldi di fronte alla storia
Roma, Herald, 2007, pp. 211.
- TALAMO, GIUSEPPE (a cura di)
I Padri Fondatori
150 anni dello Stato Italiano
Roma, Gangemi, 2010, pp. 191.

Gli autori

Federico Battistutta

Ha compiuto studi universitari di Filosofia, Lingue orientali e Psicologia. Ha diretto il trimestrale/laboratorio per il dialogo religioso "La stella del mattino" e collabora a diverse riviste di settore, quali "Città di vita", "Quaderni asiatici", "Rassegna mensile di Israel", "Rivista dolciniana", "Religioni e società". Ha pubblicato: "Trittico eretico. Sentieri interrotti del Novecento religioso" (2005), "Il cantico delle creature. Fedeltà alla terra e salvezza dell'uomo" (2009), "Verità e cammino. Dialogo religioso e religiosità del dialogo" (2012), "No man's land. Elogio e critica del religioso contemporaneo" (2012). È coordinatore del sito www.liberospirito.org, per lo studio delle connessioni tra religione e libertà.

Patrizia Bellardone

Laureata nel 1978 con una tesi su Luciano Bianciardi, inizia a lavorare come bibliotecaria alla Civica di Vercelli, dove viene anche destinata alla schedatura del fondo antico della biblioteca del Museo Leone. Dall'ottobre 1979 è alla Civica di Biella, di cui diviene responsabile. Si dedica negli anni alle manifestazioni culturali della città di Biella e in particolare alla costituzione del Museo del Territorio, inaugurato nel 2001, poi arricchito della sezione archeologica nel 2004 e di quella antica - dalla paleontologia al periodo medioevale - nel 2011. Ha scritto numerosi testi di storia locale e collaborato alla redazione di pubblicazioni legate al territorio biellese.

Filippo Colombara

Si occupa di storia e cultura dei ceti popolari collaborando con istituzioni pubbliche e private. È direttore responsabile della rivista "Il de Martino", edita dall'omonimo istituto fondato da Gianni Bosio a Milano nel 1966, ora con sede a Sesto Fiorentino; membro del Comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola. Il suo ultimo volume è "Vesti la giubba di bat-

taglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana" (2009).

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico. Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patrimoni in una valle alpina. Il sistema dotale in Vallesesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

Donato D'Urso

Saggista, iscritto all'Albo docenti della Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno, autore di monografie e saggi sul Risorgimento, nonché sulla storia politica e amministrativa, con particolare riferimento alla pubblica sicurezza e all'istituto prefettizio. I lavori sono stati pubblicati in "Nuova Antologia", "Rassegna storica del Risorgimento", "Nuova rivista storica", "Italia contemporanea", "Nuova storia contemporanea", "Le carte e la storia". Ha collaborato col "Dizionario biografico dei consiglieri di Stato" e col "Dizionario dei giuristi italiani". Relatore in convegni e seminari di studio, ha ricevuto il Premio della Cultura della presidenza del Consiglio.

Rolando Magliola

Laureato in Storia all'Università degli Studi di Torino, collabora attualmente con il bisettimanale "La Nuova Provincia di Biella" scrivendo articoli dedicati a temi di storia locale. È anche autore di "6 giugno 1944: sbarcano!", libro fotografico sullo sbarco alleato in Normandia, di cui è uscita recentemente la versione rivista e aggiornata.

Albina Malerba

Laureata in Lettere all'Università di Torino, con una tesi di etnografia e linguistica pie-

montese, è direttore del Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis e direttore responsabile della rivista “Studi Piemontesi”. Pubblicista, collabora con riviste e giornali regionali. Per “Torinosette”, settimanale de “La Stampa”, cura, con Giovanni Tesio, la rubrica “An piemontèis”. È presidente dell’Associazione culturale “Ricerche a Testona” (Moncalieri). Fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Filippo Burzio, del Consiglio della Fondazione “Museo della Ceramica Vecchia Mondovì” e del Consiglio della Fondazione Bottari Lattes. È autore o curatore di numerose pubblicazioni.

Maurizio Pellegrini

È uno dei soci fondatori di VideoAstolfoSullaLuna, società di produzione attiva dal 1998, per la quale svolge attività di autore, regista e produttore. Ha pubblicato alcuni libri, tra i quali “Travolgente passione, storia, set e personaggi del cinema biellese” e il *pamphlet* “Sentieri Selvaggi, guida alla camporella nel Biellese”. Ha scritto soggetto e sceneggiatura del documentario “Come fossili cristallizzati nel tempo”, con la regia di Luca Pastore, trasmesso da Rai5 e La7. Ha curato la produzione dei documentari “Sulle tracce di Riccardo Gualino” (2003) e “Vittorio Pozzo, quando il calcio parlava italiano” (2006). Con Giuseppe Pidello ha realizzato i documentari “Serra e Libertà, viaggio nei paesaggi della Resistenza” (2005), “Lontani vicini” (2009) e “Ritornare selvatici, le parole nomadi di Tavo Burat” (2012), e la serie di filmati/interviste “Abitanti” (2003-2010), prodotti dall’Ecomuseo Valle Elvo e Serra.

Giuseppe Pidello

Architetto, è autore di ricerche e pubblicazioni sull’architettura rurale dell’Alto Elvo, nel Biellese occidentale, finalizzate al recupero del paesaggio montano e alla formazione di nuovi operatori nel campo delle tecniche edilizie tradizionali. Dal 1998 partecipa al “cantiere orizzontale” della Trappa di Sordevolo, un grande edificio settecentesco da lungo tempo abbandonato, dove le diverse visioni disciplinari messe a disposizione da un gruppo di volontari concorrono alla tutela attiva

di un monumento e del suo contesto. Dal 2003 è coordinatore dell’Ecomuseo Valle Elvo e Serra e collabora con Maurizio Pellegrini a diversi progetti di restituzione al territorio, attraverso lo strumento audiovisivo, della memoria dei luoghi e delle persone che esprimono le competenze dell’abitare.

Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all’Università di Torino e in Scienze politiche all’Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: “La ritirada. L’odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945”; “Francesco Fausto Nitti. L’uomo che beffò Hitler e Mussolini”; “Dalla Despedida alla Resistenza”. Ha curato inoltre il diario di Aldo Morandi sulla guerra di Spagna, pubblicato con il titolo “In nome della Libertà”. Membro della redazione della rivista dell’Aned “Triangolo rosso”, collabora con Aicvas e Anpi.

Marilena Vittone

Insegnante di lettere nelle scuole superiori, si è occupata di integrazione scolastica dei diversamente abili. Appassionata di studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, è da molti anni preziosa collaboratrice dell’Istituto e ha pubblicato vari articoli e saggi ne “l’impegno” a partire dal 2003.

Michela Zucca

Michela Zucca, antropologa, è specializzata in cultura popolare e storia delle donne. Da più di dieci anni si occupa di formazione, europrogettazione e sviluppo sostenibile in comunità rurali marginali, soprattutto alpine, come consulente di amministrazioni comunali e regionali, enti pubblici e privati, enti di formazione. Ha diretto i progetti europei Recite II “Learning Sustainability” e l’Interreg III C “Rete dei villaggi sostenibili d’Europa”. Ha insegnato Didattica della storia e Storia del Territorio all’Alta scuola pedagogica di Locarno, Storia all’Università di Torino e Valutazione della qualità territoriale all’Università della Valle d’Aosta.